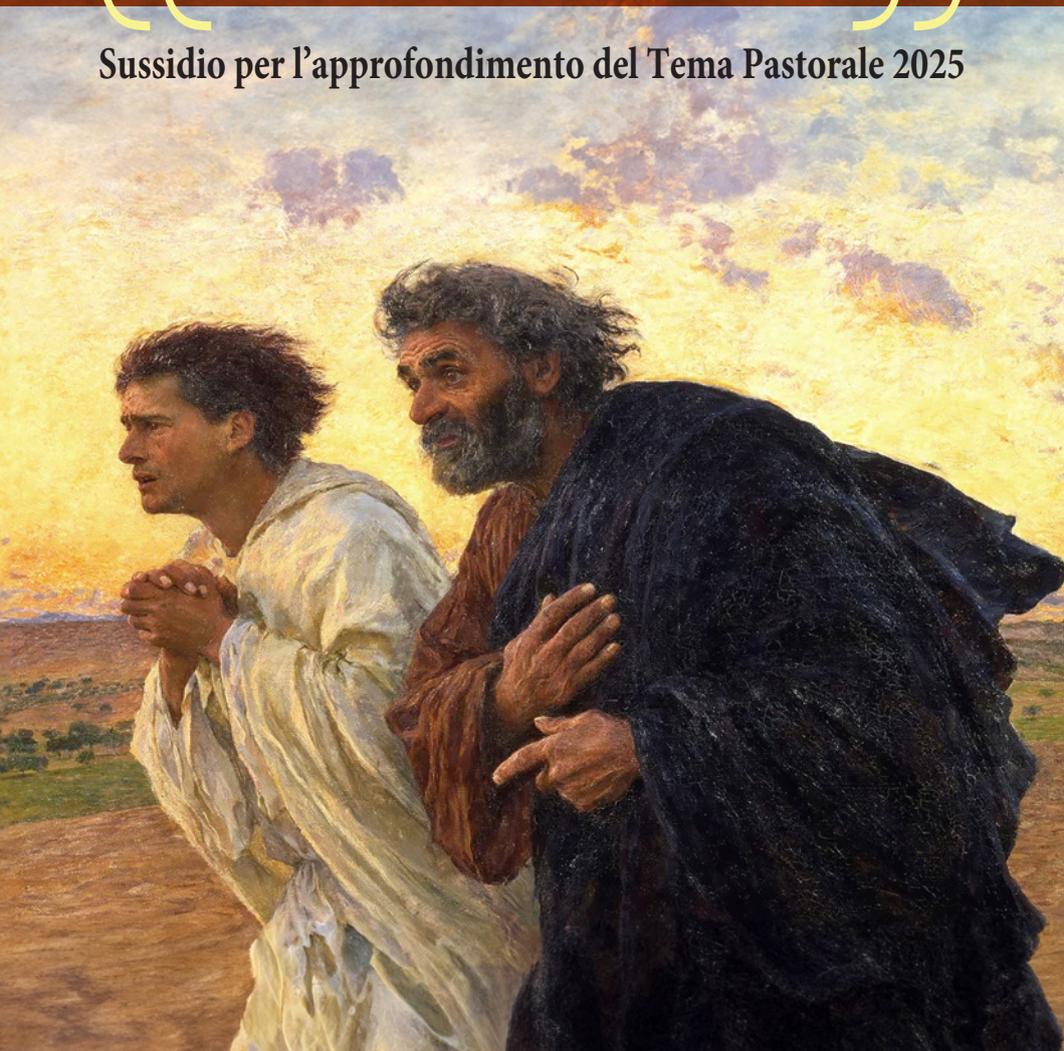




CON MARIA

PELEGRINI DI SPERANZA

Sussidio per l'approfondimento del Tema Pastorale 2025





U.N.I.T.A.L.S.I.
UNIONE NAZIONALE ITALIANA
TRASPORTO AMMALATI A LOURDES
E SANTUARI INTERNAZIONALI
TRENI BIANCHI E NON SOLO...

“
CON MARIA
PELLEGRINI
DI SPERANZA
”

SUSSIDIO PER L'APPROFONDIMENTO
DEL TEMA PASTORALE 2025

*a cura di S.E. Mons. Rocco Pennacchio
Assistente Nazionale Unitalsi*



L'IMMAGINE 2025 DELL'UNITALSI

Il Logo 2025 è in continuità con quanto iniziato nel 2023 in occasione della ricorrenza dei 120 anni di fondazione della nostra Associazione. Gli elementi in comune restano il vortice di LUCE che raffigura il CRISTO e la VERGINE MARIA, posta di fianco. Maria lancia la Rete, che simboleggia il suo Sì, nel mare agitato della vita. Dal mare emerge l'ÀNCORA che è Cristo, crocifisso e risorto, nostra salvezza. A Lui ci teniamo ancorati grazie alla forza della fede e nutriti dalla carità, *Pellegrini di Speranza* in questo ANNO SANTO.

In copertina: E. Burnand (1850-1921), *I discepoli Pietro e Giovanni corrono al sepolcro la mattina della Risurrezione* (1898)

Questo famoso dipinto esprime in modo plastico la corsa al sepolcro di Pietro e Giovanni, pellegrini di speranza per antonomasia, animati da un desiderio irrefrenabile di ritrovare il Signore Gesù. Non esiste, infatti, altra speranza affidabile che nell'incontrare il Signore Risorto, dove trova compimento la nostra vita. In Pietro e Giovanni, nel loro cammino, anzi nella loro corsa, riconosciamo il cammino di ogni pellegrino che arde dal desiderio di andare verso la Madre, perché ci orienti al suo Figlio, crocifisso e risorto.

INTRODUZIONE GENERALE

Carissimi,

nella vita dei nostri gruppi e delle sottosezioni la formazione deve avere un ruolo centrale perché aiuta a non perdere il senso del nostro agire. Assistenti e laici devono sentirsi coinvolti nel cammino formativo che – non dimentichiamolo – va sempre accompagnato dall’autoformazione e dalla partecipazione alla vita della comunità cristiana, supporto formativo impareggiabile. Gli Assistenti, specialmente, hanno il compito di vigilare perché non manchi il supporto formativo nella vita associativa ed assicurare così il pieno inserimento dell’Unitalsi nella vita della Chiesa.

Com’è noto, nel preparare lo strumento formativo per sostenere la vita dei gruppi, la Presidenza Nazionale recepisce le indicazioni del Santuario di Lourdes. Dopo la trilogia degli scorsi anni che riprendeva l’invito della Vergine a S. Bernadette il 2 marzo 1858 “*Andate a dire ai sacerdoti che si costruisca qui una cappella e si venga in processione*”, in questo anno 2025, il Santuario ha scelto di dare centralità al tema del Giubileo *Pellegrini di speranza* che, per noi unitalsiani, diventa *Con Maria, pellegrini di speranza*.

Ancora una volta, perciò, il nostro cammino annuale, e quindi anche l’impegno formativo, saranno centrati sul *pellegrinaggio* che, insieme a *Maria*, diventa esperienza di *speranza*.

Come lo scorso anno, questo sussidio è strutturato in due parti:

- Una riflessione teologico-biblica sul brano evangelico suggerito dal Santuario di Lourdes: i discepoli di Emmaus (Lc 24, 13-35). La riflessione è articolata in otto tappe, così da poterla distribuire in più incontri.

- Essendo la speranza il tema centrale dell'anno giubilare, vengono poi presentate tredici schede che ne propongono una declinazione in altrettante esperienze che caratterizzano la vita cristiana. Per ognuna di queste viene presentato ed approfondito un testo biblico o del Magistero, alcuni spunti di meditazione e suggerimenti per il dialogo in gruppo. La scheda si chiude con un riferimento alla Bolla di indizione dell'Anno Santo *Spes non confundit* o all'enciclica *Spe salvi* di Benedetto XVI.
- Infine, nelle ultime pagine viene riportata una breve riflessione su Unitalsi e Giubileo, insieme a indicazioni sulle indulgenze. Chiude il sussidio il testo integrale della Bolla *Spes non confundit*.

Il sussidio che vi viene consegnato è solo una proposta. La sapienza dei sacerdoti e dei Consigli saprà utilizzare queste pagine tenendo conto della concreta realtà dei gruppi, con i giusti adattamenti e le necessarie integrazioni. Tutta la vita dell'Associazione, anche i momenti più operativi e concreti, specialmente il pellegrinaggio, hanno una valenza formativa; l'importante è saper ricondurre ad unità, insieme alle necessarie verifiche e così fare sintesi di ogni esperienza.

Nel ringraziare in particolare gli Assistenti, ricordo con gratitudine l'incontro di Assisi dello scorso novembre che ha rivelato una realtà bella e vivace del loro servizio associativo. Che Maria ricompensi tutti delle fatiche e ci accompagni a fare sempre *qualsiasi cosa ci dirà* il suo Figlio.

Vi benedico di cuore.

*Roma, 25 gennaio 2025
Festa della Conversione di San Paolo*

✠ ROCCO PENNACCHIO
Assistente Nazionale Unitalsi



PRIMA PARTE
I Discepoli di Emmaus

Riflessione teologico-spirituale
su Luca 24,13-35



La cena con i discepoli di Emmaus, Tommaso (1479-1509), Cagnola

INTRODUZIONE

Con Maria, pellegrini di speranza è il tema di quest'anno, per introdurre il quale fa da sfondo il conosciuto brano dei discepoli di Emmaus. Questi discepoli, infatti, erano *pellegrini* da Gerusalemme ad Emmaus che, dopo aver *sperato* in Gesù, vivono la delusione delle loro attese, salvo poi riacquistare entusiasmo proprio incontrando colui dal quale erano rimasti delusi, che riscalda il loro cuore e rinnova l'entusiasmo celebrando l'Eucaristia. I discepoli di Emmaus indicano al credente che in Cristo, unica vera speranza, maturano le speranze che ci animano in questa terra; per questo c'è bisogno di un cammino di fede e di conversione.

L'icona biblica può aiutarci anche a rimotivare lo spirito del pellegrinaggio unitalsiano, che è sempre un'esperienza comunitaria (i due discepoli erano un nucleo di comunità) e che non di rado porta in sé un carico di disillusioni e di aspettative mancate; ogni pellegrinaggio, come per i discepoli del vangelo, vede il Cristo affiancarsi ad ogni fedele per illuminarlo con la sua presenza; la Parola di Dio e l'Eucaristia, che hanno convertito i due verso Emmaus, sono il nutrimento indispensabile di ogni pellegrino perché ritorni a casa entusiasmato e incoraggiato a testimoniare il Risorto. La Vergine è nostra compagna di viaggio in questo itinerario.

La pericope evangelica è stata suddivisa in otto parti, per ognuna delle quali vi è un ampio approfondimento del testo biblico. La sapienza di chi cura la formazione saprà selezionare ciò che è più adatto al gruppo concreto. Vi sono poi alcuni spunti per la riflessione con ampi riferimenti al Magistero. È sempre preferibile che la condivisione nasca spontaneamente, stimolati dalla Parola; nel caso, per facilitarla sono stati inseriti dei suggerimenti per la rifles-

sione personale e in gruppo. Se si ritiene opportuno, ad ogni parte può essere dedicato un incontro.

La presenza dell'Assistente agli incontri formativi è indispensabile per aiutare gli associati a fare sintesi tra la Parola meditata e la concretezza della vita personale ed associativa, con una particolare attenzione all'esperienza giubilare e a far crescere la devozione mariana, riferimento irrinunciabile dell'Unitalsi.

I DISCEPOLI DI EMMAUS

Lc 24,13-35

Luca 24, ¹³Ed ecco, in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio di nome Emmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme, ¹⁴e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto. ¹⁵Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. ¹⁶Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo. ¹⁷Ed egli disse loro: *«Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?»*. Si fermarono, col volto triste; ¹⁸uno di loro, di nome Clèopa, gli rispose: *«Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?»*. ¹⁹Domandò loro: *«Che cosa?»*. Gli risposero: *«Ciò che riguarda Gesù, il Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; ²⁰come i capi dei sacerdoti e le nostre autorità lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e lo hanno crocifisso. ²¹Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. ²²Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba ²³e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. ²⁴Alcuni dei nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto»*. ²⁵Disse loro: *«Stolti e lenti di cuore a credere*

in tutto ciò che hanno detto i profeti! ²⁶*Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?».* ²⁷E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. ²⁸Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. ²⁹Ma essi insistettero: «*Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto*». Egli entrò per rimanere con loro. ³⁰Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. ³¹Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista. ³²Ed essi dissero l'un l'altro: «*Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?».* ³³Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, ³⁴i quali dicevano: «*Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!*». ³⁵Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

1 Lc 24,13-14

Ed ecco, in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio di nome Emmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme, e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto.

- «in quello stesso giorno»: Luca colloca il fatto nello stesso giorno dell'apparizione degli angeli alle donne che annunciano la risurrezione di Cristo (cf. Lc 24,1-11), lo stesso giorno in cui Pietro va al sepolcro (cf. Lc 24,12) e in cui Cristo apparirà poi agli apostoli (cf. Lc 24,36-49) e ascenderà in cielo (cf. Lc 24,50-53). Questo «giorno» è il primo giorno della settimana (cf. Lc 24,1), che diventerà la domenica, «il giorno del Signore» (cf. Ap 1,10) e della celebrazione Eucaristica («Il primo giorno della settimana ci eravamo riuniti a spezzare il pane» At 20,7).¹ Luca colloca tutti questi eventi nell'unico giorno per indicare l'unità del mistero pasquale.²
- «due di loro erano in cammino per un villaggio di nome Emmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme». L'espressione «due di loro» bisogna leggerla alla luce di Lc 24,33 («Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro») per poter comprendere che si tratta di due discepoli e non di due del gruppo degli Apostoli.³ Il fatto che i discepoli fossero in due potrebbe avere un significato particolare per indicare il numero richiesto per una valida testimonianza (cf. Mt 18,16). Rimanendo nel contesto del Vangelo di Luca, il numero «due» riferito alle persone viene più volte utilizzato dall'evangelista:⁴ tra i richiami più significativi si

¹ Cf. F. MOSETTO, *Lettura del Vangelo secondo Luca*, LAS, Roma 2003 (SOPHIA – Manuali e Sussidi per lo studio della Teologia), p. 410.

² Cf. S. GRASSO, *Luca*, Borla, Roma 1999 (commenti biblici), p. 626; G. ROSSÉ, *Il Vangelo di Luca*, Città Nuova, Roma 1992 (collana scritturistica di Città Nuova), p. 1021; S. FAUSTI, *Una comunità legge il Vangelo di Luca*, EDB, Bologna 1994, p. 793.

³ Cf. MOSETTO, *Lettura del Vangelo secondo Luca*, cit., p. 410.

⁴ Cf. Lc 1,7; 7, 18; 7,41; 9,30.32; 12,52; 17,34.35; 18,10.

veda per esempio: Lc 6,39: «Può forse un cieco guidare un altro cieco? Non cadranno tutti e due in un fosso?» (la cecità è un tema che caratterizza il racconto in riferimento all'incapacità dei due discepoli di riconoscere Gesù e all'apertura dei loro occhi dopo il gesto dello spezzare il pane); Lc 10,1 «Dopo questi fatti il Signore designò altri settantadue e li inviò a due a due davanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi» (anche la tematica della missione qualifica il brano, soprattutto nell'annuncio della risurrezione che i due fanno di ritorno a Gerusalemme); Lc 19,29: «Quando fu vicino a Bètfage e a Betània, presso il monte detto degli Ulivi, inviò due discepoli» (due discepoli prima di Pasqua e due discepoli dopo Pasqua); Lc 24,4: «Mentre si domandavano che senso avesse tutto questo, ecco due uomini presentarsi a loro in abito sfolgorante» (due angeli annunciano la risurrezione alle donne e i due discepoli diventano a loro volta messaggeri). Luca scrive che questi discepoli erano in cammino (*poreúomai*): il verbo utilizzato richiama teologicamente il cammino che Gesù compie per andare a Gerusalemme (cf. Lc 9,51-53);⁵ mentre Gesù sale a Gerusalemme i due discepoli se ne allontanano, dirigendosi verso un villaggio di nome Emmaus. Si sono fatte diverse ipotesi su questa località: 1) Ammaous, che verrà chiamata poi Nicopoli (cf. 1Mac 3,40.57; 4,3); l'attuale Anwàs (ma questa cittadina dista 32,5 Km da Gerusalemme); 2) Ammaous, chiamata Kolonieh (si trova a 6,5 km da Gerusalemme). Pertanto la località di Emmaus rimane ancora imprecisata.

- «*e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto*»: il verbo utilizzato è *homiléō* che letteralmente bisognerebbe tradurre: «fare l'omelia», anche se il suo significato più ampio è «conversare, rivolgere, parlare, ecc.». Quindi, questi discepoli facevano «l'omelia» di quello che è accaduto.⁶ Quest'ultimo verbo *sym-*

⁵ Cf. J. ERNST, *Il Vangelo di Luca*, 2, Morcelliana, (Il Nuovo Testamento commentato), Brescia 1985, p. 922; GRASSO, *Luca*, cit., p. 627.

⁶ Cf. GRASSO, *Luca*, cit., p. 627; FAUSTI, *Una comunità legge il Vangelo di Luca*, cit., p. 794.

baínō «accadere, accordarsi, ecc.» è utilizzato nel Nuovo Testamento solamente due volte ed esclusivamente in relazione alla passione di Gesù a Gerusalemme (oltre a Lc 24,14, Mc 10,32: «Mentre erano sulla strada per salire a Gerusalemme, Gesù camminava davanti a loro ed essi erano sgomenti; coloro che lo seguivano erano impauriti. Presi di nuovo in disparte i Dodici, si mise a dire loro quello che stava per accadergli»).

SPUNTI DI RIFLESSIONE

- ◆ **Emmaus:** A proposito di Emmaus, scrive Benedetto XVI: «La località di Emmaus non è stata identificata con certezza. Vi sono diverse ipotesi, e questo non è privo di una sua suggestione, perché ci lascia pensare che Emmaus rappresenti in realtà ogni luogo: la strada che vi conduce è il cammino di ogni cristiano, anzi, di ogni uomo. Sulle nostre strade Gesù risorto si fa compagno di viaggio, per riaccendere nei nostri cuori il calore della fede e della speranza e spezzare il pane della vita eterna» (BENEDETTO XVI, *Regina Caeli*, 6 aprile 2008).
- ◆ **Il cammino:** Mentre Gesù compie a Gerusalemme la sua Pasqua, i due lasciano Gerusalemme riprendendo il cammino verso casa il giorno dopo la Pasqua ebraica⁷ secondo quanto prescritto dalla Legge (cf. Dt 16,15-17).⁸ Tutti questi indizi mettono in risalto il cammino antitetico dei due discepoli rispetto a quello di Gesù.⁹ A tal proposito papa Francesco scrive: «L'episodio dei due discepoli di Emmaus è una storia che inizia e finisce *in cammino*. C'è infatti il viaggio di andata dei discepoli che, tristi per l'epilogo della vicenda di Gesù, lasciano Gerusalemme e tornano a casa, a Emmaus, camminando per circa undici chilometri. È un viaggio che avviene di giorno, con buona parte del tragitto in discesa. E

⁷ Cf. MOSETTO, *Lettura del Vangelo secondo Luca*, cit., p. 410.

⁸ Cf. RENGSTORF, *Il Vangelo secondo Luca*, cit., p. 472.

⁹ Cf. GRASSO, *Luca*, cit., p. 627.

c'è il viaggio di ritorno: altri undici chilometri, ma fatti al calare della notte, con parte del cammino in salita dopo la fatica del percorso di andata e tutta la giornata. Due viaggi: uno agevole di giorno e l'altro faticoso di notte. Eppure il primo avviene nella tristezza, il secondo nella gioia. Nel primo c'è il Signore che cammina al loro fianco, ma non lo riconoscono; nel secondo non lo vedono più, ma lo sentono vicino. Nel primo sono sconsigliati e senza speranza; nel secondo corrono a portare agli altri la bella notizia dell'incontro con Gesù Risorto. I due cammini diversi di quei primi discepoli dicono a noi, discepoli di Gesù oggi, che nella vita abbiamo davanti due direzioni opposte: c'è la via di chi, come quei due all'andata, si lascia paralizzare dalle delusioni della vita e va avanti triste; e c'è la via di chi non mette al primo posto se stesso e i suoi problemi, ma Gesù che ci visita, e i fratelli che attendono la sua visita, cioè i fratelli che attendono che noi ci prendiamo cura di loro. Ecco la svolta: smettere di orbitare attorno al proprio io, alle delusioni del passato, agli ideali non realizzati, a tante cose brutte che sono accadute nella propria vita. Tante volte noi siamo portati a orbitare, orbitare... Lasciare quello e andare avanti guardando alla realtà più grande e vera della vita: *Gesù è vivo, Gesù mi ama*. [...] L'inversione di marcia è questa: passare dai *pensieri sul mio io* alla *realtà del mio Dio*; passare – con un altro gioco di parole – dai *“se”* al *“sì”*. Dai *“se”* al *“sì”*. Cosa significa? “Se fosse stato Lui a liberarci, se Dio mi avesse ascoltato, se la vita fosse andata come volevo, se avessi questo e quell'altro...”, in tono di lamentela. Questo *“se”* non aiuta, non è fecondo, non aiuta noi né gli altri. Ecco i nostri se, simili a quelli dei due discepoli. I quali passano però al *sì*: “sì, il Signore è vivo, cammina con noi. Sì, ora, non domani, ci rimettiamo in cammino per annunciarlo”. “Sì, io posso fare questo perché la gente sia più felice, perché la gente migliori, per aiutare tanta gente. Sì, sì, posso”. Dal *se* al *sì*, dalla lamentela alla gioia e alla pace, perché quando noi ci lamentiamo, non siamo nella gioia; siamo in un grigio, in un grigio, quell'aria grigia della tristezza. E

questo non aiuta neppure ci fa crescere bene. Dal se al sì, dalla lamentela alla gioia del servizio. Questo cambio di passo, dall'io a Dio, dai se al sì, com'è accaduto nei discepoli? *Incontrando Gesù*: i due di Emmaus prima gli aprono il loro cuore; poi lo ascoltano spiegare le Scritture; quindi lo invitano a casa. Sono tre passaggi che possiamo compiere anche noi nelle nostre case: *primo*, aprire il cuore a Gesù, affidargli i pesi, le fatiche, le delusioni della vita, affidargli i "se"; e poi, *secondo* passo, ascoltare Gesù, prendere in mano il Vangelo; *terzo*, pregare Gesù, con le stesse parole di quei discepoli: "Signore, «resta con noi» (v. 29). Signore, resta con me. Signore, resta con tutti noi, perché abbiamo bisogno di Te per trovare la via. E senza di Te c'è la notte"» (FRANCESCO, *Regina Cæli*, 26 aprile 2020).

- *I due discepoli, pur facendo parte di una comunità, lasciano Gerusalemme, il centro del mistero pasquale. Come considero, oggi, il mio livello di appartenenza alla comunità ecclesiale?*
- *Emmaus può essere il nome dei tanti santuari, in particolare Lourdes, ai quali come unitalsiani ci rechiamo. Capita anche a noi, come ai discepoli del vangelo, di partire in pellegrinaggio appesantiti dalla vita, con aspettative, storie a volte faticose, desiderii... Raccontiamo le nostre disposizioni d'animo prima di intraprendere un pellegrinaggio*
- *Quando siamo in cammino, in pellegrinaggio, quali sono i discorsi che solitamente occupano il nostro tempo? In quale direzione sentiamo di dover migliorare?*

2 Lc 24,15-16

Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo.

- «*Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro*»: oltre al conversare tra loro i due discepoli discutono tra loro: il verbo *syzētēō* significa anche «ricercare, riflettere insieme, consultarsi, fare considerazioni insieme, disputare» e in questo caso indica che la conversazione tra i due discepoli avesse un fondo di ricerca e di riflessione fatta insieme ma con una sfumatura di malumore.¹⁰
- «*Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro*»: in greco si usa l'espressione intensiva *kai autòs* per dire che è Gesù in persona che si fa presente.¹¹ È significativo notare che è il Signore risorto che prende l'iniziativa e lo fa con due azioni di forte impatto teologico. Il primo verbo *eggízō* (*si avvicinò*) compare spesso nel Vangelo; alcuni riferimenti sono molto importanti per la comprensione di quello che fa Gesù perché richiamano la vicinanza del Regno di Dio (Lc 10,9.11) e l'approssimarsi di Gesù in alcune situazione drammatiche, come l'episodio del funerale del giovane (cf. Lc 7,12), o quello del cieco di Gerico (cf. 18,35). L'altro verbo *symporeúomai* riprende il verbo già utilizzato al v. 13 (*poreúomai*) in riferimento ai discepoli che camminavano, ma con l'aggiunta del prefisso *syn* «con». Questo particolare vuole sottolineare che il camminare di Gesù non è lo stesso di quello dei discepoli, infatti Gesù «cammina assieme a loro»: i discepoli camminano in «discomunione», Gesù, invece crea prima di tutto una comunione con i due discepoli, comunione che sarà

¹⁰ Cf. FAUSTI, *Una comunità legge il Vangelo di Luca*, cit., p.794.

¹¹ Cf. FITZMYER, *The Gospel According to Luke*, cit., p. 1563; ERNST, *Il Vangelo di Luca*, cit., p. 921; ROSSÉ, *Il Vangelo di Luca*, cit., p. 1022; E. SCHWEIZER, *Il vangelo secondo Luca*, Paideia, Brescia 2000, (Nuovo Testamento, seconda) p. 349.

anche tra i due discepoli quando ritornano a Gerusalemme dopo aver fatto l'esperienza di fede.

- *«Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo»*: il testo afferma che gli occhi dei discepoli erano *ekratounto*: il verbo significa «avere potere su qualcosa, tenere, prendere, ecc.» e in quanto passivo, si può tradurre: «erano impediti». Ovviamente non si tratta di una cecità fisica — tanto che il verbo che segue (*epég-nōsan*) ha come radice la conoscenza — ma di una cecità del cuore: *«illumini gli occhi del vostro cuore»* (cf. Ef 1,18). Infatti, nella concezione biblica l'occhio è la sede della percezione e della conoscenza (cf. Lc 19,42). Il vedere è correlato alla fede: *«chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna»* (cf. Gv 6,40). È interessante tenere come chiave ermeneutica del racconto dei discepoli di Emmaus, quanto si legge in Gv 12,37-40: *«Sebbene avesse compiuto segni così grandi davanti a loro, non credevano in lui, perché si compisse la parola detta dal profeta Isaia: Signore, chi ha creduto alla nostra parola? E la forza del Signore, a chi è stata rivelata? Per questo non potevano credere, poiché ancora Isaia disse: Ha reso ciechi i loro occhi e duro il loro cuore, perché non vedano con gli occhi e non comprendano con il cuore e non si convertano, e io li guarisca!»*. Ebbene, i due discepoli pensano che Gesù fosse un pellegrino come loro di ritorno da Gerusalemme dopo la celebrazione della Pasqua ebraica: non riescono ad andare oltre l'apparenza, non riconoscono Gesù.

SPUNTI DI RIFLESSIONE

- ◆ *gli occhi che non sanno riconoscere Cristo*: i discepoli non sono capaci di riconoscere Gesù risorto perché non sono ancora entrati nella prospettiva della risurrezione essendo ancora legati alla logica della morte.¹² Scrive a tal proposito papa Francesco: «I due discepoli tornano alla loro vita quotidiana, carichi di

¹² Cf. GRASSO, *Luca*, cit., p. 628.

delusione e disperazione: il Maestro è morto e quindi è inutile sperare. Erano disorientati, illusi e delusi. Il loro cammino è un tornare indietro; è un allontanarsi dalla dolorosa esperienza del Crocifisso. La crisi della Croce, anzi lo “scandalo” e la “stoltezza” della Croce (cf. 1Cor 1,18; 2,2), sembra aver seppellito ogni loro speranza. Colui sul quale hanno costruito la loro esistenza è morto, sconfitto, portando con sé nella tomba ogni loro aspirazione. Non potevano credere che il Maestro e il Salvatore che aveva risuscitato i morti e guarito gli ammalati potesse finire appeso alla croce della vergogna. Non potevano capire perché Dio Onnipotente non l’avesse salvato da una morte così ignobile. La croce di Cristo era la croce delle loro idee su Dio; la morte di Cristo era una morte di ciò che immaginavano fosse Dio. Erano loro, infatti, i morti nel sepolcro della limitatezza della loro comprensione. Quante volte l’uomo si auto-paralizza, rifiutando di superare la propria idea di Dio, di un dio creato a immagine e somiglianza dell’uomo! Quante volte si dispera, rifiutando di credere che l’onnipotenza di Dio non è onnipotenza di forza, di autorità, ma è soltanto onnipotenza di amore, di perdono e di vita! Quando l’uomo tocca il fondo del fallimento e dell’incapacità, quando si spoglia dell’illusione di essere il migliore, di essere autosufficiente, di essere il centro del mondo, allora Dio gli tende la mano per trasformare la sua notte in alba, la sua afflizione in gioia, la sua morte in risurrezione, il suo cammino all’indietro in ritorno a Gerusalemme, cioè in ritorno alla vita e alla vittoria della Croce (cf. Eb 11,34). [...] Il Risorto li ha fatti risorgere dalla tomba della loro incredulità e afflizione. Incontrando il Crocifisso-Risorto hanno trovato la spiegazione e il compimento di tutta la Scrittura, della Legge e dei Profeti; hanno trovato il senso dell’apparente sconfitta della Croce. Chi non passa attraverso l’esperienza della Croce fino alla verità della Risurrezione si autocondanna alla disperazione. Infatti, noi non possiamo incontrare Dio senza crocifiggere prima le nostre idee limitate di

un dio che rispecchia la nostra comprensione dell'onnipotenza e del potere» (FRANCESCO, *Omelia*, 29 aprile 2017).

- *Gesù sempre si accompagna alla nostra vita quotidiana. In quali situazioni ne percepiamo la presenza? Quando, invece, ci pare assente? Ci capita di dire “Gesù mi ha abbandonato”?*
- *Il pellegrinaggio è un cammino verso Cristo guidati da Maria eppure a volte c'è qualcosa che ci impedisce di incontrare il Signore. Cosa? In quali momenti invece lo incontriamo in modo particolare?*
- *Riusciamo a farci compagni di strada dei nostri fratelli e sorelle, specialmente fragili? Siamo capaci di ascolto, come Gesù, o occupiamo la scena con le nostre parole?*

3 Lc 24,17-18

Ed egli disse loro: «Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?». Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Clèopa, gli rispose: «Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?».

- «Ed egli disse loro: “Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?”»: è interessante notare che nell’espressione «*questi discorsi che state facendo tra voi*» viene utilizzato in greco il verbo *antibállō* che compare solo qui e letteralmente si traduce con «lanciare contro, controbattere, discutere, disputare». Gesù nota, quindi, un discorso acceso tra i due, una certa animosità e divisione.¹³
- «*Si fermarono, col volto triste*»: il verbo *hístēmi* «stare, fermare, ecc.» è frequente, ma ci sono due riferimenti interni al Vangelo di Luca in cui delle persone si fermano nel loro cammino e in quell’occasione interviene Gesù: «*Si avvicinò e toccò la bara, mentre i portatori si fermarono*» (Lc 7,14); poi: «*Entrando in un villaggio, gli vennero incontro dieci lebbrosi, che si fermarono a distanza*» (Lc 17,12). Entrambe le situazioni sono episodi di morte dove Gesù interviene e ridona la vita. Anche nel caso dei due discepoli che si fermano, tristi perché hanno la morte nel cuore, Cristo interviene per capovolgere la situazione. La tristezza viene specificata dall’aggettivo *skythrōpos* che significa «dallo sguardo triste, dall’aspetto cupo», e tratteggia una situazione chiaramente malinconica (cf. Mt 6,16).
- «*uno di loro, di nome Clèopa, gli rispose: “Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?”*»: si conosce solo il nome di uno dei due discepoli, Clèopa. Si sono fatte molte ipotesi su questo personaggio il cui nome greco è un

¹³ Cf. GRASSO, *Luca*, cit., p. 628.

diminutivo di *Kleopatros* «Cleopatro» forma maschile di «Cleopatra. Clèopa risponde alla domanda di questo pellegrino che si avvicina loro, non sapendo ancora che fosse Gesù e lo appella con il titolo di «forestiero» che in greco si dice *paroikéō* «abitare come straniero, senza cittadinanza». È interessante che colui che è stato il protagonista degli avvenimenti accaduti a Gerusalemme, sia identificato come colui che è completamente estraneo ai fatti. Ciò denota la cecità dei discepoli e la totale incomprendimento di Cristo, come verrà fra poco ribadito dalle parole stesse di Clèopa. Un altro particolare è l'uso del verbo «accaduto» che sottolinea l'evento pasquale nella sua dimensione storica;¹⁴ ossia non è un racconto, ma qualcosa che è accaduto veramente in un luogo e in periodo precisi.

SPUNTI DI RIFLESSIONE

- ◆ **tristezza:** Papa Francesco ha fatto una bella catechesi parlando della tristezza; vi è una tristezza buona che produce il pentimento e una cattiva, che è definita come malattia dell'anima. Questa «nasce nel cuore dell'uomo quando svanisce un desiderio o una speranza. Qui possiamo fare riferimento al racconto dei discepoli di Emmaus. Quei due discepoli se ne vanno da Gerusalemme con il cuore deluso, e allo sconosciuto che a un certo punto li affianca confidano: «Noi speravamo che fosse lui – cioè Gesù – a liberare Israele» (Lc 24,21). La dinamica della tristezza è legata all'*esperienza della perdita*. Nel cuore dell'uomo nascono speranze che vengono a volte deluse. Può essere il desiderio di possedere una cosa che invece non si riesce ad ottenere; ma anche qualcosa di importante, come una perdita affettiva. Quando questo capita, è come se il cuore dell'uomo cadesse in un precipizio, e i sentimenti che prova sono scoraggiamento, debolezza di spirito, depressione, angoscia. Tutti attraversiamo prove che generano in noi tristezza, perché la vita ci fa concepire

¹⁴ Cf. FITZMYER, *The Gospel According to Luke*, cit., p. 1564.

sogni che poi vanno in frantumi. In questa situazione, qualcuno, dopo un tempo di turbamento, si affida alla speranza; ma altri si crogiolano nella malinconia [...]. Fratelli e sorelle, dobbiamo stare attenti a questa tristezza e pensare che Gesù ci porta la gioia della risurrezione. Per quanto la vita possa essere piena di contraddizioni, di desideri sconfitti, di sogni irrealizzati, di amicizie perdute, grazie alla risurrezione di Gesù possiamo credere che *tutto sarà salvato*. Gesù non è risorto solo per se stesso, ma anche per noi, per *riscattare tutte le felicità* che nella nostra vita sono rimaste incompiute. La fede scaccia la paura, e la risurrezione di Cristo rimuove la tristezza come la pietra dal sepolcro» (FRANCESCO, *Udienza Generale*, 7 febbraio 2024)

- ◆ **il discepolo anonimo:** L'evangelista Luca fornisce il nome di uno solo dei due discepoli; questo è espediente letterario che permette a ciascun lettore di identificarsi con il discepolo anonimo.¹⁵
- *In quali occasioni ci siamo trovati anche noi a vivere una tristezza dell'animo? Ci capita di contagiare gli altri con la nostra tristezza? O di lasciarci contagiare?*
- *I discepoli di Emmaus avevano aspettative di liberazione socio-politica; e noi in quali aspettative riponiamo le nostre attese? Siamo più inclini a reagire o a impantanarci nella malinconia?*
- *I due discepoli sono scoraggiati perché non accettano il fallimento apparente di Gesù e lo scandalo della croce. Quali difficoltà incontrano ad accettare il mistero della passione?*

¹⁵ Cf. B. MAGGIONI, *Il racconto di Luca*, Cittadella, Assisi, 2000, 2005³ (Bibbia per tutti – Nuovo Testamento), p. 395; FAUSTI, *Una comunità legge il Vangelo di Luca*, cit., p. 793.

Domandò loro: «Che cosa?». Gli risposero: «Ciò che riguarda Gesù, il Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i capi dei sacerdoti e le nostre autorità lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e lo hanno crocifisso. Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto.

Alla domanda posta da Gesù, la risposta di Clèopa si presenta come il nucleo fondamentale dell'annuncio del *Kérygma*, come è possibile leggere in diversi passi degli Atti sulla bocca di Pietro e di Paolo,¹⁶ ma con un particolare rilevante: manca ancora la risurrezione.¹⁷ Infatti, il *Kérygma* si completa solo alla fine dell'episodio quando i due discepoli, dopo aver fatto l'esperienza viva di Cristo risorto, ascoltano l'annuncio della risurrezione.

- *«Ciò che riguarda Gesù, il Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i capi dei sacerdoti e le nostre autorità lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e lo hanno crocifisso»:* nelle parole di Clèopa si intravede una certa fede ma ancora incompleta. Infatti, il discepolo riconosce che Gesù è stato un «uomo profeta», (così si legge letteralmente in greco), un'espressione questa che negli Atti

¹⁶ Il contenuto della predicazione apostolica il cui schema sarà poi seguito e sviluppato dai Vangeli, lo si trova in At 2, 14-39; 3,12-26; 4,9-12; 5,29-32; 10,34-43; 13,16-41.

¹⁷ Nelle altre ricorrenze in cui si legge *Kérygma* vi è anche il riferimento alle Scritture. Cf. ROSSÉ, *Il Vangelo di Luca*, cit., p. 1023; FAUSTI, *Una comunità legge il Vangelo di Luca*, cit., p. 794.

degli Apostoli è riferita a Mosè (cf. At 7,22); tale accostamento suggerisce che Gesù era considerato il profeta simile a Mosè che ha compiuto i segni del vero profeta in parole e in opere.¹⁸ Ma l'insufficienza della professione di fede è palese: Gesù è solo il profeta, non il Cristo Signore. Gesù è stato crocifisso e sulla croce si è fermata tutta la speranza dei discepoli. Come spiegare l'evento della croce? Si devono confrontare con quanto affermano i farisei, per cui la crocifissione è la dimostrazione che Gesù era un maledetto: «*Maledetto chi è appeso al legno*» (Gal 3,13; cf. Dt 21,23). La croce è quindi uno scandalo: «*Cristo crocifisso: scandalo per i giudei*» (1Cor 1,23), scandalo anche per Clèopa, inteso come «ostacolo» nel credere.

- «*Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele*». Nell'espressione «noi speravamo», Clèopa usa il pronome plurale «noi» facendo intendere che non solo lui, ma anche gli altri discepoli si trovano nella stessa situazione di incredulità, e questo è dimostrato da quanto si legge nei versetti successivi (cf. Lc 24,23-24). «Speravamo» è un verbo che compare solo tre volte in Luca e in uno di questi riferimenti è possibile rinvenire una chiave per comprendere il significato delle parole di Clèopa. Infatti, il verbo *elpizō* compare in relazione ad Erode il quale aveva sentito parlare di Gesù e «sperava» di vedere qualche miracolo (cf. Lc 23,8). La speranza dei discepoli è messa sullo stesso piano di quella di Erode, una speranza non basata sulla fede, ma sui propri interessi e progetti. Questo è dimostrato da quanto segue: «*che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele*»; i discepoli avevano una speranza di liberazione politica, una restaurazione d'Israele che avrebbe comportato l'inaugurazione del Regno e la cacciata degli invasori.¹⁹ Nel corso della sua missione Gesù aveva chiaramente annunciato un'altra liberazione e aveva proclamato

¹⁸ Cf. ROSSÉ, *Il Vangelo di Luca*, cit., p. 1023; ERNST, *Il Vangelo di Luca*, cit., p. 924.

¹⁹ Cf. FITZMYER, *The Gospel According to Luke*, cit., p. 1564; ROSSÉ, *Il Vangelo di Luca*, cit., p. 1024; MOSETTO, *Lettura del Vangelo secondo Luca*, cit., p. 412.

l'avvento del Regno di Dio, ma i discepoli non avevano compreso, come più volte dimostrato dai Vangeli (basti prendere la richiesta dei figli di Zebedeo di sedere alla destra e alla sinistra di Gesù nell'avvento del suo regno; cf. Mt 20,21; Mc 10,37). Particolare interessante: tutti i verbi finora menzionati sono al passato, adesso l'evangelista usa il presente per indicare che Cristo è il liberatore; infatti, bisogna leggere letteralmente: «speravamo che lui è (e non fosse) colui che», facendo intravedere la speranza cristiana.²⁰

- «con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute». L'indicazione dei tre giorni è molto importante, perché determina un punto fondamentale che segna il passaggio dalla concezione umana alla fede dei discepoli dopo che Gesù apre loro la mente alle Scritture. Fino adesso i discepoli seguono la concezione ebraica per la quale l'anima aleggia intorno al corpo per tre giorni dopo la morte, trascorso questo termine non è più possibile ritornare alla vita. Per loro, quindi, il fatto che Gesù non è tornato alla vita dopo tre giorni è segno che la sua morte è un evento irrevocabile, non c'è più speranza.²¹ Questo è confermato da Lc 18,33-34: «dopo averlo flagellato, lo uccideranno e il terzo giorno risorgerà. Ma quelli non compresero nulla di tutto questo; quel parlare restava oscuro per loro e non capivano ciò che egli aveva detto» (cf. anche Lc 9,22). Una volta che Gesù aprirà loro il senso profondo delle Scritture, i «tre giorni» assumeranno un significato del tutto diverso che illumina l'evento della sua morte e risurrezione, collegandolo ai riferimenti dell'Antico Testamento.

– «Appunto al terzo giorno, sul far del mattino, vi furono tuoni, lampi, una nube densa sul monte e un suono fortissimo di tromba: tutto il popolo che era nell'accampamento fu scosso

²⁰ Cf. ROSSÉ, *Il Vangelo di Luca*, cit., p. 1024.

²¹ Cf. ERNST, *Il Vangelo di Luca*, cit., p. 925; SCHMID, *L'Evangelo secondo Luca*, cit., p. 458; ROSSÉ, *Il Vangelo di Luca*, cit., p. 1024; GRASSO, *Luca*, cit., p. 629.

da tremore» (Es 19,16; cf. 19,11). La manifestazione di Dio avviene sul monte Sinai proprio il terzo giorno, con il dono della Torah al popolo dell'alleanza.

- Il profeta Osea: *«Dopo due giorni ci ridarà la vita e il terzo ci farà rialzare, e noi vivremo alla sua presenza»* (Os 6,2).
- Altro testo profetico è quello di Giona: *«Ma il Signore dispose che un grosso pesce inghiottisse Giona; Giona restò nel ventre del pesce tre giorni e tre notti»* (Gn 2,1). Gesù stesso associa i tre giorni trascorsi nel ventre della balena al momento della sua discesa nel sepolcro (cf. Mt 12,40).

Alla luce di questi testi è possibile comprendere che «il terzo giorno» è il giorno in cui Dio manifesta la sua salvezza. Gesù compie tutto quello che è stato annunciato nella Scrittura.

- *«Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto»*: la risposta di Clèopa termina con l'indicazione sintetica di due fatti narrati dall'evangelista poco prima: la visita delle donne al sepolcro con l'annuncio che Cristo è vivo (cf. Lc 24,1-11) e la visita di Pietro alla tomba (cf. Lc 24,12). Da questi episodi riportati da Clèopa si denota un cambiamento inaspettato, una certa apertura alla speranza, purtroppo delusa dal fatto che i testimoni non hanno visto Gesù. Questo cammino progressivo riguarda anche la fede, non ancora matura: non si parla di risurrezione benché i due uomini che, come riferito da Clèopa, sarebbero stati due angeli, abbiano chiaramente affermato: *«Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risorto»* (Lc 24,5-6); infatti si afferma che Gesù è vivo, ma la risurrezione è una cosa completamente diversa, non è un semplice tornare alla vita. Pertanto i

discepoli si trovano ancora nell'oscurità della fede, non credendo all'annuncio delle donne, né all'indizio della tomba vuota.

SPUNTI DI RIFLESSIONE

- ◆ **la conoscenza di Gesù:** i discepoli avevano una fede incompleta, si fermano alla conoscenza superficiale di Gesù, la stessa conoscenza che avrebbe potuto avere un estraneo. A tal proposito Sant'Agostino scrive: «O discepoli, a che cosa avete ridotto il Signore? A un profeta? Ma non è lui che riempiva tutti i Profeti? Osservate, fratelli, come i discepoli avevano avuto fede, ma, persa ogni speranza a causa della morte del Signore, erano retrocessi fino ad accettare quelle parole che di lui dicevano gli estranei. Ricorderete infatti, o carissimi, come un giorno il Signore chiese ai suoi discepoli: *Chi dice la gente che sia io, il Figlio dell'uomo?* E i discepoli in risposta gli riferirono le parole e le opinioni degli estranei, non ciò che credevano loro stessi. Gli dissero pertanto: *Alcuni dicono che sei Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o uno dei profeti.* A questo livello erano ritornati quei discepoli: avevano perso la loro fede e stavano abbracciando le opinioni degli estranei. Gli dissero infatti: *Egli era stato un profeta.* Era quello che di Cristo avevano pensato gli estranei. I discepoli invece che cosa avevano detto? Alla domanda di Cristo: *Ma voi chi dite che io sia?* rispose Pietro: *Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente.* E il Signore a lui: *Beato te, Simone figlio di Giona, perché non ti ha rivelato questo né la carne né il sangue — com'è stato invece per coloro che mi ritengono un profeta — ma il Padre mio, che è nei cieli»* (Sant'Agostino, *Discorso 236/A*).
- ◆ **«noi speravamo...»:** per una comprensione maggiore dell'espressione dei due discepoli «noi speravamo», è interessante quanto scrive Benedetto XVI: «Questo verbo al passato dice tutto: Abbiamo creduto, abbiamo seguito, abbiamo sperato..., ma ormai tutto è finito. Anche Gesù di Nazaret, che si era dimostrato profeta potente in opere e in parole, ha fallito, e noi siamo

rimasti delusi. Questo dramma dei discepoli di Emmaus appare come uno specchio della situazione di molti cristiani del nostro tempo: sembra che la speranza della fede sia fallita. La stessa fede entra in crisi, a causa di esperienze negative che ci fanno sentire abbandonati dal Signore. Ma questa strada per Emmaus, sulla quale camminiamo, può divenire via di una purificazione e maturazione del nostro credere in Dio. Anche oggi possiamo entrare in colloquio con Gesù, ascoltando la sua parola. Anche oggi Egli spezza il pane per noi e dà se stesso come nostro Pane. E così l'incontro con Cristo risorto, che è possibile anche oggi, ci dona una fede più profonda e autentica, temprata, per così dire, attraverso il fuoco dell'evento pasquale; una fede robusta perché si nutre non di idee umane, ma della Parola di Dio e della sua presenza reale nell'Eucaristia» (BENEDETTO XVI, *Regina Caeli*, 6 aprile 2008).

- Sempre a riguardo della espressione “*speravamo*”, Benedetto XVI scrive: «i due discepoli di Emmaus, dopo la crocifissione di Gesù, facevano ritorno a casa immersi nel dubbio, nella tristezza e nella delusione. Questo accade, purtroppo, quando i discepoli di oggi si allontanano dalla Gerusalemme del Crocifisso e del Risorto, non credendo più nella potenza e nella presenza viva del Signore. Il problema del male, del dolore e della sofferenza, il problema dell'ingiustizia e della sopraffazione, la paura degli altri, degli estranei e dei lontani che giungono nelle nostre terre e sembrano attentare a ciò che noi siamo, portano i cristiani di oggi a dire con tristezza: *noi speravamo* che il Signore ci liberasse dal male, dal dolore, dalla sofferenza, dalla paura, dall'ingiustizia» (BENEDETTO XVI, *Omelia*, Domenica, 8 maggio 2011).
- *Speravamo* può indicare anche una visione al passato, nostalgica della fede e dell'esperienza ecclesiale, il rifugio consolatorio di chi, non sapendo affrontare le sfide del presente, si rifugia nel ricordo dei fasti di un mondo ormai andato. Capita

anche all'Unitalsi, quando rimane imprigionata nel ricordo dei successi anche numerici di stagioni passate, e non riesce a trovare entusiasmo nel presente. Questo modo nostalgico di guardare alla storia, tradisce la sfiducia nell'opera di Dio e ci vela gli occhi impedendoci di vederlo agire nel vissuto delle persone, seppur in modi imprevisi.

- *Come decliniamo le nostre speranze? Cosa ci attendiamo dalla vita? Come affrontiamo le delusioni? Quanto spazio occupa, nelle nostre speranze, la sollecitudine per la vita degli altri? Allarghiamo lo sguardo oltre la nostra vita individuale?*
- *I discepoli non riconobbero Gesù. Come risponderemmo se ci chiedesse "Chi dici che io sia?". Come potrei valutare, oggi la mia conoscenza di Cristo? Come mi aiuta l'Unitalsi in questo cammino?*
- *I due di Emmaus faticavano ad accettare la passione di Gesù. Cosa, della fede, ci costa fatica accettare?*

5 Lc 24,25-27

Disse loro: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui.

- *«Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti!»*: Gesù prende la parola e prima di tutto rimprovera i discepoli per la loro stoltezza e lentezza di cuore nel credere. Le parole di Gesù richiamano i rimproveri di Dio nei confronti del popolo d'Israele: *«Ho osservato questo popolo: ecco, è un popolo dalla dura cervice»* (Es 32,9; cf. Es 33,3.5; 34,9; Dt 9,6.13; 10,16; 31,27; ecc.). I discepoli sono sullo stesso piano del popolo d'Israele incredulo e incapace di comprendere l'opera di Dio e, come allora Dio si è mostrato fedele e sapiente nel suo agire, così Cristo non si ferma di fronte alla chiusura del cuore e della mente dei discepoli. Cosa doveva spingere i discepoli a credere? La testimonianza dei profeti, come già aveva annunciato: *«Ecco, noi saliamo a Gerusalemme, e si compirà tutto ciò che fu scritto dai profeti riguardo al Figlio dell'uomo»* (Lc 18,31).
- *«Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?»*: La domanda retorica di Gesù inizia con il verbo *dei* «essere necessario, dovere, ecc». Quindi la morte di Gesù era necessaria, bisognava che Gesù patisse queste sofferenze per entrare nella gloria. Questo dimostra che la morte di Gesù non è un caso o un frutto degli eventi, ma rientra nel piano salvifico di Dio.²²
 - Ma quale profeta parla della sofferenza e della morte del Messia per la salvezza del popolo? Nell'Antico Testamento ci sono

²² Cf. GRASSO, *Luca*, cit., p. 629; MOSETTO, *Lettura del Vangelo secondo Luca*, cit., p. 413.

delle allusioni, riscontrabili per esempio nel Servo sofferente di Isaia (cf. Is 53), oppure nel profeta Zaccaria e nel Libro delle Lamentazioni; così come nella tradizione ebraica ci sono alcuni testi che parlano del Messia sofferente.²³ Pertanto, per entrare nella gloria, ossia per sedere alla destra di Dio come condizione ottenuta mediante la risurrezione, era necessario passare attraverso la passione e la morte.²⁴ Per questo motivo anche la risurrezione fa parte del piano salvifico di Dio. Quello che è importante è che l'evangelista sottolinea lo stretto legame tra l'evento pasquale e le Scritture come frutto della riflessione della Chiesa primitiva illuminata dallo Spirito.²⁵ Ma per avere questa illuminazione è necessario che Cristo apra la mente dei discepoli alla comprensione della Scrittura per poter comprendere che Cristo Gesù è il compimento di questa, e nello stesso tempo come *il mistero pasquale diventa la chiave ermeneutica* della stessa Sacra Scrittura. Questo processo viene descritto proprio nel versetto successivo.

E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui.

- Gesù prende come testimonianza la «Scrittura», termine questo che nel Nuovo Testamento indica l'Antico Testamento che era suddiviso in *Torah*, Profeti e Scritti. Come in altre circostanze (cf. Lc 16, 29.31 nella parabola del ricco epulone), Luca menziona solamente le prime due parti della Bibbia ebraica. Gesù spiega «*loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui*». Il verbo spiegare in greco è «*diermēneúō*» che letteralmente bisogna tradurre con «fare ermeneutica»; pertanto Gesù interpreta la Scrittura fornendo la chiave ermeneutica fondamentale che è quella

²³ Cf. F. VOLTAGGIO, *Alle sorgenti della fede in Terra Santa, Attesa, avvento, Natale del Messia*, Cantagalli-Chirico, Napoli 2017, pp. 111-132.

²⁴ Cf. ROSSÉ, *Il Vangelo di Luca*, cit., p. 1026; MOSETTO, *Lettura del Vangelo secondo Luca*, cit., p. 413.

²⁵ Cf. ROSSÉ, *Il Vangelo di Luca*, cit., p. 1027.

crisologica. In questa prospettiva si comprende come l'Antico Testamento sia profezia del Nuovo Testamento e il Nuovo è il compimento dell'Antico (cf. *Dei Verbum*, 15-16).²⁶ Il testo non dice cosa abbia prodotto nel cuore e nella mente dei discepoli questa luce sulla Scrittura fornita da Gesù, lo si saprà più tardi.

SPUNTI DI RIFLESSIONE

- ◆ **Come interpretare le Scritture:** Scrive Benedetto XVI: «Il Risorto spiega ai discepoli la Sacra Scrittura, offrendo la chiave di lettura fondamentale di essa, cioè Lui stesso e il suo Mistero pasquale: a Lui le Scritture rendono testimonianza (cf. Gv 5,39-47). Il senso di tutto, della Legge, dei Profeti e dei Salmi, improvvisamente si apre e diventa chiaro davanti ai loro occhi. Gesù aveva aperto loro la mente all'intelligenza delle Scritture (cf. Lc 24,45)» (BENEDETTO XVI, *Udienza Generale*, Mercoledì, 11 aprile 2012).
- ◆ **Rileggere i fatti alla luce della Parola:** «Poi, mentre cammino, [Gesù] li aiuta a rileggere i fatti in modo diverso, alla luce delle profezie, della Parola di Dio, di tutto quello che è stato annunciato al popolo di Israele. Rileggere: è quello che Gesù fa con loro, aiutare a rileggere. Fermiamoci su questo aspetto. Anche per noi, infatti, è importante rileggere la nostra storia insieme a Gesù: la storia della nostra vita, di un certo periodo, delle nostre giornate, con le delusioni e le speranze. Anche noi, d'altronde, come quei discepoli, di fronte a ciò che ci accade possiamo ritrovarci smarriti di fronte agli eventi, soli e incerti, con tante domande e preoccupazioni, delusioni, tante cose. [...] C'è un bel modo di fare questo, e oggi io vorrei proporvelo: consiste nel dedicare un tempo, ogni sera, a un breve *esame di coscienza*. Cosa è successo oggi dentro di me? Questa è la domanda. Si tratta di *rileggere la giornata con Gesù*, rileggere la mia giornata: di aprirgli il cuore, di portare a Lui le persone, le scelte, le paure, le

²⁶ Per un approfondimento sull'esegesi scritturistica del Risorto si veda Rossé, *Il Vangelo di Luca*, cit., pp. 1026-1028.

cadute e le speranze, tutte le cose che sono successe; per imparare gradualmente a guardare le cose con occhi diversi, con i suoi occhi e non solo con i nostri. Possiamo così rivivere l'esperienza di quei due discepoli. Davanti all'amore di Cristo, anche ciò che sembra faticoso e fallimentare può apparire sotto un'altra luce» (FRANCESCO, *Regina Cæli*, 23 aprile 2023).

- ◆ **Allargare lo sguardo.** *L'intimità con Cristo è indispensabile per non cadere nel pessimismo e nella lettura unilaterale di quanto accade. Il racconto, narrato dal solo punto di vista dei discepoli di Emmaus li aveva delusi. Gli stessi fatti, narrati da Gesù, li hanno entusiasmatisi. Come per i due discepoli, anche noi potremmo conoscere bene il Signore e tutte le Scritture ma se non facciamo esperienza della passione e dell'Eucaristia siamo cristiani a metà.*
- *Un rapporto superficiale con le Scritture può tradirne la verità. Quali strumenti posso adottare per approfondirne il senso? Quali sostegni mi vengono forniti dall'Unitalsi?*
- *Maria, in più occasioni, serbava i fatti che accadevano meditando nel suo cuore. Cosa penso della meditazione? Fa parte della mia giornata? Come esercitarmi nel discernimento?*
- *Come l'ascolto della Parola sostiene e illumina la mia speranza?*

6 Lc 24,28-29

Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: «Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto». Egli entrò per rimanere con loro.

- *«Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano».* Il viaggio dei due discepoli giunge al termine, Emmaus è ormai alle porte. L'evangelista scrive che Gesù «fece come se dovesse proseguire». Non è un semplice espediente da parte dell'ospite che aspetta di essere invitato, ma riflette un punto fondamentale che sarà la caratteristica della preghiera della Chiesa: Gesù vuole essere pregato, nel senso che vuole constatare l'intenzione da parte dei discepoli che Gesù resti con loro.²⁷ Se prima Gesù aveva preso l'iniziativa incominciando il cammino con i due discepoli, adesso sono i discepoli che devono chiedergli di rimanere con loro: lungo il cammino Gesù ha preparato i discepoli ad accoglierlo, ma ora egli rispetta la loro libertà e aspetta la loro risposta di fede.²⁸
- *«Ma essi insistettero: “Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto”. Egli entrò per rimanere con loro»:* per indicare l'insistenza dei discepoli, il testo usa un verbo molto forte: *parabiázomai* che significa principalmente «impiegare la forza, incalzare, far forza, costringere».²⁹ Questo verbo compare solo qui e in un altro passo del Nuovo Testamento sempre in occasione di un invito a casa fatto con insistenza: *«Dopo essere stata battezzata [Lidia] insieme alla sua famiglia, ci invitò dicendo: “Se mi avete giudicata fedele al Signore, venite e rimanete nella mia casa”. E ci costrinse ad accettare»* (At 16,15). In entrambi i casi

²⁷ Cf. SCHMID, *L'Evangelo secondo Luca*, cit., p. 460.

²⁸ Cf. L. SABOURIN, *Il Vangelo di Luca. Commento e introduzione*, Pontificio Istituto Biblico - Piemme, Roma - Casale Moferrato 1989, p. 372.

²⁹ G. HAUFE, παραβιάζομαι, in DENT, II, col. 746.

si evince un'audacia nel desiderio di ospitare Gesù da una parte, e Paolo e i suoi collaboratori dall'altra. Nel caso del racconto di Emmaus, bisogna rilevare il passaggio da una situazione di sconforto nella quale i discepoli hanno smarrito il coraggio, a una realtà nuova in cui ritrovano la forza e l'audacia.

- È interessante notare che in entrambi i testi, oltre al verbo «costringere», venga utilizzato anche il verbo «rimanere». Quest'ultimo verbo (*ménō* «abitare, rimanere, fermarsi, ecc.») è sempre utilizzato in Luca in riferimento al «rimanere/abitare una casa». Oltre alla richiesta dei due discepoli di Emmaus, si veda, fra gli altri, Gesù che entra e rimane nella casa di Zaccheo (cf. Lc 19,5). In ogni caso il rimanere in una casa è relazionato ad una visita in cui Cristo in persona porta la salvezza (anche nella visita di Maria a Elisabetta, Gesù è nel grembo della Vergine, come nell'invio alla missione Cristo è con i discepoli cf. Mt 28,20). Inoltre, in virtù della presenza di Cristo, i protagonisti sono inondati di gioia e di gratitudine; nell'episodio di Zaccheo, quest'ultimo accoglie Gesù in casa pieno di gioia e annuncia il cambiamento di vita conseguenza dell'incontro di amore con il Signore (cf. Lc 19,6-8). Nel racconto di Emmaus, Cristo entra in casa e rimane con i discepoli e questa esperienza personale (si rimanda al forte valore teologico del verbo «rimanere» nel Vangelo di Giovanni inteso come esperienza vitale: cf. Gv 1,39; 6,56; 15,4-5.9), cambia la loro esistenza tanto da accendere in loro il fuoco della gioia che li porterà ad annunciare agli altri discepoli le meraviglie sperimentate.
- Un altro particolare riguarda il motivo per cui i discepoli costringono Gesù a fermarsi: *«perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto»*: questo motivo va oltre il semplice costume degli orientali per cui l'ospitalità è sacra, tanto più all'approssimarsi della notte; infatti, l'intento principale è quello di mostrare la richiesta che si fa preghiera al Signore di essere presente, vicino,

preghiera questa che diventerà propria della Chiesa.³⁰ Il termine greco *hespéra* «notte, sera», è una parola densa di significato soprattutto se presa in considerazione con alcune ricorrenze bibliche: nella prima pagina della Bibbia, Dio separa la luce dalle tenebre che chiamerà «notte» (cf. Gen 1,5); i discepoli di Emmaus passano dalla notte della morte alla luce della risurrezione. Molto interessante per comprendere il racconto dei discepoli di Emmaus, è il riferimento alla Pasqua in cui l'agnello pasquale doveva essere sacrificato al tramonto (cf. Es 12,6; Nm 9,3.11; Dt 16,6) così come i pani azzimi della sera dovevano essere consumati al tramonto (cf. Es 12,18); Cristo spezzerà il pane in casa dei discepoli di Emmaus richiamando il memoriale della sua Pasqua e la sua carne offerta in sacrificio. Tutti questi riferimenti illuminano il significato profondo della sera e del giorno che volge al termine.

- Alla richiesta dei due discepoli, Gesù *«entrò per rimanere con loro»*: tenendo presente tutto quanto asserito intorno al significativo verbo «rimanere», è possibile richiamare Ap 3,20 che esprime tutta l'intimità dell'evento e nello stesso tempo che prepara alla comprensione del gesto di Gesù dello spezzare il pane come rimando all'Ultima Cena: *«Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me»*. Anche in questo caso si usa lo stesso verbo *eisérchomai* «entrare, venire» usato da Luca.³¹

SPUNTI DI RIFLESSIONE

- ◆ **«Resta con noi», è una richiesta di fede**: All'iniziativa divina è necessaria l'accoglienza della fede come afferma Dei Verbum: «A Dio che rivela è dovuta "l'obbedienza della fede" (Rm 16,26; cf. Rm 1,5; 2 Cor 10,5-6), con la quale l'uomo gli si abban-

³⁰ Cf. ERNST, *Il Vangelo di Luca*, cit., p. 928; ROSSÉ, *Il Vangelo di Luca*, cit., p. 1028.

³¹ Cf. ROSSÉ, *Il Vangelo di Luca*, cit., p. 1029; FAUSTI, *Una comunità legge il Vangelo di Luca*, cit., p. 796.

donna tutt'intero e liberamente prestandogli "il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà" e assentendo volontariamente alla Rivelazione che egli fa. Perché si possa prestare questa fede, sono necessari la grazia di Dio che previene e soccorre e gli aiuti interiori dello Spirito Santo, il quale muova il cuore e lo rivolga a Dio, apra gli occhi dello spirito e dia "a tutti dolcezza nel consentire e nel credere alla verità". Affinché poi l'intelligenza della Rivelazione diventi sempre più profonda, lo stesso Spirito Santo perfeziona continuamente la fede per mezzo dei suoi doni» (*Dei Verbum*, 5).

- ◆ La richiesta di "restare con" non è ancora una fede compiuta ma indica un desiderio, un anelito; questo è il segno che nel cuore dell'uomo c'è il bisogno di una compagnia che dia pienezza di vita, di una relazione interpersonale con il Signore, c'è un bisogno di comunione; sentiamo che, quando Gesù è con noi, ci sentiamo a casa, del resto egli stesso aveva detto che con il Padre avrebbe preso dimora presso di noi (cf. Gv 14,23). *Resta con noi*, in ultima analisi, permette di dare compimento alla speranza, che è l'incontro con Cristo, speranza in precedenza delusa.
- *La vita nell'Associazione mi sta portando a desiderare una più profonda intimità, a "restare con" Cristo?*
- *Può capitare, durante il pellegrinaggio, che la tristezza iniziale si trasformi in consolazione? In quali situazioni?*
- *Il servizio alle persone ammalate è un servizio a Cristo. Desidero rimanere a lungo con loro o sono sbrigativo?*

7 Lc 24,30-32

Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista. Ed essi dissero l'un l'altro: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?».

- «Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro»: Il testo greco usa un verbo particolare, *kataklínō* che letteralmente significa «reclinare, distendere». Esso viene usato solo da Luca in occasione di semplici pranzi conviviali (cf. Lc 7,36; 14,8) e nell'episodio della moltiplicazione dei pani in riferimento alla folla che si siede (Lc 9,14-15). È vero che il mangiare reclinati era usanza dell'epoca, ma il testo della moltiplicazione dei pani e dei pesci nel quale Gesù prende i pani, recita la benedizione, li spezza e li dà ai discepoli perché li distribuissero alla folla, è illuminante per quello che si legge in Lc 24,30. Molto più se si prende in considerazione che la moltiplicazione dei pani avviene quando «il giorno cominciava a declinare».
- La moltiplicazione dei pani è una chiara allusione all'Eucaristia che Gesù compie nell'Ultima cena, nella quale il Signore compie gli stessi gesti: «Poi prese il pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: "Questo è il mio corpo, che è dato per voi; fate questo in memoria di me"» (Lc 22,19).³² Pertanto, per un lettore cristiano il significato del banchetto tra i discepoli e Gesù non si esaurisce al primo livello d'interpretazione considerandolo

³² Cf. FITZMYER, *The Gospel According to Luke*, cit., p. 1568; SCHWEIZER, *Il vangelo secondo Luca*, cit., p. 350; MOSETTO, *Lettura del Vangelo secondo Luca*, cit., p. 413; MAGGIONI, *Il racconto di Luca*, cit., p. 396.

come una semplice cena, in cui i gesti compiuti fanno parte della consuetudine conviviale ebraica.³³

- Alla luce dell'intero Vangelo di Luca i gesti compiuti da Gesù ad Emmaus evocano chiaramente delle azioni dense di significato che collegano il racconto all'interno di un quadro eucaristico: il fatto che questo momento avviene al calar del sole; il fatto che Gesù si reclina e che Gesù prende il posto di capofamiglia al posto dell'ospitante; inoltre, verbi «prendere» «spezzare» «dare» (una sfumatura ricca di significato è data dai verbi: mentre nell'ultima cena Gesù «diede il pane» una volta per tutte, nel banchetto di Emmaus Gesù «dava il pane», ossia un'azione passata che continua: ciò che fu dato nell'Ultima cena, continua a essere dato nella celebrazione Eucaristica fino alla fine del mondo)³⁴ sono un chiaro linguaggio utilizzato da Luca in riferimento all'Eucaristia (cf. Lc 9,14-15; 22,19; si veda anche At 2, 42.46; 20, 7); infine la ripetizione dell'espressione «essere con loro» che sottolinea la comunione con Gesù.³⁵
- «*Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero*»: il verbo è al passivo e bisognerebbe tradurre che gli occhi «furono aperti» piuttosto che «si aprirono». Dal contesto si deduce che è passivo divino,³⁶ per cui Dio è l'agente dell'azione, è Lui che apre gli occhi dei discepoli altrimenti impediti a riconoscerlo (cf. Lc 24,16).
 - Lo stesso verbo è usato nel libro della Genesi (ovviamente nella versione greca) in relazione al racconto del paradiso, dove il serpente dice ad Eva: «*Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiaste si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male*» (Gen 3,5). Adamo ed Eva man-

³³ Cf. ERNST, *Il Vangelo di Luca*, cit., p. 929; SCHMID, *L'Evangelo secondo Luca*, cit., pp. 460-461.

³⁴ Cf. FAUSTI, *Una comunità legge il Vangelo di Luca*, cit., p. 796.

³⁵ Cf. ROSSÉ, *Il Vangelo di Luca*, cit., p. 1028.

³⁶ Cf. FITZMYER, *The Gospel According to Luke*, cit., p. 1568; ROSSÉ, *Il Vangelo di Luca*, cit., p. 1030; MOSETTO, *Lettura del Vangelo secondo Luca*, cit., p. 414.

giano il frutto e si aprono i loro occhi, ma per accorgersi di essere nudi (cf. Gen 3,7). È interessante tenere sullo sfondo questo testo in relazione al racconto di Emmaus, perché in Cristo gli occhi degli uomini si aprono alla vera conoscenza.

- Cristo capovolge quella situazione descritta da San Paolo: «*in loro, increduli, il dio di questo mondo ha accecato la mente, perché non vedano lo splendore del glorioso vangelo di Cristo, che è immagine di Dio*» (2Cor 4,4), per realizzare qualcosa di completamente nuovo, una nuova creazione: «*E Dio, che disse: “Rifulga la luce dalle tenebre”, rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria di Dio sul volto di Cristo*» (2Cor 4,6). Questo passaggio viene descritto chiaramente nel racconto dei discepoli di Emmaus: inizialmente si dice dei discepoli che «*i loro occhi erano impediti a riconoscerlo (epégnōsan)*» (Lc 24,16); adesso Cristo ha aperto loro gli occhi e possono riconoscerlo (*epégnōsan*).
- I discepoli hanno fatto l'esperienza di fede a partire dal gesto che evoca l'Eucaristia³⁷ preparato lungo il cammino dall'interpretazione della Scrittura. La funzione del gesto dello spezzare il pane è quello di essere un memoriale («*Questo è il mio corpo, che è dato per voi; fate questo in memoria di me*») con il quale Gesù si fa presente; questo gesto riassume e concentra tutta la sua missione che ha fatto del dono del suo corpo e del suo sangue il sacrificio per la salvezza del mondo.³⁸
- «*Ma egli sparì dalla loro vista*»: letteralmente si legge «si fece invisibile da loro»: l'aggettivo «invisibile, non appariscente», compare solamente qui nella Bibbia. Gesù scompare dalla loro vista dopo che i discepoli l'hanno riconosciuto nella fede. Questo particolare è assai importante, perché sottolinea che la conoscenza di Cristo non si basa sull'esperienza fisica che solo gli Apostoli

³⁷ Cf. ROSSÉ, *Il Vangelo di Luca*, cit., pp.1029-1030.

³⁸ Cf. R. MEYNET, *Il Vangelo secondo Luca. Analisi retorica*, EDB, Bologna 1994, p. 695.

e i discepoli di Gesù hanno fatto, ma sull'esperienza di fede che tutti i cristiani possono fare³⁹. Questa verità è ben attestata dagli evangelisti che non nascondono affatto l'incapacità degli Apostoli stessi nel credere a Cristo Risorto benché lo abbiano visto, toccato, ascoltato e mangiato con lui. La conoscenza di Cristo viene per mezzo della fede, esperienza vitale di Cristo risorto. Scrive San Paolo: «*non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me*» (Gal 2,20); «*Che il Cristo abiti per mezzo della fede nei vostri cuori*» (Ef 3,17).

- «*Ed essi dissero l'un l'altro: "Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?"*». I discepoli ritornano a parlarsi l'un l'altro e questa volta con un tono del tutto diverso; non c'è più animosità come all'inizio del racconto (cf. Lc 24,17), ma il loro parlare è del tutto fraterno tanto che fanno una sorta di risonanza alla luce della Scrittura: si dicono reciprocamente la loro esperienza⁴⁰ di fede alla luce della Parola: «*Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?*». Da quanto si dicono i due discepoli si scopre un particolare che nel corso del racconto non è stato espresso, ossia che nel momento in cui Gesù conversava con loro e spiegava le Scritture, il loro cuore ardeva. Nella concezione biblica e nella visione antropologica giudeo-cristiana il cuore non è la sede dei sentimenti, ma rimanda ad una realtà che esprime la sede e il centro più intimo dell'uomo preso nella sua totalità ed integralità morale, intellettuale e spirituale; il centro, cioè, della consapevolezza interiore dell'uomo.

- Il verbo per indicare cosa avviene nel cuore dei discepoli è *kaíō* «accendere, ardere, bruciare, ecc.». Nei Vangeli è usato

³⁹ Cf. ROSSÉ, *Il Vangelo di Luca*, cit., p. 1030.

⁴⁰ Cf. GRASSO, *Luca*, cit., p. 631.

solo 5 volte e 4 delle quali in relazione alle lampade accese. Nell'Antico Testamento compare molte più volte e tra i tanti riferimenti è significativo quello del rovetto ardente (cf. Es 3,2). Ritornando al versetto in questione, è interessante notare come anche questo verbo è al passivo e in linea con quello visto in precedenza (gli occhi dei discepoli furono aperti) è possibile considerarlo anch'esso come un passivo divino: Gesù ha infiammato il cuore dei discepoli.

- In definitiva, dalla frase dei due, si può scorgere la conferma dell'interpretazione data circa il percorso di fede che si illumina con la Scrittura interpretata in chiave pasquale il quale culmina con l'evento evocativo dell'Eucaristia. Sappiamo da Paolo che: *«la fede viene dall'ascolto e l'ascolto riguarda la parola di Cristo»* (Rm 10,17). Prima di aprire gli occhi ai discepoli, Gesù ha aperto le Scritture come preparazione all'incontro personale di fede.⁴¹ Con Gesù le Scritture riprendono vita,⁴² e lo si vedrà in modo particolare nel contesto comunitario degli Undici riuniti insieme agli altri discepoli a Gerusalemme.

SPUNTI DI RIFLESSIONE

- ◆ **Parola e Eucaristia:** ecco le due mense, quella della Parola e quella dell'Eucaristia.⁴³ A tal proposito il papa Benedetto XVI afferma: «Il richiamo ai gesti compiuti da Gesù nell'Ultima Cena è evidente. *“Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero”* (v. 31). La presenza di Gesù, dapprima con le parole, poi con il gesto dello spezzare il pane, rende possibile ai discepoli il riconoscerLo, ed essi possono sentire in modo nuovo quanto avevano già provato camminando con Lui: *“Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando*

⁴¹ Cf. ROSSÉ, *Il Vangelo di Luca*, cit., p. 1030; GRASSO, *Luca*, cit., p. 631.

⁴² Cf. MEYNET, *Il Vangelo secondo Luca*, cit., p. 695.

⁴³ Cf. FAUSTI, *Una comunità legge il Vangelo di Luca*, cit., p. 796.

ci spiegava le Scritture?» (v. 32). Questo episodio ci indica due “luoghi” privilegiati dove possiamo incontrare il Risorto che trasforma la nostra vita: l’ascolto della Parola, in comunione con Cristo, e lo spezzare il Pane; due “luoghi” profondamente uniti tra loro poiché “Parola ed Eucaristia si appartengono così intimamente da non poter essere comprese l’una senza l’altra: la Parola di Dio si fa carne sacramentale nell’evento eucaristico” (Es. ap. postsin. *Verbum Domini*, 54-55). [...] Si tratta di compiere lo stesso itinerario che Gesù fece fare ai due discepoli di Emmaus, attraverso la riscoperta della Parola di Dio e dell’Eucaristia, cioè andare col Signore e lasciarsi aprire gli occhi al vero senso della Scrittura e alla sua presenza nello spezzare il pane. Il culmine di questo cammino, allora come oggi, è la comunione eucaristica: nella Comunione Gesù ci nutre con il suo Corpo e il suo Sangue, per essere presente nella nostra vita, per renderci nuovi, animati dalla potenza dello Spirito Santo. In conclusione, l’esperienza dei discepoli ci invita a riflettere sul senso della Pasqua per noi. Lasciamoci incontrare da Gesù risorto! Lui, vivo e vero, è sempre presente in mezzo a noi; cammina con noi per guidare la nostra vita, per aprire i nostri occhi. Abbiamo fiducia nel Risorto che ha il potere di dare la vita, di farci rinascere come figli di Dio, capaci di credere e di amare. La fede in Lui trasforma la nostra vita: la libera dalla paura, le dà ferma speranza, la rende animata da ciò che dona pieno senso all’esistenza, l’amore di Dio» (BENEDDETTO XVI, *Udienza Generale*, Mercoledì, 11 aprile 2012).

- ◆ **La nostra Messa.** Sempre in riferimento alle due mense, si rimanda ancora a quanto asserisce papa Benedetto XVI: «I discepoli di Emmaus lo riconobbero e si ricordarono dei momenti in cui Gesù aveva spezzato il pane. E questo spezzare il pane ci fa pensare proprio alla prima Eucaristia celebrata nel contesto dell’Ultima Cena, dove Gesù spezzò il pane e così anticipò la sua morte e la sua risurrezione, dando se stesso ai discepoli. Gesù spezza il pane anche con noi e per noi, si fa presente con noi nel-

la Santa Eucaristia, ci dona se stesso e apre i nostri cuori. Nella Santa Eucaristia, nell'incontro con la sua Parola, possiamo anche noi incontrare e conoscere Gesù, in questa duplice Mensa della Parola e del pane e del vino consacrati. Ogni domenica la comunità rivive così la Pasqua del Signore e raccoglie dal Salvatore il suo testamento di amore e di servizio fraterno» (BENEDETTO XVI, *Udienza Generale*, Mercoledì, 26 marzo 2008).

- ◆ ***Emmaus e il nostro cammino di fede.*** Anche papa Francesco scrive commentando il Vangelo dei discepoli di Emmaus: «La strada di Emmaus diventa simbolo del nostro cammino di fede: le Scritture e l'Eucaristia sono gli elementi indispensabili per l'incontro con il Signore. Anche noi arriviamo spesso alla Messa domenicale con le nostre preoccupazioni, le nostre difficoltà e delusioni... La vita a volte ci ferisce e noi ce ne andiamo tristi, verso la nostra "Emmaus", voltando le spalle al disegno di Dio. Ci allontaniamo da Dio. Ma ci accoglie la Liturgia della Parola: Gesù ci spiega le Scritture e riaccende nei nostri cuori il calore della fede e della speranza, e nella Comunione ci dà forza. Parola di Dio, Eucaristia. Leggere ogni giorno un brano del Vangelo. Ricordatelo bene: leggere ogni giorno un brano del Vangelo, e le domeniche andare a fare la Comunione, a ricevere Gesù. Così è accaduto con i discepoli di Emmaus: hanno accolto la Parola; hanno condiviso la frazione del pane e da tristi e sconfitti che si sentivano, sono diventati gioiosi. Sempre, cari fratelli e sorelle, la Parola di Dio e l'Eucaristia ci riempiono di gioia. Ricordatelo bene! Quando tu sei triste, prendi la Parola di Dio. Quando tu sei giù, prendi la Parola di Dio e va' alla Messa della domenica a fare la Comunione, a partecipare del mistero di Gesù. Parola di Dio, Eucaristia: ci riempiono di gioia» (FRANCESCO, *Regina Caeli*, 4 maggio 2014).
- ◆ ***Uomini e donne eucaristici.*** «È necessario, allora, per ciascuno di noi, come è avvenuto ai due discepoli di Emmaus, lasciarsi istruire da Gesù: innanzitutto, ascoltando e amando la Parola di Dio, letta nella luce del Mistero Pasquale, perché riscaldi il no-

stro cuore e illumini la nostra mente, e ci aiuti ad interpretare gli avvenimenti della vita e dare loro un senso. Poi, occorre sedersi a tavola con il Signore, diventare suoi commensali, affinché la sua presenza umile nel Sacramento del suo Corpo e del suo Sangue ci restituisca lo sguardo della fede, per guardare tutto e tutti con gli occhi di Dio, nella luce del suo amore. Rimanere con Gesù che è rimasto con noi, assimilare il suo stile di vita donata, scegliere con lui la logica della comunione tra di noi, della solidarietà e della condivisione. L'Eucaristia è la massima espressione del dono che Gesù fa di se stesso ed è un invito costante a vivere la nostra esistenza nella logica eucaristica, come un dono a Dio e agli altri» (BENEDETTO XVI, *Omelia*, Domenica, 8 maggio 2011).

- ◆ ***Il segno dell'Eucaristia:*** Appena Gesù compie i gesti durante la cena i discepoli lo riconoscono ed egli sparisce dalla loro vista. L'Eucaristia è il nuovo segno della presenza di Cristo «Entrato poi con loro in casa, sedette a mensa, benedisse il pane e lo spezzò, e a quel punto essi lo riconobbero, ma lui sparì dalla loro vista, lasciandoli pieni di meraviglia dinanzi a quel pane spezzato, nuovo segno della sua presenza» (BENEDETTO XVI, *Regina Caeli*, 6 aprile 2008).
- *Parola ed Eucaristia alimentano la nostra esperienza risorta. Quanto spazio occupano nella nostra vita? Gesù, alla fine, non scompare ma si rende invisibile; dove lo si incontra nella vita quotidiana?*
- *La Messa è memoriale della vita di Cristo donata per amore. Presupposto dell'Eucaristia non è solo il riconoscimento dei peccati ma anche la memoria dei benefici ricevuti da Dio. Come ci accostiamo al Sacramento?*
- *Alla fine del pellegrinaggio, raccontiamo l'esperienza o la consideriamo ormai "consumata"? Su cosa fissiamo la nostra attenzione? È anche una condivisione spirituale in prima persona?*

8 Lc 24,33-35

Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!». Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

- «Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme»: Il testo greco in realtà usa il verbo *anístēmi* che significa «alzare, levare», e a tal proposito è significativa la ricorrenza verbale nell'episodio di Maria che dopo l'annuncio si alza e va dalla sua parente Elisabetta (cf. Lc 1,39). Lo stesso processo avviene con i discepoli di Emmaus, i quali, dopo aver fatto l'esperienza di Cristo risorto, si alzano e partono subito per condividere tale avvenimento. Il verbo *anístēmi* è anche utilizzato da Luca per indicare la risurrezione come nel racconto del ricco epulone (cf. Lc 16,31) e soprattutto nell'annuncio della passione e risurrezione che si legge in Lc 18,33 «e, dopo averlo flagellato, lo uccideranno e il terzo giorno risorgerà» (si veda anche Lc 24,7). Questo doppio significato del verbo suggerisce che oltre all'alzarsi fisico dei discepoli che prendono la decisione di partire, vi è un alzarsi spirituale, una risurrezione interna che è avvenuta mediante l'incontro di Cristo Risorto. Ebbene, i discepoli partono anche se l'ora è tarda, non aspettano il giorno dopo, e ritornano a Gerusalemme. Il verbo usato per indicare il ritorno è *hypostréphō*, un verbo che tra gli evangelisti si trova solo in Luca ed indica l'azione «del volgersi, del far ritorno» ed è usato per lo più come preparazione ad una proclamazione dossologica:⁴⁴ si veda per esempio nel caso dei pastori (cf. Lc 2,20), oppure nell'indemoniato guarito (cf. 8,39), o nella proclamazione dei discepoli di ritorno dalla missione (cf. Lc 9,10; 10,17); il lebbroso guarito (cf. Lc 17,15.18).⁴⁵ Alla luce

⁴⁴ Cf. W. SCHENK, στρεφω, in DENT, II, coll. 1430-1431.

⁴⁵ Della stessa idea è ERNST, *Il Vangelo di Luca*, cit., p. 930.

di questa sfumatura del verbo si comprende il valore del ritorno dei due discepoli. Un altro aspetto che si potrebbe scorgere nel verbo in questione è il significato di «conversione» come si legge in Mc 4,12:⁴⁶ «*guardino, sì, ma non vedano, ascoltino, sì, ma non comprendano, perché non si convertano e venga loro perdonato*». Ebbene, i discepoli hanno visto, hanno ascoltato e si sono convertiti. Ecco che ritornano a Gerusalemme, che passa dall'essere il luogo della morte e della delusione alla città della vita e della speranza. I discepoli infatti si erano allontanati da Cristo e dalla Chiesa e, dopo la loro «conversione» ritornano a Gerusalemme percorrendo il cammino inverso.⁴⁷

- «*dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: “Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!”*». I discepoli «trovarono» riuniti gli Undici insieme agli altri: rimanendo all'interno del nostro brano, si nota come questo verbo ricorre tre volte: nell'affermazione delle donne che non «trovarono» il corpo di Gesù; nella frase in cui si dice che Pietro non «trovò» il corpo di Gesù alla tomba, e infine qui quando i discepoli trovano la comunità riunita. Si può notare da una parte l'assenza di Gesù in un luogo preciso che è la tomba, e implicitamente la sua presenza particolare adesso nella comunità riunita: «*Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro*» (Mt 18,20); «*Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo*» (Mt 28,20). La comunità è il luogo della fede, una comunità ferita (basti prendere il numero «Undici» per ricordare il dramma del tradimento di Giuda), incredula (come dimostra la perplessità di fronte all'annuncio delle donne), ma riunita in comunione segno dello Spirito e della vita nuova donata da Cristo Risorto. E dalla comunità i discepoli ricevono l'annuncio della risurrezione di Cristo. Questo parti-

⁴⁶ Cf. W. SCHENK, στρε,φω, in DENT, II, coll. 1430-1431.

⁴⁷ Cf. MEYNET, *Il Vangelo secondo Luca*, cit., p. 695; ERNST, *Il Vangelo di Luca*, cit., p. 930; GRASSO, *Luca*, cit., pp. 631-632.

colare è molto interessante perché nei vv. precedenti finalmente emergono degli indizi, ma non si parla ancora esplicitamente di risurrezione. *Solo nell'ambito ecclesiale*, prima ancora che inizino il loro racconto, i due discepoli ricevono l'annuncio della risurrezione di Gesù⁴⁸ «*Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!*». Questa proclamazione di fede serve a sottolineare da parte dell'evangelista il primato di Pietro in quanto è lui il primo testimone ufficiale della risurrezione di Cristo.⁴⁹ Il Vangelo non fornisce ulteriori spiegazioni di questo episodio ma riporta un'antica formula *kerygmatica* che riflette quella che si legge in 1Cor 15,3-5:⁵⁰ «*Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture e che fu sepolto e che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici*». Da notare lo stesso uso del verbo *eghêirō* «alzare, risorgere», che in quanto passivo bisogna tradurre letteralmente «è stato risuscitato»; come anche del verbo *ōphthē*, anch'esso al passivo «fu visto»: l'esperienza visiva non dipende dal soggetto, in questo caso Simone, ma da chi si fa vedere, ossia da Cristo.

- «*Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via*»: solo dopo aver ascoltato l'annuncio di fede da parte della comunità ecclesiale, i due discepoli hanno la possibilità di raccontare quanto loro accaduto.⁵¹ Il verbo *exēghéomai*, oltre al significato principale di «narrare, riferire raccontare» rimanda all'azione di «fare esegesi». Ecco, soltanto dopo aver ricevuto l'annuncio della risurrezione da parte della comunità, i discepoli possono «fare esegesi» o meglio «trarre fuori» (secondo il significato specifico del verbo) dagli eventi il significato profondo. È vero che implicitamente nel resoconto dei discepoli emerge il richiamo alla

⁴⁸ Cf. GRASSO, *Luca*, cit., p. 632; J. RADERMARKERS – P. BOSSUYT, *Lettura pastorale del Vangelo di Luca*, EDB, Bologna 1983 (lettura pastorale della Bibbia), p. 475.

⁴⁹ Cf. MEYNET, *Il Vangelo secondo Luca*, cit., p. 678; ROSSÉ, *Il Vangelo di Luca*, cit., p. 1031; MOSETTO, *Lettura del Vangelo secondo Luca*, cit., p. 415.

⁵⁰ Per un approfondimento si veda per es., ERNST, *Il Vangelo di Luca*, cit., p. 931; ROSSÉ, *Il Vangelo di Luca*, cit., p. 1031; FITZMYER, *The Gospel According to Luke*, cit., p. 1569.

⁵¹ Cf. MEYNET, *Il Vangelo secondo Luca*, cit., p. 678.

Scrittura interpretata da Gesù in chiave cristologica, ma anche da questo verbo si può trarre un indizio sull'importanza della Parola che illumina gli eventi, proprio come ha fatto Gesù con loro lungo il cammino, e come ha fatto la vergine Maria che ha «messo insieme» la Parola e la vita, ossia ha letto i fatti alla luce della Parola: «*Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore*» (Lc 2,19).

- «*e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane* Dopo aver parlato di quanto accaduto lungo la via, i discepoli richiamano l'evento del banchetto. Quello che è importante è che i discepoli non dicono di aver visto Gesù, ma di averlo riconosciuto (*egnōsthē* è un passivo: «si è fatto conoscere») nella frazione del pane.⁵² Il cuore di quanto narrato dai discepoli agli altri fratelli riuniti a Gerusalemme si basa quindi su due punti fondamentali: il parlare con Gesù il quale interpreta tutta la Scrittura e il gesto di Gesù dello spezzare il pane. Per la comunità cristiana questi due esperienze sono alla base dell'incontro di fede con Cristo Risorto».⁵³

SPUNTI DI RIFLESSIONE

- ◆ **sulla conversione:** Scrive Benedetto XVI commentando il Vangelo dei discepoli di Emmaus: «Questo episodio mostra le conseguenze che Gesù risorto opera nei due discepoli: conversione dalla disperazione alla speranza; conversione dalla tristezza alla gioia; e anche conversione alla vita comunitaria. Talvolta, quando si parla di conversione, si pensa unicamente al suo aspetto faticoso, di distacco e di rinuncia. Invece, la conversione cristiana è anche e soprattutto fonte di gioia, di speranza e di amore. Essa è sempre opera di Cristo risorto, Signore della vita, che ci ha ottenuto questa grazia per mezzo della sua passione e ce la comu-

⁵² Cf. FITZMYER, *The Gospel According to Luke*, cit., p. 1569; ROSSÉ, *Il Vangelo di Luca*, cit., p. 1032.

⁵³ Cf. GRASSO, *Luca*, cit., p. 632; ROSSÉ, *Il Vangelo di Luca*, cit., p. 1032.

nica in forza della sua risurrezione» (BENEDETTO XVI, *Omelia*, Domenica, 8 maggio 2011).

- ◆ **sulla missione:** l'evangelizzazione, nella sua forma più matura, non può prescindere dalla comunità cristiana. Il cammino sinodale ci invita ad una rinnovata partecipazione alla vita della comunità con l'obiettivo di essere evangelizzatori. Ciò può essere reso possibile se la comunità vive la forza della speranza di cui quotidianamente fa esperienza attraverso la Parola e l'Eucaristia. Anche l'attività pastorale non avrebbe senso se non fosse finalizzata a trasmettere speranza nel Cristo crocifisso e risorto.
- *I due discepoli, rientrando a Gerusalemme dal loro "pellegrinaggio", diventano testimoni del Risorto. Possiamo dire altrettanto degli unitalsiani? Quali segni lo manifestano? Quali invece vanno in direzione opposta?*
- *Maria ci conduce sempre a Cristo. Come vivo nel pellegrinaggio l'esperienza centrale dell'Eucaristia? Cosa sento di dover migliorare?*
- *Ogni pellegrinaggio è segno di un cammino di conversione. Quali passi di speranza, al rientro, posso attivare nella mia vita personale?*
- *L'annuncio del Risorto diventa efficace quando accade nella comunità. Come valuto la mia coscienza di essere Chiesa?*



SECONDA PARTE
Schede di approfondimento

LE SCHEDE

Riprendendo l'impostazione del 2024, sono state predisposte tredici declinazioni della virtù della speranza dal punto di vista teologico-spirituale ed esistenziale, con l'obiettivo di approfondire il tema centrale dell'anno santo come opportunità di crescita personale e associativa.

Ogni scheda contiene:

- Un'introduzione sintetica al tema della scheda.
- Un brano della Scrittura come spunto di riflessione (la scheda sulla Chiesa riporta un testo tratto dalla *Lumen gentium*).
- Commento del testo.
- Spunti per la riflessione personale e di gruppo.
- Un riferimento alla Bolla di indizione del Giubileo 2025 *Spes non confundit* o all'enciclica *Spe salvi* di Benedetto XVI.

Vi è ampia libertà nell'utilizzo di tali schede all'interno del cammino formativo dei gruppi, considerate anche altre proposte che spesso accompagnano la vita dell'Associazione. Il commento al brano di riferimento ha la funzione di stimolare una riflessione che, all'occorrenza, può essere facilitata dalle domande che vengono suggerite.

Si è consapevoli che alcune riflessioni, specie di taglio teologico, possono risultare più impegnative e di approccio non immediato. Si confida che il Presidente e l'Assistente, concordemente, traducano la proposta nelle modalità che meglio si addicono alla realtà.

LA SPERANZA DELLA FEDE

Eb 11,1-2

Per chi crede, sperare vuol dire rendere nel presente degli uomini l'avvenire di Dio, vuol dire anche sperimentare in noi stessi il dono dell'atteso nuovo giorno. La speranza della fede cambia il cuore e la vita e penetra la storia dal di dentro come forza di trasformazione culturale e sociale.

La Scrittura

Ebrei 11: ¹La fede è fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono. ²Per mezzo di questa fede gli antichi ricevettero buona testimonianza.

Commento

L'autore della lettera agli Ebrei introduce il suo discorso indicando che cosa intende per fede. È una definizione che i cristiani possono accogliere come “un anticipo delle cose che si sperano”, cioè un'esperienza attuale di Dio, della sua verità, della sua fedeltà, della sua dolcezza, seppur non completa. Secondo questa definizione, nella «fede», in quanto atto di profonda fiducia nelle promesse di Dio, si trova il fondamento, cioè la garanzia, e al tempo stesso la prova sicura che le cose sperate, anche se non si vedono, si realizzeranno. Cominciamo a capire che, se vuoi, da cristiano, vivere la speranza, devi farlo attraverso la fede, che è il suo fondamento.

La fede svolge questo ruolo perché essa fa sì che il credente preghi anticipatamente la realizzazione di ciò che spera. Proprio per questa fede gli «antenati», e quindi anche credenti in Gesù, hanno ricevuto testimonianza da Dio. Se la fede è connessa con la speranza, come lo è nel passo di Eb 11,1, allora è legata direttamente con il futuro.

La lettera agli Ebrei afferma che la fede è dimostrazione di realtà che non si vedono. E le realtà sono tangibili, una realtà è qualcosa che posso percepire con tutti i miei sensi. Il brano intende dunque dire questo: io non so cosa accadrà domani, ma sono certo che Dio conosce il futuro e che, se Egli mi promette qualcosa per il mio futuro, io posso fidarmi di Lui e certamente credere a qualcosa che ora non posso ancora vedere. La fede si basa sulla realtà perché si fonda su Dio, e questo Dio io Lo conosco nel mio presente. Se Dio dunque afferma che accadrà qualcosa in futuro, allora ho fiducia che sarà così, anche se il futuro non lo vedo ancora.

Quando noi parliamo di speranza, ci riferiamo a un'emozione, a una nostalgia, a un desiderio per qualcosa che bramiamo, ma senza la certezza che questa diventi realtà. È possibile allora che questa speranza sia vanificata, che non si adempia, o che resti incerta. Quando la Bibbia, invece, parla di speranza, essa si riferisce a qualcosa di futuro che si adempierà di certo, qualcosa il cui esito è assolutamente sicuro. Se noi confidiamo nelle promesse di Dio, possiamo sapere senza dubbio che si adempiranno.

Nel suo senso proprio «sperare» significa guardare avanti. L'espressione «fede» significa avere una fiducia forte. Quando la mia speranza si fonda sulle promesse di Dio e quindi sulla fede, allora la mia speranza e la mia certezza si basano sulla Persona che mi ha dato queste promesse. Posso dunque sperare perché Dio è fedele. E poiché io posso aver fiducia in futuro nelle promesse di Dio, posso vivere la mia vita piena di speranza. La speranza quindi non è un'illusione, una probabilità o un sogno vago, ma una certezza perché ancorata alla fedeltà di Dio. Questa certezza è di grande consolazione perché, confidando nella fedeltà di Dio più che nella mia perseveranza, resiste alle inevitabili fragilità dei cammini personali di fede.

Da quanto detto, già nell'oggi la fede ci aiuta a percepire e discernere, nei fatti che ci circondano, alcuni piccoli segni di speranza. Senza fede non avrebbero significato escatologico ma se interpretati alla sua luce ci fanno capire che stiamo andando nell'orizzonte

inaugurato da Cristo crocifisso e risorto, che è il Regno di giustizia, di pace e di amore.

■ Per la riflessione personale e di gruppo

- Che cos'è la speranza per gli uomini e le donne del nostro tempo? E per me?
- La fede si appoggia alla fedeltà di Dio. Come questa prospettiva interessa e cambia la mia vita? In quali situazioni assume particolare significato?
- La vita in Unitalsi, manifestazione concreta della mia fede, come sostiene la mia speranza?

■ Dall'Enciclica *Spe salvi* di papa Benedetto XVI

“Tommaso d'Aquino, utilizzando la terminologia della tradizione filosofica nella quale si trova, spiega così: la fede è un «*habitus*», cioè una costante disposizione dell'animo, grazie a cui la vita eterna prende inizio in noi e la ragione è portata a consentire a ciò che essa non vede (...) nel senso che per la fede, in modo iniziale, potremmo dire «in germe» – quindi secondo la «sostanza» – sono già presenti in noi le cose che si sperano: il tutto, la vita vera. E proprio perché la cosa stessa è già presente, questa presenza di ciò che verrà crea anche certezza: questa «cosa» che deve venire non è ancora visibile nel mondo esterno (non «appare»), ma a causa del fatto che, come realtà iniziale e dinamica, la portiamo dentro di noi, nasce già ora una qualche percezione di essa” (n. 7).

LA SPERANZA NEL CRISTO CROCIFISSO E RISORTO

1Cor 15,16-22

Tra le speranze e la speranza cristiana, che è il Risorto, c'è una grande differenza; o meglio, le "piccole" speranze hanno un loro significato se vissute alla luce dell'incontro col Risorto. È Lui, infatti che cerchiamo, come preghiamo nel Te Deum: Tu sei la nostra speranza, non saremo confusi in eterno.

La Scrittura

1Corinzi 15: ¹⁶*Se infatti i morti non risorgono, neanche Cristo è risorto; ¹⁷ma se Cristo non è risorto, vana è la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati. ¹⁸Perciò anche quelli che sono morti in Cristo sono perduti. ¹⁹Se noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto per questa vita, siamo da commiserare più di tutti gli uomini. Ora, invece, Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti. ²¹Perché, se per mezzo di un uomo venne la morte, per mezzo di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti. ²²Come infatti in Adamo tutti muoiono, così in Cristo tutti riceveranno la vita.*

Commento

Alcuni, tra i Corinti "dicono che non c'è risurrezione dai morti" (v. 12); San Paolo afferma che, se fosse così, anche il sacrificio di Cristo sulla croce sarebbe stato inutile, i nostri peccati non sarebbero perdonati e quindi sarebbe vana la nostra fede. A questo punto si avrebbe *avuto speranza in Cristo soltanto per questa vita*: questa sarebbe la differenza tra l'orizzonte (terreno) delle speranze umane e la speranza cristiana che è riposta in Gesù Cristo Risorto, primizia di tutti coloro che fanno l'esperienza della morte. Lui è una primizia e,

come per i prodotti della terra o gli animali, non è stato l'unico ma il primo di uno stuolo di risorti, tra i quali anche noi.

I beni presenti non soddisfano appieno il nostro desiderio di andare oltre, di pienezza. Per questo, fino a quando le speranze di cui parliamo si esauriscono in desideri, auspici ripiegati su questa terra (una migliore salute, un successo lavorativo, una gravidanza che vada a buon fine...), non siamo ancora alla grande speranza cristiana, non approdiamo a nulla e, come dice Paolo, *siamo da commiserare più di tutti gli uomini*. Tuttavia, questi desideri di bene non sono senza valore perché esprimono l'anelito del cuore ad una pienezza. A cosa ancorare allora le "piccole" speranze perché non siano soggette a delusione e approdino con fiduciosa certezza a Cristo risorto?

“La speranza cristiana deve accogliere, nella potenza della risurrezione, la croce della realtà” (J. Moltmann), in tal senso la Croce può dirsi l'ancoraggio della nostra speranza. Poiché Cristo si è fatto solidale in tutto con gli uomini, fino a legare inscindibilmente la sua morte e la nostra, sentiamo il Crocifisso pienamente solidale con noi specialmente nell'esperienza della sofferenza. La speranza cristiana accoglie i desideri di bene degli uomini, cerca di orientarli nella ricerca di ciò che è vero, sostenuta dal mistero della Croce che è già certezza anticipatoria della risurrezione. In questo processo, ogni segno di bene, di amore, di rinascita anticipa il futuro perché sa che il bene viene da Dio, mentre va rigettato ogni tentativo di chiusura perché non anticipa il futuro che ci attende.

La speranza ci rende certi che *in Cristo tutti riceveranno la vita*. Anche se non è facile credere fermamente in questa prospettiva, la certezza che Gesù è risorto cresce in un'esistenza permeata dal mistero pasquale e questo fatto cambia tutto, cambia la prospettiva della mia vita. A differenza nostra, che normalmente a Pasqua ci scambiamo dei generici auguri, i nostri fratelli ortodossi, quel giorno si dicono reciprocamente *“Cristo è risorto! È veramente risorto!”*. Impariamo anche noi ad andare dritti al motivo che ispira gli auguri, che guida la speranza: Gesù risorto!

■ Per la riflessione personale e di gruppo

- Parliamo delle *croci* che portiamo nella nostra vita; come viverle nello spirito della Croce di Cristo? Parliamo delle nostre *speranze*; come ancorarle alla croce di Cristo, cioè ad un'esperienza d'amore?
- Come posso delineare i caratteri di una spiritualità della risurrezione? Ne vedo i segni durante il pellegrinaggio?
- Come vivo l'attesa dell'incontro col Signore, quindi il prepararmi alla morte, passaggio necessario verso la vita eterna?

■ Dalla Bolla di papa Francesco *Spes non confundit*

“Gesù morto e risorto è il cuore della nostra fede. San Paolo, nell'enunciare in poche parole, utilizzando solo quattro verbi, tale contenuto, ci trasmette il “nucleo” della nostra speranza: «A voi [...] ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto, cioè che Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture e che fu sepolto e che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici» (1Cor 15,3-5). Cristo *morì, fu sepolto, è risorto, apparve*. Per noi è passato attraverso il dramma della morte. L'amore del Padre lo ha risuscitato nella forza dello Spirito, facendo della sua umanità la primizia dell'eternità per la nostra salvezza. La speranza cristiana consiste proprio in questo: davanti alla morte, dove tutto sembra finire, si riceve la certezza che, grazie a Cristo, alla sua grazia che ci è stata comunicata nel Battesimo, «la vita non è tolta, ma trasformata», per sempre. Nel Battesimo, infatti, sepolti insieme con Cristo, riceviamo in Lui risorto il dono di una vita nuova, che abbatte il muro della morte, facendo di essa un passaggio verso l'eternità” (n. 20).

LA SPERANZA NEL REGNO DI DIO

Mt 13,31-33

Il fondamento della speranza non è la fantasia e la ricerca di possibilità future, ma quello di un nuovo inizio. Il fondamento ultimo della speranza è il Regno di Dio fatto persona in Gesù, è l'Emmanuele, Dio-con-noi. Ed è nel cuore dell'uomo che il regno, la signoria di Dio, si stabilisce e cresce. Il Regno è, allo stesso tempo, dono e promessa. Ci è già stato dato in Gesù, ma deve ancora compiersi in pienezza: in ciò è la nostra speranza.

La Scrittura

Matteo 13: ³¹Esposero loro un'altra parabola, dicendo: "Il Regno dei cieli è simile a un granello di senape, che un uomo prese e seminò nel suo campo. ³²Esso è il più piccolo di tutti i semi ma, una volta cresciuto, è più grande delle altre piante dell'orto e diventa un albero, tanto che gli uccelli del cielo vengono a fare il nido fra i suoi rami".

³³Disse loro un'altra parabola: "Il Regno dei cieli è simile al lievito, che una donna prese e mescolò in tre misure di farina, finché non fu tutta lievitata".

Commento

In queste parabole possiamo cogliere immediatamente il significato profondo che Gesù attribuisce al Regno dei cieli ovvero di come Dio agisce nella storia, come si manifesta e si dispiega il regno di Dio e anche la sua azione nel mondo e sugli uomini per la costruzione e realizzazione del Regno.

Le due parabole del granello di senape e del lievito hanno la forza di sradicare dal cuore criteri umani di giudizio e di introdurre criteri differenti, cioè evangelici. I criteri umani guardano solo alla piccolezza e alla grandezza, alla differenza fra gli inizi e la fine; i

criteri evangelici, invece, riconoscono che nell'inizio modesto c'è già tutta la potenzialità che poi si svilupperà in seguito. Il vangelo nel mondo può sembrare piccola cosa, ma non è così. Esso, proprio nel suo nascondersi, nel suo sparire, nel suo immergersi nella pasta della vita, produce un frutto inatteso e straordinario.

Ciò che sembra contare qui, infatti, è soprattutto l'idea che il lievito sia *nascosto*, ovvero il fatto che anche se il Regno non si dovesse vedere, c'è e opera sul "tutto". Come anche non è tanto la dimensione dell'albero di senape, quanto piuttosto il rapporto tra la piccolezza del seme e il frutto o l'albero che ne diviene. Il Regno dei cieli diventa un mondo possibile a partire dalla realtà quotidiana, il teatro del processo di realizzazione di quel mondo del cielo. In questo processo si innesta la virtù della speranza, che alimenta lo sguardo lungimirante, oltre le apparenze del quotidiano.

È ancora il Vangelo a dirci che il Regno di Dio è in mezzo a noi, come lo è stato e lo è sempre il Signore risorto, fino alla fine del mondo. Già oggi il Regno di Dio è in mezzo a noi, ma ancora sotto le spoglie di un granello di senape, di un pizzico di lievito, di "uno di questi miei fratelli più piccoli".

Sta a noi saperlo scorgere e indicarlo a quanti ci stanno accanto, a coloro dei quali siamo chiamati a farci prossimo. Del resto, parabole e similitudini ci vengono narrate ancora oggi per fare di noi dei semplici inneschi della potenza di Dio, echi della Parola del Signore che vuole proclamare nell'oggi di ogni essere umano quella verità di amore che è fin dalla fondazione del mondo: nascosta sì, non per essere sottratta, ma per restare custodita.

Il Vangelo non ci dice solo questo: il regno, infatti, non si è ancora sviluppato nella sua pienezza, al punto che il Signore stesso ci ha insegnato a invocarne ogni giorno la venuta. *"Non possiamo costruire il Regno di Dio con le nostre forze - ciò che costruiamo rimane sempre Regno dell'uomo con tutti i limiti che sono propri della natura umana"* (Spe salvi 35). Anche la Chiesa, come possiamo sperimentarla noi, è anticipazione, premessa e promessa del Regno

che viene, ma non ancora sua realizzazione piena e, tuttavia, segno di speranza.

Per questo, i toni e le caratteristiche di questa azione divina, che sono incarnati nell'agire, nel parlare, nel vivere e nell'amare di Gesù di Nazaret, devono interrogare e modellare anche l'agire cristiano ed ecclesiale. Le parabole del Regno si rivolgono a tutti noi e ci interpellano nelle forme e nelle modalità di presenza nel mondo e cercano di orientarne la conversione. Le parabole raccontate da Gesù infatti, rivelando l'esperienza del Regno richiedono una decisione di vita in chi ascolta, nella speranza che ogni piccolo gesto ha valore, se orientato verso il regno.

■ Per la riflessione personale e di gruppo

- Invocando la venuta del Regno, come oriento la mia azione e la mia vita alla sua costruzione già nell'oggi? La speranza del Regno di Dio è un fondamento per la conversione della mia vita?
- Confido sulla potenza dei piccoli segni o lego la mia fede ad eventi e segni sensazionali?
- In che senso il pellegrinaggio a Lourdes potrebbe essere Regno di Dio già in atto?

■ Dall'Enciclica *Spe salvi* di papa Benedetto XVI

“Il Regno di Dio è un dono, e proprio per questo è grande e bello e costituisce la risposta alla speranza. (...) Tuttavia, con tutta la nostra consapevolezza del “plusvalore” del cielo, rimane anche sempre vero che il nostro agire non è indifferente davanti a Dio e quindi non è neppure indifferente per lo svolgimento della storia. Possiamo aprire noi stessi e il mondo all'ingresso di Dio: della verità, dell'amore, del bene. (...) Possiamo liberare la nostra vita e il mondo dagli avvelenamenti e dagli inquinamenti che potrebbero distruggere il presente e il futuro. Possiamo scoprire e tenere pulite le fonti della creazione e così, insieme con la creazione che ci precede come dono, fare ciò che è giusto secondo le sue intrinseche

esigenze e la sua finalità. Ciò conserva un senso anche se, per quel che appare, non abbiamo successo o sembriamo impotenti di fronte al sopravvento di forze ostili. Così, per un verso, dal nostro operare scaturisce speranza per noi e per gli altri; allo stesso tempo, però, è la grande speranza poggiante sulle promesse di Dio che, nei momenti buoni come in quelli cattivi, ci dà coraggio e orienta il nostro agire” (n. 35).

LA CHIESA, SEME DI SPERANZA

Lumen gentium 48

La speranza è attesa fervente del compimento ultimo e definitivo di un mistero, il mistero dell'amore di Dio, nel quale siamo rinati e già viviamo. Ed è attesa di qualcuno che sta per arrivare: il Cristo Signore che si fa sempre più vicino a noi, giorno dopo giorno, e che viene a introdurci finalmente nella pienezza della sua comunione e della sua pace.

La Chiesa ha il compito di mantenere accesa e ben visibile la lampada della speranza, perché possa continuare a risplendere come segno sicuro di salvezza e possa illuminare a tutta l'umanità il sentiero che porta all'incontro con il volto misericordioso di Dio.

Il Concilio Vaticano II

Lumen gentium 48 (LG): *La Chiesa, alla quale tutti siamo chiamati in Cristo Gesù e nella quale per mezzo della grazia di Dio acquistiamo la santità, non avrà il suo compimento se non nella gloria celeste, quando verrà il tempo in cui tutte le cose saranno rinnovate (cf. Ap 3,21), e col genere umano anche tutto l'universo, il quale è intimamente congiunto con l'uomo e per mezzo di lui arriva al suo fine, troverà nel Cristo la sua definitiva perfezione (cf. Ef 1,10; Col 1,20). (...)*

Già dunque è arrivata a noi l'ultima fase dei tempi (cf. 1Cor 10,11). La rinnovazione del mondo è irrevocabilmente acquisita e in certo modo reale è anticipata in questo mondo: difatti la Chiesa già sulla terra è adornata di vera santità, anche se imperfetta. Tuttavia, fino a che non vi saranno i nuovi cieli e la terra nuova, nei quali la giustizia ha la sua dimora (cf. 2Pt 3,13), la Chiesa peregrinante nei suoi sacramenti e nelle sue istituzioni, che appartengono all'età presente, porta la figura fugace di questo mondo; essa vive tra le creatu-

re, le quali ancora gemono, sono nel travaglio del parto e sospirano la manifestazione dei figli di Dio (cf. Rm 8,19-22).

■ Commento

Nella LG la parte sull'indole escatologica della Chiesa fu incorporata al testo quasi alla fine del processo redazionale. L'intenzione iniziale era quella di trattare della venerazione dei santi, ma il suo contenuto fu ampliato con la prospettiva escatologica della condizione cristiana e la sua incidenza sulla pellegrinazione terrena della Chiesa.

I padri conciliari ci offrono una visione di Chiesa più vasta quando ricordano che il popolo di Dio, nel suo essere nel mondo, è unito alla Chiesa del cielo, quindi, nella concretezza della storia già vive escatologicamente. Non si può limitare, perciò, la Chiesa alla sua sola dimensione terrena e visibile; mentre essa è pellegrina su questa terra, le sorgenti che la vivificano e rinnovano in continuità sono lassù, dove Cristo siede alla destra di Dio, dove la vita della Chiesa è nascosta con Cristo in Dio, fino a quando, col suo sposo comparirà rivestita di gloria.

La nostra appartenenza ha quindi due fasi: Chiesa della terra e Chiesa del cielo, che non sono separate ma la stessa Chiesa nelle sue due dimensioni. Essendo la fase terrena un anticipo del suo stato definitivo, viviamo, nella Chiesa, in continua tensione verso il compimento nella gloria celeste, nella *communio sanctorum*. Le due realtà – terrena e celeste – si richiamano reciprocamente e in modo dinamico: siamo realmente Chiesa popolo di Dio in cammino verso il Regno, in comunione – seppur a distanza – con la Chiesa celeste; la distanza che ci separa dal compimento in Dio e che è colmata dal movimento in avanti della storia. Alla dimensione escatologica generale della storia e di tutta l'umanità, si lega quella personale che richiede l'esercizio della virtù teologale della speranza della rinnovazione del mondo attraverso Cristo glorificato, e della vigilanza per resistere al male durante il tempo della prova terrena.

Per noi, dunque, la capacità di essere testimoni credibili della speranza di ritrovarci insieme a Cristo Risorto, ci viene dal sentirci parte di un'unica Chiesa, seme di speranza nel mondo. La vita ecclesiale per noi diventa la realtà che ci introduce e ci avvicina a Cristo e ci aiuta a sperare, soprattutto in un mondo in cui l'orizzonte escatologico sembra essere nella cultura del nostro tempo offuscato, consegnandoci l'idea di una storia che non ha prospettive di pienezza oltre di essa.

È importante rivitalizzare, allora, la prospettiva di “comunicare la speranza”; la necessità, cioè, di risvegliare un anelito nuovo all'annuncio del Vangelo in grado di dare senso e spessore alla vita in tutti i suoi momenti. La speranza cristiana non è il semplice ottimismo ma l'aprirsi al futuro assoluto e trascendente di Dio, riconosciuto come un suo “dono”, che la Chiesa ci consegna già qui ed ora.

Sperare è vivere la Chiesa, che ci aiuta a credere che Dio è fedele e porterà a compimento quanto ha promesso; ha già iniziato la sua opera in noi facendoci suoi figli, sua dimora, suo tempio, suo popolo, sua Chiesa.

«La Chiesa è dentro ed è sopra, e il suo stile è quello di essere immersa e di essere più in alto: questo stile deve continuamente impegnare il nostro agire, il nostro parlare, dentro e sopra. Immersa e insieme con lo sguardo molto più lontano; dentro il tempo e già partecipe dell'eternità; dentro le emozioni, le sofferenze, le lotte e insieme nella pace di Dio, già partecipe della gioia e della pace che è nei cieli» (Card. Carlo Maria Martini *Parole sulla Chiesa. Meditazioni sul Vaticano II*, Piemme, Milano 2003, p. 107).

■ Per la riflessione personale e di gruppo

- Vivo l'esperienza della Chiesa come semplice appartenenza ad una comunità o come realtà che mi fa pregustare l'esperienza del Regno di Dio?
- In che modo la Chiesa sostiene e fortifica la mia speranza?

- Come membro della Chiesa sento il compito di essere portatore di speranza? Come Unitalsi sento di appartenere ad una Chiesa in cammino? Come mi aiuta l'esperienza del pellegrinaggio?

■ Dalla Bolla di papa Francesco *Spes non confundit*

“Il prossimo Giubileo, dunque, sarà un Anno Santo caratterizzato dalla speranza che non tramonta, quella in Dio. Ci aiuti pure a ritrovare la fiducia necessaria, nella Chiesa come nella società, nelle relazioni interpersonali, nei rapporti internazionali, nella promozione della dignità di ogni persona e nel rispetto del creato. La testimonianza credente possa essere nel mondo lievito di genuina speranza, annuncio di cieli nuovi e terra nuova (cf. 2Pt 3,13), dove abitare nella giustizia e nella concordia tra i popoli, protesi verso il compimento della promessa del Signore.

Lasciamoci fin d'ora attrarre dalla speranza e permettiamo che attraverso di noi diventi contagiosa per quanti la desiderano. Possa la nostra vita dire loro: «Spera nel Signore, sii forte, si rinsaldi il tuo cuore e spera nel Signore» (Sal 27,14). Possa la forza della speranza riempire il nostro presente, nell'attesa fiduciosa del ritorno del Signore Gesù Cristo, al quale va la lode e la gloria ora e per i secoli futuri” (n. 25).

MARIA, MADRE DI SPERANZA

Gv 19,25-27

Maria è legata alla speranza della salvezza dal momento dell'Annunciazione, da quando cioè l'angelo le disse che Gesù sarebbe stato figlio di Dio e il suo Regno non avrebbe avuto fine. Da quel momento tra Maria, Gesù e la promessa della salvezza ci sarebbe stato un legame inscindibile. Sotto la croce tutto giunge al suo culmine.

La Scrittura

Giovanni 19: ²⁵Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Clèofa e Maria di Màgdala. ²⁶Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco il tuo figlio!». ²⁷Poi disse al discepolo: «Ecco la tua madre!». E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa.

Commento

Nel gruppo delle donne che stanno “ai piedi” della croce emerge la madre di Gesù che, come ogni madre, rimane vicina al suo Figlio, morente. Mentre Gesù offriva se stesso, Maria ancora una volta diceva il suo sì più doloroso, associandosi alla passione.

A lei Gesù si rivolge in modo particolare, guardando accanto il discepolo amato. Nell’accezione più immediata, la scena dice la premura di un figlio verso sua madre che, già priva dello sposo, sta perdendo il figlio unico. Allo stesso tempo, Gesù le affida una nuova maternità, rivelando che nel futuro Ella sarà madre di tutti i credenti. Maria, sotto la croce, è più volte *madre di speranza*: ha generato alla vita il Figlio di Dio e generare è sempre un’apertura al futuro; ha aperto la strada alla Chiesa che genererà sempre nuovi figli, e così

favorisce la possibilità che si realizzi il desiderio di salvezza delle generazioni future.

Gesù si rivolge alla madre chiamandola “donna”, come a Cana: ora, come allora, Maria è colei che intercede e chiede il dono di Gesù per altri; è donna di speranza perché nel suo comportamento fiducioso intercede per chi *attende da Gesù la salvezza*, quella parte d’Israele aperta alla salvezza messianica. Allora la sua preghiera fu esaudita nell’acqua trasformata in vino (il vino anticipava simbolicamente il futuro sacrificio di Cristo), ora le è donato il compimento duraturo nel tempo.

Giovanni, confidente di Gesù (13,23-26), colui che crederà al Risorto (20,8) e lo riconoscerà nella fede (21,7), è quindi autorevole interprete della rivelazione di Gesù, rivelazione che si prolungherà nel tempo futuro della Chiesa; il discepolo, segno del nuovo Israele che genererà sempre nuovi figli è affidato a Maria, grembo che ha generato Gesù. Maria, anche per questo è *madre della Chiesa* e, insieme a Giovanni riceve questa missione ai piedi del Crocifisso perché dal suo sacrificio nascono i sacramenti che fanno la Chiesa: Battesimo ed Eucaristia. Questa nuova missione di Maria, presente anche al Cenacolo nell’attesa dello Spirito, dice la speranza che il Signore sarà fedele nel salvare sempre nuovi figli che avranno creduto all’amore, l’eredità di Cristo sulla Croce.

Nella sua perseveranza sotto la croce, Maria compie fino in fondo il suo itinerario di fede, scoprendo l’adempimento della promessa a fianco di un Salvatore sofferente; l’amore scaturito dalla Croce è il pegno della nostra speranza. Ella sa “stare” presso la croce di Gesù, contempla il suo Figlio nel momento massimo della rivelazione, sa accettare la concreta dimensione storica nella quale si consuma la sua missione, cioè nell’incomprensione e nel dolore; in sintesi: sa immergersi nel mistero pasquale. In questo atteggiamento spirituale è donna di speranza perché accetta la sconfitta sul piano umano, e sa andare oltre quanto aveva ascoltato dall’angelo all’annunciazione (“*Sarà grande..., il Signore Dio gli darà il trono di*

Davide suo padre..., regnerà per sempre... ”), perché il suo figlio ora agonizza come un condannato.

Le promesse parevano svanite ma la Vergine si è mantenuta salda nella fede, la morte del Figlio non l'ha scoraggiata. In questa consapevolezza si radica la tradizione di venerare S. Maria *in sabato*. Nel giorno del sepolcro, della paura, del Messia sconfitto e abbandonato, Maria ha sostenuto la fede della Chiesa nascente nella speranza che il suo Figlio sarebbe risorto.

■ Per la riflessione personale e di gruppo

- La perseveranza di Maria sotto la croce dice che questa virtù è indispensabile per alimentare la speranza. Quali fatiche ad essere perseveranti? E in Unitalsi?
- Maria è donna di speranza anche perché intercede per la salvezza di sempre nuovi credenti, ha uno sguardo grande. Pensiamo alla salvezza di chi ci è vicino? In quali occasioni?
- Nello “stare” alla Grotta molti sentono rianimare in loro la speranza. Quali esperienze di intimità con Maria posso raccontare?

■ Dalla Bolla di papa Francesco *Spes non confundit*

“La speranza trova nella *Madre di Dio* la più alta testimone. In lei vediamo come la speranza non sia fatuo ottimismo, ma dono di grazia nel realismo della vita. Come ogni mamma, tutte le volte che guardava al Figlio pensava al suo futuro, e certamente nel cuore restavano scolpite quelle parole che Simeone le aveva rivolto nel tempio: «Egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione – e anche a te una spada trafiggerà l'anima» (Lc 2,34-35). Ai piedi della croce (...) cooperava per noi al compimento di quanto suo Figlio aveva detto, annunciando che avrebbe dovuto «soffrire molto ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e, dopo tre giorni, risorgere» (Mc 8,31), e nel travaglio di quel dolore offerto per amore

diventava Madre nostra, Madre della speranza. Non è un caso che la pietà popolare continui a invocare la Vergine Santa come *Stella maris*, un titolo espressivo della speranza certa che nelle burrascose vicende della vita la Madre di Dio viene in nostro aiuto, ci sorregge e ci invita ad avere fiducia e a continuare a sperare” (n. 24).

■ Dall'Enciclica *Spe salvi* di papa Benedetto XVI

“Per giungere fino a Cristo abbiamo bisogno di luci vicine – di persone che donano luce tenendola dalla sua luce ed offrono così orientamento per la nostra traversata. E quale persona potrebbe più di Maria essere per noi stella di speranza – lei che con il suo «sì» aprì a Dio stesso la porta del nostro mondo?” (n. 49).

L'EUCARISTIA, SEGNO DI SPERANZA

Gv 6,48-50.54-58

Futuræ gloriæ nobis pignus datur, "ci è donato il pegno della gloria futura". *Nella conclusione del famoso inno O sacrum convivium in onore dell'Eucaristia, si dice che essa è segno anticipatore, quindi speranza, della gloria che ci attende nei cieli.*

La Scrittura

Giovanni 6: ⁴⁸Io sono il pane della vita. ⁴⁹I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti; ⁵⁰questo è il pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia.

⁵⁴Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. ⁵⁵Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. ⁵⁶Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui. ⁵⁷Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me. ⁵⁸Questo è il pane disceso dal cielo, non come quello che mangiarono i padri vostri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno».

Commento¹

Gesù, nel suo discorso sul pane di vita, fa riferimento alla storia più importante della Bibbia, quella più ricordata, celebrata nelle grandi feste che annualmente portavano migliaia di pellegrini a Gerusalemme: l'elezione di Israele e la sua liberazione dall'Egitto, durante la quale lo sfama con la manna piovuta dal cielo. A questo pane, che non è alimento di vita eterna, si riferisce Gesù nella sinagoga di Cafarnaò dopo la prima moltiplicazione dei pani (Gv 6).

¹ Le riflessioni che seguono attingono alla riflessione *Eucaristia e speranza*, del card. G. Lercaro.

La storia dell'Esodo e la manna sono storie di speranza; una speranza di libertà, di sicurezza, di abbondanza che era per Israele la terra di Canaan promessa ad Abramo ed ai Patriarchi per la loro discendenza. L'Esodo è una marcia della speranza, una speranza tanto profondamente viva nel cuore del popolo pellegrino nel deserto nonostante le sue stanchezze, i suoi lamenti, le sue ribellioni e le sue colpe. La manna è segno di speranza perché rende palpabile la fedeltà di Jahvè alle sue promesse, e ricorda ad Israele che “non di solo pane vive l'uomo ma di qualsiasi cosa che Dio dica”; e che dunque la valutazione della vita e quindi il livello di speranza che infonde va fatto non col metro umano delle sue forze di fronte alle difficoltà della strada ma con la certezza della fede nel suo Dio e la fiducia nel suo intervento. La speranza di quel popolo è quotidianamente incoraggiata e nutrita dal “pane disceso dal cielo”.

Ma la meta di quella marcia restava ancora una meta terrena; per ricca che fosse la Terra di Canaan, Gesù osserva che i Padri loro avevano sì mangiato la manna, segno della fedeltà di Dio e speranza di raggiungere la Terra promessa ma non alimento e pegno di vita eterna, infatti erano morti. Egli perciò contrappone alla manna la sua carne e afferma che chi mangerà della sua carne e berrà del suo sangue avrà la vita eterna e sarà risuscitato nell'ultimo giorno, realizzando l'attesa di speranza.

Come nel cammino dell'Esodo la manna era stata sostentamento del corpo e conferma della autenticità delle promesse divine e quindi garanzia di sicura speranza, così attraverso i secoli, l'Eucaristia è quotidiana sorgente di forza soprannaturale, di conforto e di amore e argomento di speranza di vita eterna e di risurrezione. In questo senso è *futurae gloriae nobis pignus datur*. Per questo non verrà mai meno la celebrazione dell'Eucaristia nella vita della Chiesa fino al giorno in cui Cristo tornerà nella gloria; per questo, nel *Mistero della fede* ripetiamo l'acclamazione primitiva “... nell'attesa della tua venuta”.

L'Eucaristia illumina nella luce della speranza la traversata del Regno di Dio nel tempo: per questo è cibo di vita eterna e germe di

risurrezione. Affidando alla Chiesa il memoriale del suo sacrificio, infatti, Cristo pone nell'Eucaristia la garanzia delle nostre speranze e per il tempo e per l'eternità, ponendoci in contatto vitale con Colui che per noi è morto e risorto. L'Eucaristia sostiene ed alimenta una vita che si attiva già nell'oggi, configurandoci sempre più a Cristo nella aspirazione a raggiungere la pienezza della sua statura (Ef 4,13).

In quest'ottica, l'Eucaristia appare alimento di speranza quando tutte le risorse terrene vengono meno e il mondo con tutte le sue attrazioni, si scolora e sfugge; la morte imminente allora non è più morte, ma il passaggio necessario per entrare nella pienezza della vita; per chi vive e crede in Cristo, il Viatico è la luce della speranza che illumina il passaggio da questo mondo al Padre.

Cristo ci consegna l'Eucaristia che è segno *affidabile* della speranza cristiana; ma noi abbiamo il compito di renderla *credibile*, ancorandola a testimonianze concrete. Il primo nome dato all'Eucaristia è stato *fractio panis*, il gesto del padre di famiglia che si comunica ai suoi figli, nutrendoli del suo sudore e, nutrendoli tutti con lo stesso pane, tutti li affratella. Questo segno di amore e vincolo di unità rendeva attrattiva la prima comunità cristiana, e costituiva una grande speranza; speranza di riconciliazione anche nel susseguirsi delle ingiustizie e delle lotte tra gli uomini.

■ Per la riflessione personale e di gruppo

- La celebrazione eucaristica è fonte e culmine della vita cristiana. Posso dire altrettanto della mia vita? Come ne viene trasformata?
- Possiamo affermare che la vita dei gruppi unitalsiani e l'esperienza del pellegrinaggio sono "eucaristiche"? In che senso?
- Come accompagniamo, in Associazione, gli ultimi giorni di chi è gravemente ammalato? Come possiamo comunicare la speranza cristiana in quei delicati momenti?

■ Dalla Bolla di papa Francesco *Spes non confundit*

“Cosa sarà dunque di noi dopo la morte? Con Gesù al di là di questa soglia c’è la vita eterna, che consiste nella comunione piena con Dio, nella contemplazione e partecipazione del suo amore infinito. Quanto adesso viviamo nella speranza, allora lo vedremo nella realtà. Sant’Agostino in proposito scriveva: «Quando mi sarò unito a te con tutto me stesso, non esisterà per me dolore e pena dovunque. Sarà vera vita la mia vita, tutta piena di te». Cosa caratterizzerà dunque tale pienezza di comunione? L’essere felici. *La felicità* è la vocazione dell’essere umano, un traguardo che riguarda tutti” (n. 21).

L'AMORE DI DIO, NUTRIMENTO DELLA SPERANZA

Rm 5,1-8

La speranza è sostenuta dall'amore di Dio che si è compromesso con noi nell'evento Cristo. La consapevolezza che l'amore di Dio mai verrà meno, nutre il nostro cammino, pur nelle tribolazioni della vita.

La Scrittura

Romani 5: ¹Giustificati dunque per la fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo; ² per suo mezzo abbiamo anche ottenuto, mediante la fede, di accedere a questa grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo nella speranza della gloria di Dio. ³E non soltanto questo: noi ci vantiamo anche nelle tribolazioni, ben sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata ⁴e la virtù provata la speranza. ⁵La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato. ⁶Infatti, mentre noi eravamo ancora peccatori, Cristo morì per gli empi nel tempo stabilito. ⁷Ora, a stento si trova chi sia disposto a morire per un giusto; forse ci può essere chi ha il coraggio di morire per una persona dabbene. ⁸Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi.

Commento

Grazie alla giustificazione operata da Cristo siamo in pace, e quindi *ci vantiamo nella speranza della gloria di Dio* (v. 2). Cosa vuol dire questo? La speranza per sua natura non implica ancora il raggiungimento del bene sperato, cioè la condivisione della gloria di Dio; tuttavia l'esistenza cristiana è già uno stato di speranza perché

ci troviamo in una gloria anticipata nel Vangelo. Quando Cristo apparirà ci sarà il possesso pieno ma già ora possiamo vantarcene. In questo senso è possibile accettare le tribolazioni (v. 4) che non possono essere così potenti da soffocare la fiducia. Se Cristo è in noi, *speranza della gloria* (Col 1,27), nelle tribolazioni, la speranza che matura attraverso di esse è l'“uscita di sicurezza”.

Facciamo spesso esperienza di aspettative umane che diventano inaffidabili e generano delusioni ma Paolo ci dice che questa speranza non delude, perché lo Spirito Santo – amore Egli stesso – ne mantiene desta la fiaccola, garantisce che non verrà meno e dà sostegno e vigore alla nostra vita. La speranza cristiana, ci ricorda il Papa, non illude e non delude, perché è fondata sulla certezza che niente e nessuno potrà mai separarci dall'amore di Cristo (cf. Rm 8,39). Il suo amore ci ha raggiunti nel cuore, e in questo centro dei nostri pensieri, affetti e decisioni l'amore di Dio regola tutto e orienta la vita.

Se venissimo salvati per i nostri meriti, potremmo dubitare della salvezza dato che, continuando a peccare, saremmo sempre a rischio. Perché allora fidarci? Proprio perché, pur non meritando la salvezza operata da Cristo, il suo amore si è riversato caricandosi e sconfiggendo proprio ciò che ci farebbe dubitare: i nostri peccati (“*Cristo morì per gli empi*”, v. 6); un amore, quindi, che ci ha raggiunti quando non eravamo meritevoli di nulla e che dimostra l'amore di Dio per noi peccatori, come testimonia lo stesso S. Paolo in Gal 2,20. Questo costituisce l'affidabilità della speranza cristiana.

La certezza dell'amore di Dio non è un dato soggettivo, cioè non dipende dal nostro stato d'animo o dalla nostra consapevolezza ma è realtà oggettiva: Dio è sicuro di mantenerci sempre nel suo amore, anche se il mistero pasquale si è rivelato in un tempo storico stabilito. L'evento Cristo è un'attestazione d'amore continua, che ci interpella e ci viene donato nell'Eucaristia. Chi spera, anche se peccatore, è sorretto dall'amore di Dio continuamente, un amore che invita ad espandersi nel dono di sé e che, perciò non va trattenuto ma donato. È il mio *oggi* storico che determina

il mio domani escatologico, non c'è futuro che non sia ancorato sul presente.

■ Per la riflessione personale e di gruppo

- Paolo suppone che, prima di amare, il cristiano abbia consapevolezza di essere stato investito dall'amore di Dio. Quale esperienza possiamo raccontare al riguardo? Quali esperienze in Unitalsi?
- Di cosa, di solito, ci vantiamo? Ci è mai capitato di vantarci del destino glorioso che ci attende?
- Quando parliamo di tribolazioni, di solito, a cosa ci riferiamo? Come reagiamo, di solito in tali situazioni?

■ Dalla Bolla di papa Francesco *Spes non confundit*

“Paolo sente vivo il desiderio di (...) portare a tutti il Vangelo di Gesù Cristo, morto e risorto, come annuncio della speranza che compie le promesse, introduce alla gloria e, fondata sull'amore, non delude. La speranza, infatti, nasce dall'amore e si fonda sull'amore che scaturisce dal Cuore di Gesù trafitto sulla croce: «Se infatti, quand'eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo, molto più ora che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita» (Rm 5,10)” (nn. 2-3).

LA SOFFERENZA CONDIVISA, LUOGO DI APPRENDIMENTO DELLA SPERANZA

Lc 10,25-37

Amare Dio e amare il prossimo è la perenne sfida del cristianesimo, perché il secondo è prova del primo. Se l'amore, nel segno della Croce di Gesù è il pegno della speranza, la sofferenza condivisa, frutto dell'amore al prossimo, è un segno credibile, affidabile di tale speranza.

La Scrittura

Luca 10: ²⁵Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: «Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?». ²⁶Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?». ²⁷Costui rispose: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso». ²⁸E Gesù: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai». ²⁹Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è il mio prossimo?». ³⁰Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. ³¹Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. ³²Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. ³³Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. ³⁴Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. ³⁵Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno. ³⁶Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?». ³⁷Quegli rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' lo stesso».

■ Commento¹

L'uomo incappato nei briganti si ritrovò moribondo, solo e quasi esanime: non aveva più via di scampo. L'unica possibilità che gli rimaneva era l'aiuto di qualcuno che, tra i passanti, non lo avrebbe lasciato morire abbandonato sulla strada.

I primi due non si fermarono: forse ritenevano che non ci fosse più niente da fare, magari avevano avuto paura di essere a loro volta aggrediti, oppure erano preoccupati di non tornare in tempo a casa o al tempio, dove c'era tanto da fare e occorreva che si presentassero dignitosamente. Questi personaggi rappresentano quanti, nel mondo, perdono la voglia di fare il bene, e che indirettamente indeboliscono la speranza degli ultimi. Ripetiamo anche a chi non crede, ciò che disse papa Francesco ai 50.000 giovani radunati per la Domenica delle Palme del 2013: «Non lasciatevi rubare la speranza, per favore, non lasciatevi mai rubare la speranza».

Il malcapitato della parabola, pensiamo in una situazione quasi senza uscita, aveva la speranza di un aiuto, di un bene che potesse arrivarci da altri. La sua speranza, forse inconsapevolmente, si fondeva sull'opera di Dio, che abita la vita del mondo e dell'umanità, per cui, quando sono a terra, disperato, il Signore sta già muovendo il cuore di un fratello che mi aiuterà a risollevarmi, aprendo di nuovo una strada irrimediabilmente chiusa. La parabola descrive proprio questo: Dio provoca un evento di salvezza muovendo a compassione proprio il cuore di un estraneo, uno straniero, anzi un nemico. Di fronte alla tentazione di non fare il bene, vedendo il gesto del buon samaritano tutti riapriamo il cuore alla speranza in Dio e nell'uomo.

La speranza iniziale dell'uomo ferito trova conferma e attuazione nella concretezza della condivisione. Il Samaritano lo assiste per una notte e poi lo affida all'albergatore, che è un'altra figura di speranza sperimentata nella concretezza della condivisione. La sua casa è un

¹ Cf. Messaggio dei Vescovi Marchigiani per il Giubileo 2025 ai fedeli e a tutti i marchigiani, 27 novembre 2024.

riparo, un ospedale per chi è in viaggio, per chi ha bisogno di un tetto, per chi non ha casa. I Padri della Chiesa vedono in quell'albergo l'immagine della Chiesa, la comunità che, animata da Cristo, crede, spera ed ama. L'albergatore attende il ritorno del Samaritano, il quale non trascurerà di rifondere quanto sarà stato speso in più per assistere, nel tempo prolungato della cura, colui che era incappato nei briganti. L'albergatore e il Samaritano guardano al bene futuro, non solo all'attimo presente. La beata speranza è quella che desidera raggiungere la dimora dove tutti siamo attesi da Dio. Solo chi contempla il cielo e attende l'ultimo giorno non si stanca nel pellegrinaggio che gli è dato di compiere su questa terra. Il ritorno di Gesù, il buon samaritano, il Signore risorto e vivo, è la promessa che sostiene i nostri passi. Nell'attesa, siamo chiamati a gesti concreti di condivisione che, seppur circoscritti nell'oggi, rendono plausibile e incontrabile la speranza cristiana che è il ritorno di Cristo.

Il samaritano ha incontrato per la sua strada un uomo sanguinante, la vita stessa presenta incessantemente occasioni che vanno colte. La sofferenza, condivisa, il farsi carico del destino altrui, diventano così un nuovo stile di vita, sono un segno credibile, affidabile e concreto di speranza, all'insegna del mistero pasquale.

■ Per la riflessione personale e di gruppo

- L'Unitalsi nasce per condividere la sofferenza. Quali esperienze di speranza condivisa possiamo raccontare?
- Condividere il dolore dà speranza anche a chi aiuta. Sono d'accordo? In quali situazioni mi è capitato?
- Nell'esperienza del pellegrinaggio quali gesti, in particolare, mi coinvolgono maggiormente condividendo la sofferenza delle persone ammalate?

■ Dall'Enciclica *Spe salvi* di papa Benedetto XVI

“Soffrire con l'altro, per gli altri; soffrire per amore della verità e della giustizia; soffrire a causa dell'amore e per diventare una per-

sona che ama veramente – questi sono elementi fondamentali di umanità, l'abbandono dei quali distruggerebbe l'uomo stesso. (...)

L'uomo ha per Dio un valore così grande da essersi Egli stesso fatto uomo per poter com-patire con l'uomo, in modo molto reale, in carne e sangue, come ci viene dimostrato nel racconto della Passione di Gesù. Da lì in ogni sofferenza umana è entrato uno che condivide la sofferenza e la sopportazione; da lì si diffonde in ogni sofferenza la *con-solatio*, la consolazione dell'amore partecipe di Dio e così sorge la stella della speranza. Certo, nelle nostre molteplici sofferenze e prove abbiamo sempre bisogno anche delle nostre piccole o grandi speranze – di una visita benevola, della guarigione da ferite interne ed esterne, della risoluzione positiva di una crisi, e così via. Nelle prove minori questi tipi di speranza possono anche essere sufficienti. Ma nelle prove veramente gravi, nelle quali devo far mia la decisione definitiva di anteporre la verità al benessere, alla carriera, al possesso, la certezza della vera, grande speranza, di cui abbiamo parlato, diventa necessaria. (...)

Questa capacità di soffrire, tuttavia, dipende dal genere e dalla misura della speranza che portiamo dentro di noi e sulla quale costruiamo. I santi poterono percorrere il grande cammino dell'essere-uomo nel modo in cui Cristo lo ha percorso prima di noi, perché erano ricolmi della grande speranza” (nn. 38-39).

LA PREGHIERA ALIMENTA LA SPERANZA

Lc 18,1-8

La preghiera alimenta la speranza, perché nulla più del pregare con fede esprime la realtà di Dio nella nostra vita. La preghiera colma di speranza è il motore del mondo, perché lo tiene aperto a Dio. Per questo senza preghiera non c'è speranza, ma solo illusione.

La Scrittura

Luca 18: ¹Disse loro una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi: ²«C'era in una città un giudice, che non temeva Dio e non aveva riguardo per nessuno. ³In quella città c'era anche una vedova, che andava da lui e gli diceva: Fammi giustizia contro il mio avversario. ⁴Per un certo tempo egli non volle; ma poi disse tra sé: Anche se non temo Dio e non ho rispetto di nessuno, ⁵poiché questa vedova è così molesta le farò giustizia, perché non venga continuamente a importunarmi». ⁶E il Signore soggiunse: «Avete udito ciò che dice il giudice disonesto. ⁷E Dio non farà giustizia ai suoi eletti che gridano giorno e notte verso di lui, e li farà a lungo aspettare? ⁸Vi dico che farà loro giustizia prontamente. Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?».

Commento

Gesù ci racconta di una vedova e di un giudice che non teme Dio e che non ha rispetto per nessuno. La vedova però, grazie alla sua insistenza, riesce ad avere giustizia da quel giudice. La richiesta della vedova non è tanto una manifestazione di impotenza, ma una richiesta di aiuto e al contempo di fiducia e speranza che qualcuno possa ascoltarla. Se in trasparenza vediamo e leggiamo la nostra vita di preghiera dietro la richiesta della vedova, capiamo bene cosa può voler dire ripetere le richieste e non vedere frutto, ma la debolezza

che a volte sentiamo e sperimentiamo ci fa capire proprio quanto sia importante la costanza nella preghiera, la capacità di non scoraggiarsi, di non stancarsi di sperare ancora, di confidare nella fedeltà di Dio.

Pregare è quindi un atto di speranza: se ci mettiamo a pregare significa che contiamo su Dio, aspettandoci da Lui ciò che ci serve. È proprio in questa situazione che la preghiera diventa un atto di speranza: dalla sua bontà e dalla sua misericordia spero e mi aspetto tutto! Dobbiamo accettarci però radicalmente poveri, trasformando la nostra povertà in un grido, un'attesa, una speranza invincibile. A volte a costo di sperare contro ogni speranza (cf. Rm 4,18)! Dio verrà allora in nostro soccorso. Se il giudice esaudisce per l'insistenza, tanto più Dio, che lo farà prontamente; quindi, l'attesa degli eletti deve confidare in Dio. Gesù invita alla pazienza fondandola sulla fedeltà di Dio che è a sua volta paziente con i malvagi. C'è infatti una comunità che giorno e notte grida verso Dio, una comunità provata da sofferenze; ci viene chiesto di essere intercessori anche nei confronti dei tanti poveri che attendono giustizia.

La parabola narrata da Gesù termina con una domanda rivolta a tutti noi, che collega la raccomandazione iniziale della preghiera con la fede, quasi ad interrogarci sullo stato della nostra fede oggi, senza attendere solamente la fine dei tempi. Perché l'attesa del Figlio dell'uomo è questa fede che noi siamo chiamati ad accogliere, coltivare e custodire, è la stessa fede che rende capace la vedova di andare a chiedere giustizia al giudice della sua città. La preghiera diventa così il modo per coniugare la nostra fede, anche la nostra attesa del Signore, con quello che accade nella vita di tutti i giorni. Da lì noi possiamo alimentare anche la nostra speranza.

Perciò credere, avere fede, affidare la propria vita completamente a Dio nella preghiera può essere il modo per perseverare nell'attesa senza lasciarsi vincere da un mondo in cui ormai vige la convinzione che ogni cosa è nelle nostre mani, che l'uomo è artefice di se stesso e che non vi è più posto per Dio nel mondo nuovo che ci siamo costruiti governato da algoritmi.

■ Per la riflessione personale e di gruppo

- Prego con la convinzione che la mia preghiera sarà accolta? Mi apre alla certezza che il Signore è il fondamento della mia vita e della mia speranza?
- Le difficoltà, lo scoraggiamento, rafforzano o indeboliscono la mia preghiera?
- Quando ci troviamo di fronte ai drammi della vita e a Dio che sembra tacere si affaccia la tentazione di smettere di pregare e di sperare?

■ Dall'Enciclica *Spe salvi* di Benedetto XVI

“Un primo essenziale luogo di apprendimento della speranza è la preghiera. Se non mi ascolta più nessuno, Dio mi ascolta ancora. Se non posso più parlare con nessuno, più nessuno invocare, a Dio posso sempre parlare. Se non c'è più nessuno che possa aiutarmi – dove si tratta di una necessità o di un'attesa che supera l'umana capacità di sperare – Egli può aiutarmi” (n. 32).

“In modo molto bello Agostino ha illustrato l'intima relazione tra preghiera e speranza in una omelia sulla *Prima Lettera di Giovanni*. Egli definisce la preghiera come un esercizio del desiderio. L'uomo è stato creato per una realtà grande – per Dio stesso, per essere riempito da Lui. Ma il suo cuore è troppo stretto per la grande realtà che gli è assegnata. Deve essere allargato. «Rinviano [il suo dono], Dio allarga il nostro desiderio; mediante il desiderio allarga l'animo e dilatandolo lo rende più capace [di accogliere Lui stesso]». Agostino rimanda a san Paolo che dice di sé di vivere proteso verso le cose che devono venire (cf. Fil 3,13). Poi usa un'immagine molto bella per descrivere questo processo di allargamento e di preparazione del cuore umano. «Supponi che Dio ti voglia riempire di miele [simbolo della tenerezza di Dio e della sua bontà]. Se tu, però, sei pieno di aceto, dove metterai il miele?» Il vaso, cioè il cuore, deve prima essere allargato e poi pulito: liberato dall'aceto e dal suo sapore. Ciò richiede lavoro, costa dolore,

ma solo così si realizza l'adattamento a ciò a cui siamo destinati" (n. 33).

"Affinché la preghiera sviluppi questa forza purificatrice, essa deve, da una parte, essere molto personale, un confronto del mio io con Dio, con il Dio vivente. Dall'altra, tuttavia, essa deve essere sempre di nuovo guidata ed illuminata dalle grandi preghiere della Chiesa e dei santi, dalla preghiera liturgica, nella quale il Signore ci insegna continuamente a pregare nel modo giusto. (...) Nel pregare deve sempre esserci questo intreccio tra preghiera pubblica e preghiera personale. Così possiamo parlare a Dio, così Dio parla a noi. In questo modo si realizzano in noi le purificazioni, mediante le quali diventiamo capaci di Dio e siamo resi idonei al servizio degli uomini. Così diventiamo capaci della grande speranza e così diventiamo ministri della speranza per gli altri: la speranza in senso cristiano è sempre anche speranza per gli altri" (n. 34).

PERDONO, SPERANZA, RICONCILIAZIONE

Salmo 130 (129)

Il salmo 130 è uno dei cantici delle ascensioni più amati e pregati nella tradizione ebraico-cristiana; descrive il cammino interiore dell'uomo peccatore che, pur consapevole dell'abisso in cui il peccato lo ha cacciato, ha ancora la forza di invocare Dio e di attendere il perdono; e così il cammino interiore si apre alla speranza di una vita nuova, riconciliata.

La Scrittura

Salmo 130 (129): ¹*Dal profondo a te grido, o Signore; ²Signore, ascolta la mia voce. Siano i tuoi orecchi attenti alla voce della mia preghiera.*

³*Se consideri le colpe, Signore, Signore, chi potrà sussistere?*

⁴*Ma presso di te è il perdono: e avremo il tuo timore.*

⁵*Io spero nel Signore, l'anima mia spera nella sua parola.*

⁶*L'anima mia attende il Signore più che le sentinelle l'aurora.*

⁷*Israele attenda il Signore, perché presso il Signore è la misericordia e grande presso di lui la redenzione. ⁸Egli redimerà Israele da tutte le sue colpe.*

Commento

“Imploro la tua pietà, o tu, l'unico che io ami, dal fondo del buio abisso dove il mio cuore è caduto”. L'inizio della lirica che Baudelaire ha composto sul *De profundis* esprime la drammaticità dello stato di peccato in cui si può precipitare e il desiderio di uscirne, perché il peccato è una perversione che deturpa il volto dell'uomo. Sentiamo questo salmo molto vicino a noi, che dice l'interiorità complessa che spesso ci angoscia. Al grido lacerante di chi non vede uscita, eppure leva il suo sguardo verso Dio (v. 1), questo salmo risponde

con fiducia che il Signore ascolta e rianima la speranza che troverà concretezza nella redenzione operata da Cristo (v. 8).

Attraverso questo grido, la Chiesa accoglie la speranza dei figli che ritornano a Dio dopo aver sperimentato la notte del peccato, il fallimento sul piano umano e cercano perdono e salvezza. Chi implora “dal profondo” in cui si è cacciato spera che Dio non lo abbia mai abbandonato, anche quando ha percorso i sentieri dello smarrimento e del degrado; egli desidera il Signore misericordioso con la stessa tensione della sentinella di ronda che attende l’aurora (v. 6). L’orante sa che solo il perdono gratuito e non le sue opere o i suoi meriti possono liberarlo dalle colpe (v. 3), per cui la speranza supera l’angoscia del peccato, che verrà eliminata dalla misericordia che l’orante intravede (v. 4) e che, tuttavia, non va pretesa ma accolta con timore.

In fondo la più grande speranza a cui aspiriamo non è di essere liberati da una malattia, o da una persecuzione o da un avversario ma dal vero grande nemico dell’uomo che è il peccato. La coscienza spirituale che questo salmo esprime dice quasi plasticamente il valore di liberazione che ha per noi la salvezza operata da Cristo. L’esperienza concreta ci dice che la riconciliazione fa rinascere interiormente e nelle relazioni umane, è quindi il segno di una speranza compiuta di quella pace, interiore e sociale che troverà compimento pieno nella vita eterna.

Tre parole sono decisive: *perdono*, che è prerogativa di Dio; *misericordia*, che si effonde quando incrocia la supplica dell’uomo peccatore; infine, *redenzione*, che realizza nella storia l’efficacia delle prime due, attraverso Cristo, e apre la speranza di una vita nuova.

■ Per la riflessione personale e di gruppo

- Il salmo 130 è un’accurata supplica che invoca misericordia. Quanto sono disposto a “chiedere”? Riconosco facilmente di aver sbagliato?
- Nell’esperienza unitalsiana come vivo gli errori altrui? So far tesoro del perdono ricevuto per perdonare a mia volta?

- Durante il pellegrinaggio, che è innanzitutto esperienza penitenziale, come vivo l'esperienza della riconciliazione con Dio e tra i miei fratelli?

■ Dalla Bolla di papa Francesco *Spes non confundit*

“L'*indulgenza* permette di scoprire quanto sia illimitata la misericordia di Dio. Non è un caso che nell'antichità il termine “misericordia” fosse interscambiabile con quello di “indulgenza”, proprio perché esso intende esprimere la pienezza del perdono di Dio che non conosce confini.

Il *Sacramento della Penitenza* ci assicura che Dio cancella i nostri peccati (...). La Riconciliazione sacramentale non è solo una bella opportunità spirituale, ma rappresenta un passo decisivo, essenziale e irrinunciabile per il cammino di fede di ciascuno. Lì permettiamo al Signore di distruggere i nostri peccati, di risanarci il cuore, di rialzarci e di abbracciarci, di farci conoscere il suo volto tenero e compassionevole. Non c'è infatti modo migliore per conoscere Dio che lasciarsi riconciliare da Lui (cf. 2Cor 5,20), assaporando il suo perdono. Non rinunciamo dunque alla Confessione, ma riscopriamo la bellezza del sacramento della guarigione e della gioia, la bellezza del perdono dei peccati! (...) Tale esperienza piena di perdono non può che aprire il cuore e la mente a *perdonare*. Perdonare non cambia il passato, non può modificare ciò che è già avvenuto; e, tuttavia, il perdono può permettere di cambiare il futuro e di vivere in modo diverso, senza rancore, livore e vendetta. Il futuro rischiarato dal perdono consente di leggere il passato con occhi diversi, più sereni, seppure ancora solcati da lacrime” (n. 23).

BERNADETTE, DONNA DI SPERANZA

Mt 5,1-12

La vita della Chiesa è costellata da donne e uomini santi che hanno fatto della speranza la bussola della loro vita. Nella concretezza della vita è particolarmente caro a noi unitalsiani l'esempio di Santa Bernadette, che ha affrontato le tribolazioni con fermezza, serenità e speranza, vivendo lo spirito delle Beatitudini.

La Scrittura

Matteo 5: ³*Beati i poveri in spirito, perché di essi è il Regno dei cieli.*

⁴*Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati.*

⁵*Beati i miti, perché avranno in eredità la terra.*

⁶*Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati.*

⁷*Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.*

⁸*Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.*

⁹*Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio.*

¹⁰*Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il Regno dei cieli.*

¹¹*Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia.* ¹²*Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli.*

Commento

La pagina delle Beatitudini ben si addice alla figura e alla testimonianza di Bernadette, perché dalla sua vita, a partire dalle prime testimonianze fino alla morte, emergono tutti gli elementi di una santità sostenuta dalla concretezza delle beatitudini vissute nel quotidiano. Chi conosce la sua storia, chi a Lourdes si è recato sui luo-

ghi in cui ha vissuto, ha sperimentato con mano come la sofferenza, il *pianto*, abbiamo a lungo toccato la famiglia Soubirous, dopo una prima fase di relativo benessere.

Bernadette è stata una *perseguitata per la giustizia*, ha sfidato l'abuso di potere di chi, pensando di vincere con intimidazioni la fragilità di una giovinetta intendeva costringerla a mentire sulle apparizioni di cui faceva l'esperienza. Eppure questa ragazza non si è piegata alle minacce e alle lusinghe, perché *affamata e assetata di giustizia*, di ciò che è vero e giusto davanti a Dio.

La *purezza del cuore* è stata per lei un cammino di asceti, come ella stessa diceva, con una punta di ironia: *“Bisogna purificare le intenzioni perché si agisce meglio e costa meno”*. Lei, pura di cuore, ha visto Dio, ne ha fatto esperienza attraverso qualcosa di concreto tangibile, attraverso *‘Aquerò’*. Bernadette ha testimoniato la *miseri-cordia*, facendosi intercessione vivente per i peccatori: *“Dobbiamo pregare molto per i peccatori. Lo ha raccomandato la Madonna (...) offritelo per i peccatori”*. È stata *operatrice di pace* e di riconciliazione nei piccoli gesti quotidiani e familiari della sua adolescenza e della sua vita consacrata, durante la quale ha vissuto anche un lungo esercizio spirituale di *mitezza*, temprando il carattere istintivamente sanguigno e combattivo; e quando giunse al convento, pur circondata dal clamore e dalla curiosità suscitati dalle apparizioni, disse: *“Finalmente lontano da tutti, sono venuta qui per nascondermi”*.

Le beatitudini fin qui elencate si radicano nella prima, che descrive in modo eminente il Cristo, il vero *povero in spirito*, che in tutto si è abbandonato al Padre, sua unica ricchezza. Anche Bernadette, che disse *“Gesù è venuto sulla terra per essere il mio modello”*, ha vissuto in profondità la povertà in spirito, forgiata anche dalla povertà materiale della sua famiglia, finita sul lastrico. Una povertà che la santa, dopo le prime apparizioni ha anche scelto volontariamente, respingendo le gratificazioni derivanti dalla sua notorietà. E così, vera povera in spirito, si è affidata a Dio attraverso l'Immacolata che l'ha accompagnata e l'ha educata: *“Volete che non sappia che se la Madonna mi ha scelto, è perché ero la più ignorante? Se ne*

avesse trovata una più ignorante di me, avrebbe preso lei. Quando non si desidera nulla, si ha sempre ciò di cui si ha bisogno”.

Vivendo la normalità della sua vita, pur toccata dalla straordinarietà delle apparizioni, Bernadette è stata donna di speranza perché, come ogni persona che vive le beatitudini, ha sperimentato come queste siano state segno anticipatore dell'eternità. A lei, povera in spirito, è stato promesso il Regno dei cieli, come la Vergine le aveva detto: *“Non vi prometto di rendervi felice in questo mondo, ma nell'altro”*. Come Gesù ai suoi discepoli promette una gioia che nessuno può togliere (Gv 16,22), così Maria a Bernadette. La promessa è legata alla felicità, alla vita, alla fecondità, alla pienezza a cui aspira ogni essere umano che, tuttavia, in questo mondo non può trovare. Bernadette è donna di speranza perché aderisce all'invito di Maria, ancorando la promessa di felicità alla Croce, che ne è pegno. La sua serenità d'animo, la certezza di essere amata da Dio, l'hanno resa donna di speranza sempre, fino alla fine, pur nelle tribolazioni, specialmente fisiche, che accompagneranno gli ultimi anni.

Secondo la logica del mondo, una ragazza povera e ignorante non avrebbe avuto un futuro; eppure, dopo l'incontro straordinario alla Grotta è lei a correre subito ad annunciare al sacerdote il nome della Bella Signora e le sue richieste (che si venga qui in processione e si costruisca qui una cappella). Non ha timore di comunicare e testimoniare ciò che ha vissuto. E quando lascia definitivamente Lourdes e diventa missionaria consacrata rimane docile al messaggio di *Aquerò*; le beatitudini vissute hanno aperto una strada di speranza a lei e a milioni di persone che dal 1858 testimoniano a Lourdes la potenza dell'amore di Dio.

■ Per la riflessione personale e di gruppo

- Le beatitudini sono al centro della mia vita cristiana? Quali mi sono più difficili da vivere?
- Il Regno dei cieli è già dei poveri in spirito. Come sperimento questa verità nella mia vita?

- Quali caratteristiche della vita di Santa Bernadette la rendono vicina alla nostra esperienza? Guardando a lei, quale insegnamento per la nostra esperienza di unitalsiani?

■ Dalla Bolla di papa Francesco *Spes non confundit*

“Speranza invoco in modo accorato per i miliardi di *poveri*, che spesso mancano del necessario per vivere. Di fronte al susseguirsi di sempre nuove ondate di impoverimento, c'è il rischio di abituarsi e rassegnarsi. Ma non possiamo distogliere lo sguardo da situazioni tanto drammatiche, che si riscontrano ormai ovunque, non soltanto in determinate aree del mondo. Incontriamo persone povere o impoverite ogni giorno e a volte possono essere nostre vicine di casa. Spesso non hanno un'abitazione, né il cibo adeguato per la giornata. Soffrono l'esclusione e l'indifferenza di tanti. È scandaloso che, in un mondo dotato di enormi risorse, destinate in larga parte agli armamenti, i poveri siano «la maggior parte [...], miliardi di persone. Oggi sono menzionati nei dibattiti politici ed economici internazionali, ma per lo più sembra che i loro problemi si pongano come un'appendice, come una questione che si aggiunga quasi per obbligo o in maniera periferica, se non li si considera un mero danno collaterale. Di fatto, al momento dell'attuazione concreta, rimangono frequentemente all'ultimo posto». Non dimentichiamo: i poveri, quasi sempre, sono vittime, non colpevoli” (n. 15).

IL PELLEGRINAGGIO, ESPERIENZA DI SPERANZA

Salmo 122 (121)

Il pellegrinaggio è il tema del Giubileo e, al contempo, è ciò che da sempre caratterizza l'Unitalsi. Proprio per questo sentiamo il bisogno di ritornare a rifletterci in profondità, alla luce della Parola, per non banalizzare un'esperienza così decisiva per il nostro carisma.

La Scrittura

Salmo 122 (121): ¹*Quale gioia, quando mi dissero: Andremo alla casa del Signore!*

²*Già sono fermi i nostri piedi alle tue porte, Gerusalemme!*

³*Gerusalemme è costruita come città unita e compatta.*

⁴*È là che salgono le tribù, le tribù del Signore, secondo la legge d'Israele, per lodare il nome del Signore.*

⁵*Là sono posti i troni del giudizio, i troni della casa di Davide.*

⁶*Chiedete pace per Gerusalemme: vivano sicuri quelli che ti amano;*

⁷*sia pace nelle tue mura, sicurezza nei tuoi palazzi.*

⁸*Per i miei fratelli e i miei amici io dirò: «Su te sia pace!».*

⁹*Per la casa del Signore nostro Dio chiederò per te il bene.*

Commento

Il salmo 122 è forse il più famoso cantico delle ascensioni. Dopo i primi versetti (1-2) che percorrono le tappe del viaggio, dall'emozione della partenza fino alla gioia dell'arrivo, il salmista contempla Gerusalemme (vv. 3-5), ne scopra la grandezza, l'architettura, la sede della Legge e del giudizio di Dio, consolidati nei secoli, fin da Mosè; soprattutto contempla l'unità che in Gerusalemme ritrovano tutte le tribù. Nei vv. 6-9 viene descritta, sotto forma di preghiera,

l'emozione che afferra il pellegrino, formulando alla fine un solo augurio di speranza nel quale si riassume ogni bene: Pace! Colpisce che i partecipanti all'ascensione vengano definiti *fratelli e amici*; è proprio vero che durante il pellegrinaggio si consolida la comunità e la fraternità, si annullano le differenze sociali, ci si sente più uniti, prova ne è che i legami venutisi a creare spesso durano nel tempo.

Le dodici tribù (v. 4) dicono la totalità della comunità che va verso Gerusalemme; il pellegrinaggio infatti non è un'esperienza in solitaria ma coinvolge la comunità cristiana, presente attraverso il pellegrino. La comunità pellegrina viene per la lode a Dio e per il suo giudizio. La lode unisce i cuori (v.4), l'incontro col giudizio di Dio (v. 5) elimina il malcontento. *“Tutti figli di Dio, per la lode; tutti fratelli, per la giustizia. Un solo Signore, un solo sovrano, una sola legge. Nei cuori, il cemento della fraternità e dell'amicizia”*¹.

Nel Salmo 122 vi sono tutte le dimensioni di un pellegrinaggio: l'emozione e quindi la preparazione della partenza, il viaggio e la gioia dell'arrivo, la bellezza della mèta, la lode di Dio e l'incontro con la sua misericordia, la comunità in movimento. Per evitare che il pellegrinaggio si riduca ad un'esperienza di “turismo religioso” bisogna che anche i nostri pellegrinaggi Unitalsi mantengano unite queste dimensioni. Il rischio è sempre in agguato; il sentirsi “penitenti” e la prossimità alle persone sofferenti che accompagniamo mantengono i nostri piedi per terra.

Non sfugge il contrasto tra l'entusiasmo di andare a Gerusalemme e il pianto di Gesù di fronte ad essa, che non aveva compreso il suo messaggio di pace. Infatti, mentre egli entrava, acclamato da Figlio di David, nelle stanze del potere e della giustizia si stava preparando una grande ingiustizia. Il pellegrinaggio al luogo santo ha senso se si riconosce di andare incontro a Cristo, diversamente è tutt'altro, anzi può essere un'esperienza controproducente.

Ciò che per Israele era la salita a Gerusalemme, per l'uomo della nuova alleanza il pellegrinaggio è segno della ricerca del Regno di

¹ R. LACK, *Mia forza e mio canto è il Signore*, Edizioni Paoline, Roma 1985, p. 322.

Dio che è “*giustizia, pace, gioia nello Spirito santo*” (Rm 14,17). Il cammino dell’esistenza si dipana nella speranza di conseguire tali beni; la meta ultima del cristiano, infatti, la sua intima speranza consiste sempre nella salvezza della propria anima e nell’incontro col Cristo glorioso.

Il pellegrinaggio continua anche dopo, quando si è rientrati a casa. L’efficacia dell’esperienza si misura da una vita che si è lasciata convertire dall’amore e diventa testimone di speranza. Ci viene in soccorso Maria che è ispirazione, compagna di viaggio e mèta del nostro cammino: “*Tu rimani in mezzo ai discepoli come la loro Madre, come Madre della speranza. Santa Maria, Madre di Dio, Madre nostra, insegnaci a credere, sperare ed amare con te. Indicaci la via verso il suo regno! Stella del mare, brilla su di noi e guidaci nel nostro cammino!*” (*Spe salvi*, 50).

■ Per la riflessione personale e di gruppo

- La vita nel gruppo Unitalsi viene arricchita dal pellegrinaggio? Come mi preparo a viverlo? Sento il bisogno di narrare l’esperienza? Quali aspetti di solito sottolineo?
- In che modo la mia presenza, specialmente a Lourdes, è segno di speranza per gli altri pellegrini? Mi inserisco facilmente nei momenti comunitari o tendo a vivere un’esperienza individuale?
- Corriamo anche noi il rischio di confondere pellegrinaggio e turismo religioso? Quale posto occupa la contemplazione, durante l’esperienza (del luogo, della Vergine, della testimonianza di Bernadette)?

■ Dalla Bolla di papa Francesco *Spes non confundit*

“Il pellegrinaggio esprime un elemento fondamentale di ogni evento giubilare. Mettersi in cammino è tipico di chi va alla ricerca del senso della vita. Il pellegrinaggio a piedi favorisce molto la riscoperta del valore del silenzio, della fatica, dell’essenzialità. Anche nel prossimo anno i *pellegrini di speranza* non mancheranno di

percorrere vie antiche e moderne per vivere intensamente l'esperienza giubilare. Nella stessa città di Roma, inoltre, saranno presenti itinerari di fede, in aggiunta a quelli tradizionali delle catacombe e delle Sette Chiese. Transitare da un Paese all'altro, come se i confini fossero superati, passare da una città all'altra nella contemplazione del creato e delle opere d'arte permetterà di fare tesoro di esperienze e culture differenti, per portare dentro di sé la bellezza che, armonizzata dalla preghiera, conduce a ringraziare Dio per le meraviglie da Lui compiute. Le chiese giubilari, lungo i percorsi e nell'Urbe, potranno essere oasi di spiritualità dove ristorare il cammino della fede e abbeverarsi alle sorgenti della speranza, anzitutto accostandosi al Sacramento della Riconciliazione, insostituibile punto di partenza di un reale cammino di conversione" (n. 5).

PASSI DI SPERANZA IN UNITALSI

Lc 5,17-26

Si può dire che l'Unitalsi è un'esperienza di speranza vissuta? Il racconto evangelico dei quattro amici che sorreggono il paralitico ricorda la responsabilità della nostra associazione per la sorte dei sofferenti, per ridonare loro speranza. Non possiamo disinteressarci delle loro "paralisi" che contraddicono la condizione dell'uomo viator, pellegrino e per il quale l'immobilismo è il suo fallimento. La premura del Signore per gli ammalati, ricorrente nel Vangelo, ci ammonisce a riportarli continuamente al centro delle nostre preoccupazioni.

La Scrittura

Luca 5: ¹⁷Un giorno sedeva insegnando. Sedevano là anche farisei e dottori della legge, venuti da ogni villaggio della Galilea, della Giudea e da Gerusalemme. E la potenza del Signore gli faceva operare guarigioni. ¹⁸Ed ecco alcuni uomini, portando sopra un letto un paralitico, cercavano di farlo passare e metterlo davanti a lui. ¹⁹Non trovando da qual parte introdurlo a causa della folla, salirono sul tetto e lo calarono attraverso le tegole con il lettuccio davanti a Gesù, nel mezzo della stanza. ²⁰Veduta la loro fede, disse: «Uomo, i tuoi peccati ti sono rimessi». ²¹Gli scribi e i farisei cominciarono a discutere dicendo: «Chi è costui che pronuncia bestemmie? Chi può rimettere i peccati, se non Dio soltanto?». ²²Ma Gesù, conosciuti i loro ragionamenti, rispose: «Che cosa andate ragionando nei vostri cuori? ²³Che cosa è più facile, dire: Ti sono rimessi i tuoi peccati, o dire: Alzati e cammina? ²⁴Ora, perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere sulla terra di rimettere i peccati: io ti dico – esclamò rivolto al paralitico – alzati, prendi il tuo lettuccio e va' a casa tua». ²⁵Subito egli si alzò davanti a loro, prese il lettuccio su cui era disteso e si avviò verso

casa glorificando Dio. ²⁶Tutti rimasero stupiti e levavano lode a Dio; pieni di timore dicevano: «Oggi abbiamo visto cose prodigiose».

■ **Commento**

L'incontro con Gesù avviene nel silenzio: dell'ammalato (bloccato dall'infermità) e dei "portantini"; l'ostacolo della folla mette ancor più in evidenza la fede e, al contempo, la concretezza dei quattro amici ingegnatisi a condurre il loro amico davanti a Gesù. La fede li sostiene nel portare il peso dell'uomo infermo adagiato sul lettuccio, incapace di camminare da solo e proprio grazie alla loro fede, ne otterranno la guarigione.

Le parole di conforto di Gesù esprimono l'incoraggiamento a chi cerca aiuto: Dio è buono, perdona i peccati, guarisce. Traspare la concezione giudaica del peccato, dei suoi effetti distruttivi nel fisico, attraverso la malattia, e nell'interiorità; di qui, la necessità della remissione che restituisce l'ammalato alla piena comunione con Dio. Non sappiamo se il paralitico avesse fede né se si aspettasse la guarigione o avesse anche un bisogno di rinascita. Certo è che i suoi portatori hanno fede che Dio potesse perdonare i peccati del loro amico, quella fede che non si arresta di fronte agli ostacoli. La loro intraprendenza è muta e fiduciosa preghiera.

Gesù sfida gli scribi sulla facilità/difficoltà delle sue azioni: è più facile assicurare la remissione dei peccati, che non si può controllare, o la guarigione? E tuttavia, qui la situazione è invertita perché la parola più facile (rimettere i peccati) compie l'azione in sé più impegnativa difficile perché è prerogativa di Dio. Gesù dimostra di poter compiere l'azione umanamente più difficile (la guarigione) e così dimostra poter anche perdonare i peccati (umanamente più facile da verificare). Tutto questo scatena lo stupore dei presenti perché sapevano che Dio poteva rendere capaci i suoi uomini di operare guarigioni ma non di rimettere i peccati, perciò Gesù bestemmia. L'ammalato "fu risvegliato davanti a tutti" rendendo visibile l'amore di un Dio che perdona, un amore che è stato mosso anche dalla fede e dalla sollecitudine degli amici.

Se è vero che la fede già sostanzia oggi la speranza in cui crediamo, ogni segno, ogni attività che va nella direzione del prevalere dell'amore e della guarigione integrale dell'uomo è segno di speranza. I barellieri del vangelo ci ricordano anche che l'amore va vissuto insieme, in comunità, potremmo dire *associativamente*. L'amore non avrà mai fine, quando anche la speranza finirà, insieme alla fede, (1Cor 13,8).

L'Unitalsi si inserisce nella schiera di quei *segni* d'amore vissuti nell'oggi che lasciano intravedere un futuro di speranza e di cui la Chiesa, germe sulla terra del Regno di Dio, è portatrice da sempre. Essa offre la possibilità di ridare speranza in modo non individuale ma comunitario, associato perché è esperienza di Chiesa.

Poiché da soli non possiamo realizzare una giustizia compiuta, i *segni* di speranza non sono risolutivi delle questioni riguardanti la fragilità, la malattia, la sofferenza; questa considerazione ci aiuta a non cadere nel delirio di onnipotenza. Anche se creassimo centinaia di iniziative di solidarietà, sarebbero sempre segni insufficienti, attraverso i quali, però, testimoniamo la carità di Cristo e mandiamo un messaggio alla comunità. Non sappiamo, qualora la Chiesa non avesse istituito gli ospedali, se la società un domani se ne sarebbe preoccupata. Intervenire a favore delle persone fragili è un dovere civico, non solo una peculiarità della carità cristiana. E quando la società se ne fa carico, allora si passerà ad altri bisogni che non emergono ancora, e così via.

■ Per la riflessione personale e di gruppo

- Il giudizio finale sull'amore (Mt 25,31-46) dovrebbe essere il criterio per ordinare la vita presente; vedo il giudizio come minaccia o come speranza?
- Accompagnando gli ammalati a Lourdes, quanto spazio dedico alla cura spirituale delle persone ammalate? Sperimento che è coinvolta nella loro fragilità fisica?

- Quali sono i *segni* che la Chiesa vede nell'Unitalsi e che sostengono la speranza cristiana? Raccontiamo la nostra esperienza e cosa ci sembra, nell'Unitalsi, che sia maggiormente efficace.
- Il *progetto dei piccoli* è un segno di speranza speciale perché spinge in avanti verso un futuro migliore e ci connette meglio con Gesù che li ha indicati come privilegiati nel Regno dei cieli. Come potercene fare carico in modo più convinto?

■ Dalla Bolla di papa Francesco *Spes non confudit*

“Segni di speranza andranno offerti agli *ammalati*, che si trovano a casa o in ospedale. Le loro sofferenze possano trovare sollievo nella vicinanza di persone che li visitano e nell'affetto che ricevono. Le opere di misericordia sono anche opere di speranza, che risvegliano nei cuori sentimenti di gratitudine. E la gratitudine raggiunga tutti gli operatori sanitari che, in condizioni non di rado difficili, esercitano la loro missione con cura premurosa per le persone malate e più fragili.

Non manchi l'attenzione inclusiva verso quanti, trovandosi in condizioni di vita particolarmente faticose, sperimentano la propria debolezza, specialmente se affetti da patologie o disabilità che limitano molto l'autonomia personale. La cura per loro è un inno alla dignità umana, un canto di speranza che richiede la coralità della società intera” (n. 11).

■ Dall'Enciclica *Spe salvi* di papa Benedetto XVI

“La misura dell'umanità si determina essenzialmente nel rapporto con la sofferenza e col sofferente. Questo vale per il singolo come per la società. Una società che non riesce ad accettare i sofferenti e non è capace di contribuire mediante la com-passione a far sì che la sofferenza venga condivisa e portata anche interiormente è una società crudele e disumana. (...) Accettare l'altro che soffre significa assumere in qualche modo la sua sofferenza, cosicché essa diventa anche mia. Ma proprio perché ora è divenuta sofferenza condivisa,

nella quale c'è la presenza di un altro, questa sofferenza è penetrata dalla luce dell'amore. La parola latina *con-solatio*, consolazione, lo esprime in maniera molto bella suggerendo un essere-con nella solitudine, che allora non è più solitudine” (n. 38).

L'UNITALSI E IL GIUBILEO

Come vivrà l'Unitalsi il Giubileo? In questo anno particolare non mancheranno, nella vita dell'Associazione, esperienze formative durante le quali, a partire dai riferimenti biblici e storici, impareremo a vivere questo tempo così speciale che la Chiesa vive ordinariamente ogni venticinque anni come tempo di rinascita nella fede.

Il primo obiettivo è che non passi invano e che ognuno possa vivere non passivamente questo tempo di grazia, che nasce come formidabile esperienza di perdono, liberazione, riconciliazione anche sociale, misericordia ricevuta e donata. Sarebbe un errore ridurre il Giubileo a qualcosa *da fare*, o magari da fare in più. Il frutto giubilare più efficace sarà il cambiamento del cuore, e dei rapporti tra noi. Questo sussidio 2025 potrebbe dare il suo contributo in tale direzione agendo sulla parte più impegnativa della nostra vita unitalsiana, che è la formazione.

Il Giubileo ha la sua caratteristica principale nell'interrogarci sul nostro essere comunità. Ogni gesto giubilare ha una valenza relazionale, coinvolge e converte il rapporto con l'altro; non possiamo lasciar trascorrere quest'anno senza veder crescere la nostra coscienza ecclesiale e sentirci comunità in cammino. Non possiamo permettere che diversità di vedute, legittime, possano scavare fossati di incomunicabilità e aumentare la conflittualità che ci distrugge. L'anno santo potrà essere l'occasione opportuna per verificare, nella carità e nello Spirito santo la qualità dei rapporti associativi, illuminare le zone d'ombra, non avere timore di parlarci apertamente, e perdonarci sinceramente.

Da quando, nel 1300, il Giubileo venne indetto per la prima volta nella Chiesa cattolica, il pellegrinaggio ne è il momento centra-

le, riprendendo la dimensione penitenziale che nel Medioevo tale esperienza aveva ormai consolidato. Al pellegrinaggio è stata dedicata una scheda formativa alla quale si può attingere per un approfondimento spirituale.

Questa esperienza è congeniale a noi unitalsiani, che da centovent'anni spendiamo tante energie perché le persone con disabilità, ammalate e fragili, possano arrivare ai piedi della Vergine, in particolare a Lourdes. Non dimentichiamo che l'Associazione nasce per questo e, per questa peculiarità, la Chiesa la riconosce come Associazione pubblica di fedeli.

Qualcuno teme che il Giubileo provocherà un ridimensionamento dei pellegrinaggi a Lourdes; non cadiamo nella tentazione del disfattismo, anzi cogliamo la sfida di portare tanti ammalati, pellegrini di speranza, a vivere il loro Giubileo proprio davanti alla Grotta.

L'Assemblea Nazionale, su proposta del Consiglio Direttivo, ha scelto di non organizzare, come Unitalsi, un pellegrinaggio a Roma in occasione del Giubileo degli Ammalati (5-6 aprile 2025) o delle Persone con Disabilità (28-29 aprile 2025). Le motivazioni sono legate soprattutto alla complessità dell'organizzazione centralizzata di un evento per migliaia di persone, tra le quali molti ammalati, e al gravoso impegno economico che avrebbe comportato per i partecipanti. Essendo l'Unitalsi associazione ecclesiale, si è scelto di inserirsi nelle rispettive comunità parrocchiali e diocesane, lasciando libere le sottosezioni di aderire alle iniziative che la chiesa locale avrebbe proposto, anche relativamente agli eventi sopra indicati. L'associazione, in ogni caso, ha dato la sua convinta adesione al Comitato Giubilare, offrendo collaborazione anche a livello di volontari per l'organizzazione degli eventi che la riguardano maggiormente.

Un frutto giubilare importante è la grazia dell'indulgenza plenaria. *“Tutti i fedeli veramente pentiti, escludendo qualsiasi affetto al peccato e mossi da spirito di carità e che, nel corso dell'Anno Santo, purificati attraverso il sacramento della penitenza e risto-*

rati dalla Santa Comunione, pregheranno secondo le intenzioni del Sommo Pontefice, dal tesoro della Chiesa potranno conseguire pienissima Indulgenza, remissione e perdono dei loro peccati, da potersi applicare alle anime del Purgatorio in forma di suffragio” (Nota della Penitenzieria). In ogni diocesi sono state fornite informazioni per poterla ricevere – che siamo invitati a conoscere – date le varie possibilità a disposizione anche di coloro che non possono recarsi in pellegrinaggio.

Il Vescovo di Lourdes, il 21 novembre 2024, ha indicato il Santuario di Lourdes tra i luoghi in cui, coloro che vi faranno visita o si recheranno in pellegrinaggio, potranno ricevere l'indulgenza plenaria. Di conseguenza, coloro che vi si recheranno in pellegrinaggio potranno beneficiarne, purché, al massimo entro i sette giorni successivi ricevano il perdono mediante la confessione sacramentale, o la comunione eucaristica, e pregare secondo le intenzioni del Papa. Il Vescovo di Lourdes ha anche indicato le opere da compiersi per ricevere la grazia dell'Indulgenza plenaria:

- partecipazione alla Via Crucis;
- preghiera del Rosario;
- partecipazione ad una Processione mariana al santuario Nostra Signora di Lourdes;
- percorrere il cammino del Giubileo presso il santuario;
- Adorazione eucaristica;
- ricevere la benedizione solenne impartita da un vescovo;
- praticare un'opera di misericordia.

Da quanto scritto, mai come in quest'anno giubilare il pellegrinaggio a Lourdes va incoraggiato e promosso, perché esperienza qualificante che ci offre la possibilità di unire alle grazie dell'anno santo, le grazie che ogni anno migliaia di pellegrini e di persone ammalate ricevono, grazie alla grande famiglia dell'Unitalsi, Chiesa in cammino.

SPES NON CONFUNDIT

Bolla di indizione del Giubileo Ordinario dell'Anno 2025

FRANCESCO

VESCOVO DI ROMA SERVO DEI SERVI DI DIO
A QUANTI LEGGERANNO QUESTA LETTERA LA SPERANZA
RICOLMI IL CUORE

1. «*Spes non confundit*», «la speranza non delude» (*Rm* 5,5). Nel segno della speranza l'apostolo Paolo infonde coraggio alla comunità cristiana di Roma. La speranza è anche il messaggio centrale del prossimo Giubileo, che secondo antica tradizione il Papa indice ogni venticinque anni. Penso a tutti i *pellegrini di speranza* che giungeranno a Roma per vivere l'Anno Santo e a quanti, non potendo raggiungere la città degli apostoli Pietro e Paolo, lo celebreranno nelle Chiese particolari. Per tutti, possa essere un momento di incontro vivo e personale con il Signore Gesù, «porta» di salvezza (cf. *Gv* 10,7.9); con Lui, che la Chiesa ha la missione di annunciare sempre, ovunque e a tutti quale «nostra speranza» (*1Tm* 1,1).

Tutti sperano. Nel cuore di ogni persona è racchiusa la speranza come desiderio e attesa del bene, pur non sapendo che cosa il domani porterà con sé. L'imprevedibilità del futuro, tuttavia, fa sorgere sentimenti a volte contrapposti: dalla fiducia al timore, dalla serenità allo sconforto, dalla certezza al dubbio. Incontriamo spesso persone sfiduciate, che guardano all'avvenire con scetticismo e pessimismo, come se nulla potesse offrire loro felicità. Possa il Giubileo essere per tutti occasione di rianimare la speranza. La Parola di Dio ci aiuta a trovarne le ragioni. Lasciamoci condurre da quanto l'apostolo Paolo scrive proprio ai cristiani di Roma.

UNA PAROLA DI SPERANZA

2. «Giustificati dunque per fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo. Per mezzo di lui abbiamo anche, mediante la fede, l'accesso a questa grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo, saldi nella speranza della gloria di Dio. [...] La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (*Rm* 5,1-2.5). Sono molteplici gli spunti di riflessione che qui San Paolo propone. Sappiamo che la Lettera ai Romani segna un passaggio decisivo nella sua attività di evangelizzazione. Fino a quel momento l'ha svolta nell'area orientale dell'Impero e ora lo aspetta Roma, con quanto essa rappresenta agli occhi del mondo: una sfida grande, da affrontare in nome dell'annuncio del Vangelo, che non può conoscere barriere né confini. La Chiesa di Roma non è stata fondata da Paolo, e lui sente vivo il desiderio di raggiungerla presto, per portare a tutti il Vangelo di Gesù Cristo, morto e risorto, come annuncio della speranza che compie le promesse, introduce alla gloria e, fondata sull'amore, non delude.

3. La speranza, infatti, nasce dall'amore e si fonda sull'amore che scaturisce dal Cuore di Gesù trafitto sulla croce: «Se infatti, quand'eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo, molto più ora che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita» (*Rm* 5,10). E la sua vita si manifesta nella nostra vita di fede, che inizia con il Battesimo, si sviluppa nella docilità alla grazia di Dio ed è perciò animata dalla speranza, sempre rinnovata e resa incrollabile dall'azione dello Spirito Santo.

È infatti lo Spirito Santo, con la sua perenne presenza nel cammino della Chiesa, a irradiare nei credenti la luce della speranza: Egli la tiene accesa come una fiaccola che mai si spegne, per dare sostegno e vigore alla nostra vita. La speranza cristiana, in effetti, non illude e non delude, perché è fondata sulla certezza che niente e nessuno potrà mai separarci dall'amore divino: «Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la

fame, la nudità, il pericolo, la spada? [...] Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore» (*Rm* 8,35.37-39). Ecco perché questa speranza non cede nelle difficoltà: essa si fonda sulla fede ed è nutrita dalla carità, e così permette di andare avanti nella vita. Sant'Agostino scrive in proposito: «In qualunque genere di vita, non si vive senza queste tre propensioni dell'anima: credere, sperare, amare».¹

4. San Paolo è molto realista. Sa che la vita è fatta di gioie e di dolori, che l'amore viene messo alla prova quando aumentano le difficoltà e la speranza sembra crollare davanti alla sofferenza. Eppure scrive: «Ci vantiamo anche nelle tribolazioni, sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza» (*Rm* 5,3-4). Per l'Apostolo, la tribolazione e la sofferenza sono le condizioni tipiche di quanti annunciano il Vangelo in contesti di incomprendimento e di persecuzione (cf. *2Cor* 6,3-10). Ma in tali situazioni, attraverso il buio si scorge una luce: si scopre come a sorreggere l'evangelizzazione sia la forza che scaturisce dalla croce e dalla risurrezione di Cristo. E ciò porta a sviluppare una virtù strettamente imparentata con la speranza: la *pazienza*. Siamo ormai abituati a volere tutto e subito, in un mondo dove la fretta è diventata una costante. Non si ha più il tempo per incontrarsi e spesso anche nelle famiglie diventa difficile trovarsi insieme e parlare con calma. La pazienza è stata messa in fuga dalla fretta, recando un grave danno alle persone. Subentrano infatti l'insoddisfazione, il nervosismo, a volte la violenza gratuita, che generano insoddisfazione e chiusura.

Nell'epoca di *internet*, inoltre, dove lo spazio e il tempo sono soppiantati dal "qui ed ora", la pazienza non è di casa. Se fossimo

¹ AGOSTINO, *Discorsi*, 198 augm., 2.

ancora capaci di guardare con stupore al creato, potremmo comprendere quanto decisiva sia la pazienza. Attendere l'alternarsi delle stagioni con i loro frutti; osservare la vita degli animali e i cicli del loro sviluppo; avere gli occhi semplici di San Francesco che nel suo *Cantico delle creature*, scritto proprio 800 anni fa, percepiva il creato come una grande famiglia e chiamava il sole "fratello" e la luna "sorella".² Riscoprire la pazienza fa tanto bene a sé e agli altri. San Paolo fa spesso ricorso alla pazienza per sottolineare l'importanza della perseveranza e della fiducia in ciò che ci è stato promesso da Dio, ma anzitutto testimonia che Dio è paziente con noi, Lui che è «il Dio della perseveranza e della consolazione» (*Rm* 15,5). La pazienza, frutto anch'essa dello Spirito Santo, tiene viva la speranza e la consolida come virtù e stile di vita. Pertanto, impariamo a chiedere spesso la grazia della pazienza, che è figlia della speranza e nello stesso tempo la sostiene.

■ UN CAMMINO DI SPERANZA

5. Da questo intreccio di speranza e pazienza appare chiaro come la vita cristiana sia *un cammino*, che ha bisogno anche di *momenti forti* per nutrire e irrobustire la speranza, insostituibile compagna che fa intravedere la meta: l'incontro con il Signore Gesù. Mi piace pensare che un percorso di grazia, animato dalla spiritualità popolare, abbia preceduto l'indizione, nel 1300, del primo Giubileo. Non possiamo infatti dimenticare le varie forme attraverso cui la grazia del perdono si è riversata con abbondanza sul santo Popolo fedele di Dio. Ricordiamo, ad esempio, la grande "perdonanza" che San Celestino V volle concedere a quanti si recavano nella Basilica di Santa Maria di Collemaggio, a L'Aquila, nei giorni 28 e 29 agosto 1294, sei anni prima che Papa Bonifacio VIII istituisse l'Anno Santo. La Chiesa già sperimentava, dunque, la grazia giubilare della misericordia. E ancora prima, nel 1216, Papa Onorio III aveva accolto la supplica di San Francesco che chiedeva l'indulgenza per

² Cf. *Fonti Francescane*, n. 263,6.10.

quanti avrebbero visitato la Porziuncola nei primi due giorni di agosto. Lo stesso si può affermare per il pellegrinaggio a Santiago di Compostela: infatti Papa Callisto II, nel 1122, concesse di celebrare il Giubileo in quel Santuario ogni volta che la festa dell'apostolo Giacomo cadeva di domenica. È bene che tale modalità "diffusa" di celebrazioni giubilari continui, così che la forza del perdono di Dio sostenga e accompagni il cammino delle comunità e delle persone.

Non a caso *il pellegrinaggio* esprime un elemento fondamentale di ogni evento giubilare. Mettersi in cammino è tipico di chi va alla ricerca del senso della vita. Il pellegrinaggio a piedi favorisce molto la riscoperta del valore del silenzio, della fatica, dell'essenzialità. Anche nel prossimo anno i *pellegrini di speranza* non mancheranno di percorrere vie antiche e moderne per vivere intensamente l'esperienza giubilare. Nella stessa città di Roma, inoltre, saranno presenti itinerari di fede, in aggiunta a quelli tradizionali delle catacombe e delle Sette Chiese. Transitare da un Paese all'altro, come se i confini fossero superati, passare da una città all'altra nella contemplazione del creato e delle opere d'arte permetterà di fare tesoro di esperienze e culture differenti, per portare dentro di sé la bellezza che, armonizzata dalla preghiera, conduce a ringraziare Dio per le meraviglie da Lui compiute. Le chiese giubilari, lungo i percorsi e nell'Urbe, potranno essere oasi di spiritualità dove ristorare il cammino della fede e abbeverarsi alle sorgenti della speranza, anzitutto accostandosi al Sacramento della Riconciliazione, insostituibile punto di partenza di un reale cammino di conversione. Nelle Chiese particolari si curi in modo speciale la preparazione dei sacerdoti e dei fedeli alle Confessioni e l'accessibilità al sacramento nella forma individuale.

A questo pellegrinaggio un invito particolare voglio rivolgere ai fedeli delle Chiese Orientali, in particolare a coloro che sono già in piena comunione con il Successore di Pietro. Essi, che hanno tanto sofferto, spesso fino alla morte, per la loro fedeltà a Cristo e alla Chiesa, si devono sentire particolarmente benvenuti in questa Roma che è Madre anche per loro e che custodisce tante memorie della loro presenza. La Chiesa Cattolica, che è arricchita dalle

loro antichissime liturgie, dalla teologia e dalla spiritualità dei Padri, monaci e teologi, vuole esprimere simbolicamente l'accoglienza loro e dei loro fratelli e sorelle ortodossi, in un'epoca in cui già vivono il pellegrinaggio della Via Crucis, con cui sono spesso costretti a lasciare le loro terre d'origine, le loro terre sante, da cui li scacciano verso Paesi più sicuri la violenza e l'instabilità. Per loro la speranza di essere amati dalla Chiesa, che non li abbandonerà, ma li seguirà dovunque andranno, rende ancora più forte il segno del Giubileo.

6. L'Anno Santo 2025 si pone in continuità con i precedenti eventi di grazia. Nell'ultimo Giubileo Ordinario si è varcata la soglia dei duemila anni della nascita di Gesù Cristo. In seguito, il 13 marzo 2015, ho indetto un Giubileo Straordinario con lo scopo di manifestare e permettere di incontrare il "Volto della misericordia" di Dio,³ annuncio centrale del Vangelo per ogni persona in ogni epoca. Ora è giunto il tempo di un nuovo Giubileo, nel quale spalancare ancora la Porta Santa per offrire l'esperienza viva dell'amore di Dio, che suscita nel cuore la speranza certa della salvezza in Cristo. Nello stesso tempo, questo Anno Santo orienterà il cammino verso un'altra ricorrenza fondamentale per tutti i cristiani: nel 2033, infatti, si celebreranno i duemila anni della Redenzione compiuta attraverso la passione, morte e risurrezione del Signore Gesù. Siamo così dinanzi a un percorso segnato da grandi tappe, nelle quali la grazia di Dio precede e accompagna il popolo che cammina zelante nella fede, operoso nella carità e perseverante nella speranza (cf. *1Ts* 1,3).

Sostenuto da una così lunga tradizione e nella certezza che questo Anno giubilare potrà essere per tutta la Chiesa un'intensa esperienza di grazia e di speranza, stabilisco che la Porta Santa della Basilica di San Pietro in Vaticano sia aperta il 24 dicembre del presente anno 2024, dando così inizio al Giubileo Ordinario. La domenica successiva, 29 dicembre 2024, aprirò la Porta Santa della mia cattedrale.

³ Cf. FRANCESCO, *Misericordiae Vultus*, Bolla di indizione del Giubileo Straordinario della misericordia, 11 aprile 2015, nn. 1-3.

drale di San Giovanni in Laterano, che il 9 novembre di quest'anno celebrerà i 1700 anni della dedicazione. A seguire, il 1° gennaio 2025, Solennità di Maria Santissima Madre di Dio, verrà aperta la Porta Santa della Basilica papale di Santa Maria Maggiore. Infine, domenica 5 gennaio sarà aperta la Porta Santa della Basilica papale di San Paolo fuori le Mura. Queste ultime tre Porte Sante saranno chiuse entro domenica 28 dicembre dello stesso anno.

Stabilisco inoltre che domenica 29 dicembre 2024, in tutte le cattedrali e concattedrali, i Vescovi diocesani celebrino la santa Eucaristia come solenne apertura dell'Anno giubilare, secondo il Rituale che verrà predisposto per l'occasione. Per la celebrazione nella chiesa concattedrale, il Vescovo potrà essere sostituito da un suo Delegato appositamente designato. Il pellegrinaggio da una chiesa, scelta per la *collectio*, verso la cattedrale sia il segno del cammino di speranza che, illuminato dalla Parola di Dio, accomuna i credenti. In esso si dia lettura di alcuni brani del presente Documento e si annunci al popolo l'Indulgenza Giubilare, che potrà essere ottenuta secondo le prescrizioni contenute nel medesimo Rituale per la celebrazione del Giubileo nelle Chiese particolari. Durante l'Anno Santo, che nelle Chiese particolari terminerà domenica 28 dicembre 2025, si abbia cura che il Popolo di Dio possa accogliere con piena partecipazione sia l'annuncio di speranza della grazia di Dio sia i segni che ne attestano l'efficacia.

Il Giubileo Ordinario terminerà con la chiusura della Porta Santa della Basilica papale di San Pietro in Vaticano il 6 gennaio 2026, Epifania del Signore. Possa la luce della speranza cristiana raggiungere ogni persona, come messaggio dell'amore di Dio rivolto a tutti! E possa la Chiesa essere testimone fedele di questo annuncio in ogni parte del mondo!

■ **SEGNI DI SPERANZA**

7. Oltre ad attingere la speranza nella grazia di Dio, siamo chiamati a riscoprirla anche nei *segni dei tempi* che il Signore ci offre. Come afferma il Concilio Vaticano II, «è dovere permanente della

Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sulle loro relazioni reciproche». ⁴ È necessario, quindi, porre attenzione al tanto bene che è presente nel mondo per non cadere nella tentazione di ritenerci sopraffatti dal male e dalla violenza. Ma i segni dei tempi, che racchiudono l'anelito del cuore umano, bisognoso della presenza salvifica di Dio, chiedono di essere trasformati in segni di speranza.

8. Il primo segno di speranza si traduca in *pace* per il mondo, che ancora una volta si trova immerso nella tragedia della *guerra*. Immemore dei drammi del passato, l'umanità è sottoposta a una nuova e difficile prova che vede tante popolazioni oppresse dalla brutalità della violenza. Cosa manca ancora a questi popoli che già non abbiano subito? Com'è possibile che il loro grido disperato di aiuto non spinga i responsabili delle Nazioni a voler porre fine ai troppi conflitti regionali, consapevoli delle conseguenze che ne possono derivare a livello mondiale? È troppo sognare che le armi tacciano e smettano di portare distruzione e morte? Il Giubileo ricordi che quanti si fanno «operatori di pace saranno chiamati figli di Dio» (*Mt* 5,9). L'esigenza della pace interpella tutti e impone di perseguire progetti concreti. Non venga a mancare l'impegno della diplomazia per costruire con coraggio e creatività spazi di trattativa finalizzati a una pace duratura.

9. Guardare al futuro con speranza equivale anche ad avere una visione della vita carica di entusiasmo da trasmettere. Purtroppo, dobbiamo constatare con tristezza che in tante situazioni tale prospettiva viene a mancare. La prima conseguenza è la *perdita del desiderio di trasmettere la vita*. A causa dei ritmi di vita frenetici, dei timori riguardo al futuro, della mancanza di garanzie lavo-

⁴ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione Pastorale *Gaudium et spes* sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, 7 dicembre 1965, n. 4.

native e tutele sociali adeguate, di modelli sociali in cui a dettare l'agenda è la ricerca del profitto anziché la cura delle relazioni, si assiste in vari Paesi a un preoccupante *calo della natalità*. Al contrario, in altri contesti, «incolpare l'incremento demografico e non il consumismo estremo e selettivo di alcuni, è un modo per non affrontare i problemi».⁵

L'apertura alla vita con una maternità e paternità responsabile è il progetto che il Creatore ha inscritto nel cuore e nel corpo degli uomini e delle donne, una missione che il Signore affida agli sposi e al loro amore. È urgente che, oltre all'impegno legislativo degli Stati, non venga a mancare il sostegno convinto delle comunità credenti e dell'intera comunità civile in tutte le sue componenti, perché *il desiderio dei giovani di generare nuovi figli e figlie*, come frutto della fecondità del loro amore, dà futuro ad ogni società ed è questione di speranza: dipende dalla speranza e genera speranza.

La comunità cristiana perciò non può essere seconda a nessuno nel sostenere la necessità di *un'alleanza sociale per la speranza*, che sia inclusiva e non ideologica, e lavori per un avvenire segnato dal sorriso di tanti bambini e bambine che vengano a riempire le ormai troppe culle vuote in molte parti del mondo. Ma tutti, in realtà, hanno bisogno di recuperare la gioia di vivere, perché l'essere umano, creato a immagine e somiglianza di Dio (cf. *Gen 1,26*), non può accontentarsi di sopravvivere o vivacchiare, di adeguarsi al presente lasciandosi soddisfare da realtà soltanto materiali. Ciò rinchiude nell'individualismo e corrode la speranza, generando una tristezza che si annida nel cuore, rendendo acidi e insofferenti.

10. Nell'Anno giubilare saremo chiamati ad essere segni tangibili di speranza per tanti fratelli e sorelle che vivono in condizioni di disagio. Penso ai *detenuti* che, privi della libertà, sperimentano ogni giorno, oltre alla durezza della reclusione, il vuoto affettivo, le restrizioni imposte e, in non pochi casi, la mancanza di rispet-

⁵ FRANCESCO, Lettera Enciclica *Laudato si'* sulla cura della casa comune, 24 maggio 2015, n. 50.

to. Propongo ai Governi che nell'Anno del Giubileo si assumano iniziative che restituiscano speranza; forme di amnistia o di condono della pena volte ad aiutare le persone a recuperare fiducia in sé stesse e nella società; percorsi di reinserimento nella comunità a cui corrisponda un concreto impegno nell'osservanza delle leggi.

È un richiamo antico, che proviene dalla Parola di Dio e permane con tutto il suo valore sapienziale nell'invocare atti di clemenza e di liberazione che permettano di ricominciare: «Dichiarerete santo il cinquantesimo anno e proclamerete la liberazione nella terra per tutti i suoi abitanti» (Lv 25,10). Quanto stabilito dalla Legge mosaica è ripreso dal profeta Isaia: «Il Signore mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l'anno di grazia del Signore» (Is 61,1-2). Sono le parole che Gesù ha fatto proprie all'inizio del suo ministero, dichiarando in sé stesso il compimento dell'"anno di grazia del Signore" (cf. Lc 4,18-19). In ogni angolo della terra, i credenti, specialmente i Pastori, si facciano interpreti di tali istanze, formando una voce sola che chieda con coraggio condizioni dignitose per chi è recluso, rispetto dei diritti umani e soprattutto l'abolizione della pena di morte, provvedimento contrario alla fede cristiana e che annienta ogni speranza di perdono e di rinnovamento.⁶ Per offrire ai detenuti un segno concreto di vicinanza, io stesso desidero aprire una Porta Santa in un carcere, perché sia per loro un simbolo che invita a guardare all'avvenire con speranza e con rinnovato impegno di vita.

11. Segni di speranza andranno offerti agli *ammalati*, che si trovano a casa o in ospedale. Le loro sofferenze possano trovare sollievo nella vicinanza di persone che li visitano e nell'affetto che ricevono. Le opere di misericordia sono anche opere di speranza, che risvegliano nei cuori sentimenti di gratitudine. E la gratitudine raggiunga tutti gli

⁶ Cf. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2267.

operatori sanitari che, in condizioni non di rado difficili, esercitano la loro missione con cura premurosa per le persone malate e più fragili.

Non manchi l'attenzione inclusiva verso quanti, trovandosi in condizioni di vita particolarmente faticose, sperimentano la propria debolezza, specialmente se affetti da patologie o disabilità che limitano molto l'autonomia personale. La cura per loro è un inno alla dignità umana, un canto di speranza che richiede la coralità della società intera.

12. Di segni di speranza hanno bisogno anche coloro che in sé stessi la rappresentano: i *giovani*. Essi, purtroppo, vedono spesso crollare i loro sogni. Non possiamo deluderli: sul loro entusiasmo si fonda l'avvenire. È bello vederli sprigionare energie, ad esempio quando si rimboccano le maniche e si impegnano volontariamente nelle situazioni di calamità e di disagio sociale. Ma è triste vedere giovani privi di speranza; d'altronde, quando il futuro è incerto e impermeabile ai sogni, quando lo studio non offre sbocchi e la mancanza di un lavoro o di un'occupazione sufficientemente stabile rischiano di azzerare i desideri, è inevitabile che il presente sia vissuto nella malinconia e nella noia. L'illusione delle droghe, il rischio della trasgressione e la ricerca dell'effimero creano in loro più che in altri confusione e nascondono la bellezza e il senso della vita, facendoli scivolare in baratri oscuri e spingendoli a compiere gesti autodistruttivi. Per questo il Giubileo sia nella Chiesa occasione di slancio nei loro confronti: con una rinnovata passione prendiamoci cura dei ragazzi, degli studenti, dei fidanzati, delle giovani generazioni! Vicinanza ai giovani, gioia e speranza della Chiesa e del mondo!

13. Non potranno mancare segni di speranza nei riguardi dei *migranti*, che abbandonano la loro terra alla ricerca di una vita migliore per sé stessi e per le loro famiglie. Le loro attese non siano vanificate da pregiudizi e chiusure; l'accoglienza, che spalanca le braccia ad ognuno secondo la sua dignità, si accompagni con la responsabilità, affinché a nessuno sia negato il diritto di costruire un

futuro migliore. Ai tanti *esuli, profughi e rifugiati*, che le controverse vicende internazionali obbligano a fuggire per evitare guerre, violenze e discriminazioni, siano garantiti la sicurezza e l'accesso al lavoro e all'istruzione, strumenti necessari per il loro inserimento nel nuovo contesto sociale.

La comunità cristiana sia sempre pronta a difendere il diritto dei più deboli. Spalanchi con generosità le porte dell'accoglienza, perché a nessuno venga mai a mancare la speranza di una vita migliore. Risuoni nei cuori la Parola del Signore che, nella grande parabola del giudizio finale, ha detto: «Ero straniero e mi avete accolto», perché «tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli l'avete fatto a me» (Mt 25,35.40).

14. Segni di speranza meritano gli *anziani*, che spesso sperimentano solitudine e senso di abbandono. Valorizzare il tesoro che sono, la loro esperienza di vita, la sapienza di cui sono portatori e il contributo che sono in grado di offrire, è un impegno per la comunità cristiana e per la società civile, chiamate a lavorare insieme per l'alleanza tra le generazioni.

Un pensiero particolare rivolgo *ai nonni e alle nonne*, che rappresentano la trasmissione della fede e della saggezza di vita alle generazioni più giovani. Siano sostenuti dalla gratitudine dei figli e dall'amore dei nipoti, che trovano in loro radicamento, comprensione e incoraggiamento.

15. Speranza invoco in modo accorato per i miliardi di *poveri*, che spesso mancano del necessario per vivere. Di fronte al susseguirsi di sempre nuove ondate di impoverimento, c'è il rischio di abituarci e rassegnarsi. Ma non possiamo distogliere lo sguardo da situazioni tanto drammatiche, che si riscontrano ormai ovunque, non soltanto in determinate aree del mondo. Incontriamo persone povere o impoverite ogni giorno e a volte possono essere nostre vicine di casa. Spesso non hanno un'abitazione, né il cibo adeguato per la giornata. Soffrono l'esclusione e l'indifferenza di tanti. È scandaloso che, in un mondo dotato di enormi risorse, destinate in larga

parte agli armamenti, i poveri siano «la maggior parte [...], miliardi di persone. Oggi sono menzionati nei dibattiti politici ed economici internazionali, ma per lo più sembra che i loro problemi si pongano come un'appendice, come una questione che si aggiunga quasi per obbligo o in maniera periferica, se non li si considera un mero danno collaterale. Di fatto, al momento dell'attuazione concreta, rimangono frequentemente all'ultimo posto».⁷ Non dimentichiamo: i poveri, quasi sempre, sono vittime, non colpevoli.

■ APPELLI PER LA SPERANZA

16. Facendo eco alla parola antica dei profeti, il Giubileo ricorda che *i beni della Terra* non sono destinati a pochi privilegiati, ma a tutti. È necessario che quanti possiedono ricchezze si facciano generosi, riconoscendo il volto dei fratelli nel bisogno. Penso in particolare a coloro che mancano di acqua e di cibo: la fame è una piaga scandalosa nel corpo della nostra umanità e invita tutti a un sussulto di coscienza. Rinnovo l'appello affinché «con il denaro che si impiega nelle armi e in altre spese militari costituiamo un Fondo mondiale per eliminare finalmente la fame e per lo sviluppo dei Paesi più poveri, così che i loro abitanti non ricorrano a soluzioni violente o ingannevoli e non siano costretti ad abbandonare i loro Paesi per cercare una vita più dignitosa».⁸

Un altro invito accorato desidero rivolgere in vista dell'Anno giubilare: è destinato alle Nazioni più benestanti, perché riconoscano la gravità di tante decisioni prese e stabiliscano di *condonare i debiti* di Paesi che mai potrebbero ripagarli. Prima che di magnanimità, è una questione di giustizia, aggravata oggi da una nuova forma di iniquità di cui ci siamo resi consapevoli: «C'è infatti un vero “debito ecologico”, soprattutto tra il Nord e il Sud, connesso a squilibri commerciali con conseguenze in ambito ecologico, come pure all'uso sproporzionato delle risorse naturali compiuto stori-

⁷ FRANCESCO, *Laudato si'*, cit., n. 49.

⁸ FRANCESCO, Lettera Enciclica *Fratelli tutti* sulla fraternità e l'amicizia sociale, 3 ottobre 2020, n. 262.

camente da alcuni Paesi».⁹ Come insegna la Sacra Scrittura, la terra appartiene a Dio e noi tutti vi abitiamo come «forestieri e ospiti» (Lv 25,23). Se veramente vogliamo preparare nel mondo la via della pace, impegniamoci a rimediare alle cause remote delle ingiustizie, ripianiamo i debiti iniqui e insolvibili, saziamo gli affamati.

17. Durante il prossimo Giubileo cadrà una ricorrenza molto significativa per tutti i cristiani. Si compiranno, infatti, *1700 anni dalla celebrazione del primo grande Concilio ecumenico, quello di Nicea*. È bene ricordare che, fin dai tempi apostolici, i Pastori si riunirono in diverse occasioni in assemblee allo scopo di trattare tematiche dottrinali e questioni disciplinari. Nei primi secoli della fede i Sinodi si moltiplicarono sia nell'Oriente sia nell'Occidente cristiano, mostrando quanto fosse importante custodire l'unità del Popolo di Dio e l'annuncio fedele del Vangelo. L'Anno giubilare potrà essere un'opportunità importante per dare concretezza a questa forma sinodale, che la comunità cristiana avverte oggi come espressione sempre più necessaria per meglio corrispondere all'urgenza dell'e-vangelizzazione: tutti i battezzati, ognuno con il proprio carisma e ministero, corresponsabili affinché molteplici segni di speranza testimonino la presenza di Dio nel mondo.

Il Concilio di Nicea ebbe il compito di preservare l'unità, seriamente minacciata dalla negazione della divinità di Gesù Cristo e della sua uguaglianza con il Padre. Erano presenti circa trecento Vescovi, che si riunirono nel palazzo imperiale convocati su impulso dell'imperatore Costantino il 20 maggio 325. Dopo vari dibattimenti, tutti, con la grazia dello Spirito, si riconobbero nel Simbolo di fede che ancora oggi professiamo nella Celebrazione eucaristica domenicale. I Padri conciliari vollero iniziare quel Simbolo utilizzando per la prima volta l'espressione «Noi crediamo»,¹⁰ a testimo-

⁹ FRANCESCO, *Laudato si'*, cit., n. 51.

¹⁰ *Simbolo niceno*: H. DENZINGER – A. SCHÖNMETZER, *Enchiridion Symbolorum definitionum et declarationum de rebus fidei et morum*, n. 125.

nianza che in quel “Noi” tutte le Chiese si ritrovavano in comunione, e tutti i cristiani professavano la medesima fede.

Il Concilio di Nicea è una pietra miliare nella storia della Chiesa. L’anniversario della sua ricorrenza invita i cristiani a unirsi nella lode e nel ringraziamento alla Santissima Trinità e in particolare a Gesù Cristo, il Figlio di Dio, «della stessa sostanza del Padre»,¹¹ che ci ha rivelato tale mistero di amore. Ma Nicea rappresenta anche un invito a tutte le Chiese e Comunità ecclesiali a procedere nel cammino verso l’unità visibile, a non stancarsi di cercare forme adeguate per corrispondere pienamente alla preghiera di Gesù: «Perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch’essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17,21).

Al Concilio di Nicea si trattò anche della datazione della Pasqua. A tale riguardo, vi sono ancora oggi posizioni differenti, che impediscono di celebrare nello stesso giorno l’evento fondante della fede. Per una provvidenziale circostanza, ciò avverrà proprio nell’Anno 2025. Possa essere questo un appello per tutti i cristiani d’Oriente e d’Occidente a compiere un passo deciso verso l’unità intorno a una data comune per la Pasqua. Molti, è bene ricordarlo, non hanno più cognizione delle diatribe del passato e non comprendono come possano sussistere divisioni a tale proposito.

■ ANCORATI ALLA SPERANZA

18. La speranza, insieme alla fede e alla carità, forma il trittico delle “virtù teologali”, che esprimono l’essenza della vita cristiana (cf. *1Cor* 13,13; *1Ts* 1,3). Nel loro dinamismo inscindibile, la speranza è quella che, per così dire, imprime l’orientamento, indica la direzione e la finalità dell’esistenza credente. Perciò l’apostolo Paolo invita ad essere «lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera» (*Rm* 12,12). Sì, abbiamo bisogno di «abbondare nella speranza» (cf. *Rm* 15,13) per testimoniare in

¹¹ *Ibid.*

modo credibile e attraente la fede e l'amore che portiamo nel cuore; perché la fede sia gioiosa, la carità entusiasta; perché ognuno sia in grado di donare anche solo un sorriso, un gesto di amicizia, uno sguardo fraterno, un ascolto sincero, un servizio gratuito, sapendo che, nello Spirito di Gesù, ciò può diventare per chi lo riceve un seme fecondo di speranza. Ma qual è il fondamento del nostro sperare? Per comprenderlo è bene soffermarci sulle ragioni della nostra speranza (cf. *1Pt* 3,15).

19. «Credo la *vita eterna*»:¹² così professata la nostra fede e la speranza cristiana trova in queste parole un cardine fondamentale. Essa, infatti, «è la virtù teologale per la quale desideriamo [...] la vita eterna come nostra felicità».¹³ Il Concilio Ecumenico Vaticano II afferma: «Se manca la base religiosa e la speranza della vita eterna, la dignità umana viene lesa in maniera assai grave, come si constata spesso al giorno d'oggi, e gli enigmi della vita e della morte, della colpa e del dolore rimangono senza soluzione, tanto che non di rado gli uomini sprofondano nella disperazione».¹⁴ Noi, invece, in virtù della speranza nella quale siamo stati salvati, guardando al tempo che scorre, abbiamo la certezza che la storia dell'umanità e quella di ciascuno di noi non corrono verso un punto cieco o un baratro oscuro, ma sono orientate all'incontro con il Signore della gloria. Viviamo dunque nell'attesa del suo ritorno e nella speranza di vivere per sempre in Lui: è con questo spirito che facciamo nostra la commossa invocazione dei primi cristiani, con la quale termina la Sacra Scrittura: «Vieni, Signore Gesù!» (*Ap* 22,20).

20. Gesù morto e risorto è il cuore della nostra fede. San Paolo, nell'enunciare in poche parole, utilizzando solo quattro verbi, tale contenuto, ci trasmette il "nucleo" della nostra speranza: «A voi

¹² *Simbolo degli Apostoli*: H. DENZINGER – A. SCHÖNMETZER, *Enchiridion Symbolorum definitionum et declarationum de rebus fidei et morum*, n. 30.

¹³ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1817.

¹⁴ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Gaudium et spes*, cit., n. 21.

[...] ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto, cioè che Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture e che fu sepolto e che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici» (1Cor 15,3-5). Cristo *morì, fu sepolto, è risorto, apparve*. Per noi è passato attraverso il dramma della morte. L'amore del Padre lo ha risuscitato nella forza dello Spirito, facendo della sua umanità la primizia dell'eternità per la nostra salvezza. La speranza cristiana consiste proprio in questo: davanti alla morte, dove tutto sembra finire, si riceve la certezza che, grazie a Cristo, alla sua grazia che ci è stata comunicata nel Battesimo, «la vita non è tolta, ma trasformata»,¹⁵ per sempre. Nel Battesimo, infatti, sepolti insieme con Cristo, riceviamo in Lui risorto il dono di una vita nuova, che abbatte il muro della morte, facendo di essa un passaggio verso l'eternità.

E se di fronte alla *morte*, dolorosa separazione che costringe a lasciare gli affetti più cari, non è consentita alcuna retorica, il Giubileo ci offrirà l'opportunità di riscoprire, con immensa gratitudine, il dono di quella vita nuova ricevuta nel Battesimo in grado di trasfigurarne il dramma. È significativo ripensare, nel contesto giubilare, a come tale mistero sia stato compreso fin dai primi secoli della fede. Per lungo tempo, ad esempio, i cristiani hanno costruito la vasca battesimale a forma ottagonale, e ancora oggi possiamo ammirare molti battisteri antichi che conservano tale forma, come a Roma presso San Giovanni in Laterano. Essa indica che nel fonte battesimale viene inaugurato l'ottavo giorno, cioè quello della risurrezione, il giorno che va oltre il ritmo abituale, segnato dalla scadenza settimanale, aprendo così il ciclo del tempo alla dimensione dell'eternità, alla vita che dura per sempre: questo è il traguardo a cui tendiamo nel nostro pellegrinaggio terreno (cf. *Rm* 6,22).

La testimonianza più convincente di tale speranza ci viene offerta dai *martiri*, che, saldi nella fede in Cristo risorto, hanno saputo

¹⁵ MESSALE ROMANO, *Prefazio dei defunti I*.

rinunciare alla vita stessa di quaggiù pur di non tradire il loro Signore. Essi sono presenti in tutte le epoche e sono numerosi, forse più che mai, ai nostri giorni, quali confessori della vita che non conosce fine. Abbiamo bisogno di custodire la loro testimonianza per rendere feconda la nostra speranza.

Questi martiri, appartenenti alle diverse tradizioni cristiane, sono anche semi di unità perché esprimono l'ecumenismo del sangue. Durante il Giubileo pertanto è mio vivo desiderio che non manchi una celebrazione ecumenica in modo da rendere evidente la ricchezza della testimonianza di questi martiri.

21. Cosa sarà dunque di noi dopo la morte? Con Gesù al di là di questa soglia c'è la vita eterna, che consiste nella comunione piena con Dio, nella contemplazione e partecipazione del suo amore infinito. Quanto adesso viviamo nella speranza, allora lo vedremo nella realtà. Sant'Agostino in proposito scriveva: «Quando mi sarò unito a te con tutto me stesso, non esisterà per me dolore e pena dovunque. Sarà vera vita la mia vita, tutta piena di te». ¹⁶ Cosa caratterizzerà dunque tale pienezza di comunione? L'essere felici. *La felicità* è la vocazione dell'essere umano, un traguardo che riguarda tutti.

Ma che cos'è la felicità? Quale felicità attendiamo e desideriamo? Non un'allegria passeggera, una soddisfazione effimera che, una volta raggiunta, chiede ancora e sempre di più, in una spirale di avidità in cui l'animo umano non è mai sazio, ma sempre più vuoto. Abbiamo bisogno di una felicità che si compia definitivamente in quello che ci realizza, ovvero nell'amore, così da poter dire, già ora: «Sono amato, dunque esisto; ed esisterò per sempre nell'Amore che non delude e dal quale niente e nessuno potrà mai separarmi». Ricordiamo ancora le parole dell'Apostolo: «Io sono [...] persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura

¹⁶ AGOSTINO, *Confessioni*, X, 28.

potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore» (*Rm* 8,38-39).

22. Un'altra realtà connessa con la vita eterna è il *giudizio di Dio*, sia al termine della nostra esistenza che alla fine dei tempi. L'arte ha spesso cercato di rappresentarlo – pensiamo al capolavoro di Michelangelo nella Cappella Sistina – accogliendo la concezione teologica del tempo e trasmettendo in chi osserva un senso di timore. Se è giusto disporci con grande consapevolezza e serietà al momento che ricapitola l'esistenza, al tempo stesso è necessario farlo sempre nella dimensione della speranza, virtù teologale che sostiene la vita e permette di non cadere nella paura. Il giudizio di Dio, che è amore (cf. *1Gv* 4,8.16), non potrà che basarsi sull'amore, in special modo su quanto lo avremo o meno praticato nei riguardi dei più bisognosi, nei quali Cristo, il Giudice stesso, è presente (cf. *Mt* 25,31-46). Si tratta pertanto di un giudizio diverso da quello degli uomini e dei tribunali terreni; va compreso come una relazione di verità con Dio-amore e con sé stessi all'interno del mistero insondabile della misericordia divina. La Sacra Scrittura afferma in proposito: «Hai insegnato al tuo popolo che il giusto deve amare gli uomini, e hai dato ai tuoi figli la buona speranza che, dopo i peccati, tu concedi il pentimento [...] e ci aspettiamo misericordia, quando siamo giudicati» (*Sap* 12,19.22). Come scriveva Benedetto XVI, «nel momento del Giudizio sperimentiamo ed accogliamo questo prevalere del suo amore su tutto il male nel mondo e in noi. Il dolore dell'amore diventa la nostra salvezza e la nostra gioia».¹⁷

Il giudizio, quindi, riguarda la salvezza nella quale speriamo e che Gesù ci ha ottenuto con la sua morte e risurrezione. Esso, pertanto, è volto ad aprire all'incontro definitivo con Lui. E poiché in tale contesto non si può pensare che il male compiuto rimanga nascosto, esso ha bisogno di venire *purificato*, per consentirci il passaggio definitivo nell'amore di Dio. Si comprende in tal senso la

¹⁷ BENEDETTO XVI, Lettera Enciclica *Spe salvi*, 30 novembre 2007, n. 47.

necessità di pregare per quanti hanno concluso il cammino terreno, solidarietà nell'intercessione orante che rinviene la propria efficacia nella comunione dei santi, nel comune vincolo che ci unisce in Cristo, primogenito della creazione. Così l'indulgenza giubilare, in forza della preghiera, è destinata in modo particolare a quanti ci hanno preceduto, perché ottengano piena misericordia.

23. L'*indulgenza*, infatti, permette di scoprire quanto sia illimitata la misericordia di Dio. Non è un caso che nell'antichità il termine "misericordia" fosse interscambiabile con quello di "indulgenza", proprio perché esso intende esprimere la pienezza del perdono di Dio che non conosce confini.

Il *Sacramento della Penitenza* ci assicura che Dio cancella i nostri peccati. Ritornano con la loro carica di consolazione le parole del Salmo: «Egli perdona tutte le tue colpe, guarisce tutte le tue infermità, salva dalla fossa la tua vita, ti circonda di bontà e misericordia. [...] Misericordioso e pietoso è il Signore, lento all'ira e grande nell'amore. [...] Non ci tratta secondo i nostri peccati e non ci ripaga secondo le nostre colpe. Perché quanto il cielo è alto sulla terra, così la sua misericordia è potente su quelli che lo temono; quanto dista l'oriente dall'occidente, così allontana da noi le nostre colpe» (*Sal* 103,3-4.8.10-12). La Riconciliazione sacramentale non è solo una bella opportunità spirituale, ma rappresenta un passo decisivo, essenziale e irrinunciabile per il cammino di fede di ciascuno. Lì permettiamo al Signore di distruggere i nostri peccati, di risanarci il cuore, di rialzarci e di abbracciarci, di farci conoscere il suo volto tenero e compassionevole. Non c'è infatti modo migliore per conoscere Dio che lasciarsi riconciliare da Lui (cf. *2Cor* 5,20), assaporando il suo perdono. Non rinunciamo dunque alla Confessione, ma riscopriamo la bellezza del sacramento della guarigione e della gioia, la bellezza del perdono dei peccati!

Tuttavia, come sappiamo per esperienza personale, il peccato "lascia il segno", porta con sé delle conseguenze: non solo esteriori, in quanto conseguenze del male commesso, ma anche interiori,

in quanto «ogni peccato, anche veniale, provoca un attaccamento malsano alle creature, che ha bisogno di purificazione, sia quaggiù, sia dopo la morte, nello stato chiamato purgatorio».¹⁸ Dunque permangono, nella nostra umanità debole e attratta dal male, dei “residui del peccato”. Essi vengono rimossi dall’indulgenza, sempre per la grazia di Cristo, il quale, come scrisse San Paolo VI, è «la nostra “indulgenza”».¹⁹ La Penitenzieria Apostolica provvederà ad emanare le disposizioni per poter ottenere e rendere effettiva la pratica dell’Indulgenza Giubilare.

Tale esperienza piena di perdono non può che aprire il cuore e la mente a *perdonare*. Perdonare non cambia il passato, non può modificare ciò che è già avvenuto; e, tuttavia, il perdono può permettere di cambiare il futuro e di vivere in modo diverso, senza rancore, livore e vendetta. Il futuro rischiarato dal perdono consente di leggere il passato con occhi diversi, più sereni, seppure ancora solcati da lacrime.

Nello scorso Giubileo Straordinario ho istituito i *Missionari della Misericordia*, che continuano a svolgere un’importante missione. Possano anche durante il prossimo Giubileo esercitare il loro ministero, restituendo speranza e perdonando ogni volta che un peccatore si rivolge a loro con cuore aperto e animo pentito. Continuino ad essere strumenti di riconciliazione e aiutino a guardare l’avvenire con la speranza del cuore che proviene dalla misericordia del Padre. Auspicio che i Vescovi possano avvalersi del loro prezioso servizio, specialmente inviandoli laddove la speranza è messa a dura prova, come nelle carceri, negli ospedali e nei luoghi in cui la dignità della persona viene calpestata, nelle situazioni più disagiate e nei contesti di maggior degrado, perché nessuno sia privo della possibilità di ricevere il perdono e la consolazione di Dio.

24. La speranza trova nella *Madre di Dio* la più alta testimone. In lei vediamo come la speranza non sia fatuo ottimismo, ma dono

¹⁸ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1472.

¹⁹ PAOLO VI, Lettera Apostolica *Apostolorum limina*, 23 maggio 1974, II.

di grazia nel realismo della vita. Come ogni mamma, tutte le volte che guardava al Figlio pensava al suo futuro, e certamente nel cuore restavano scolpite quelle parole che Simeone le aveva rivolto nel tempio: «Egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione – e anche a te una spada trafiggerà l'anima» (Lc 2,34-35). E ai piedi della croce, mentre vedeva Gesù innocente soffrire e morire, pur attraversata da un dolore straziante, ripeteva il suo “sì”, senza perdere la speranza e la fiducia nel Signore. In tal modo ella cooperava per noi al compimento di quanto suo Figlio aveva detto, annunciando che avrebbe dovuto «soffrire molto ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e, dopo tre giorni, risorgere» (Mc 8,31), e nel travaglio di quel dolore offerto per amore diventava Madre nostra, Madre della speranza. Non è un caso che la pietà popolare continui a invocare la Vergine Santa come *Stella maris*, un titolo espressivo della speranza certa che nelle burrascose vicende della vita la Madre di Dio viene in nostro aiuto, ci sorregge e ci invita ad avere fiducia e a continuare a sperare.

In proposito, mi piace ricordare che il Santuario di Nostra Signora di Guadalupe, a Città del Messico, si sta preparando a celebrare, nel 2031, i 500 anni dalla prima apparizione della Vergine. Attraverso il giovane Juan Diego la Madre di Dio faceva giungere un rivoluzionario messaggio di speranza che anche oggi ripete a tutti i pellegrini e ai fedeli: «Non sto forse qui io, che sono tua madre?».²⁰ Un messaggio simile viene impresso nei cuori in tanti Santuari mariani sparsi nel mondo, mete di numerosi pellegrini, che affidano alla Madre di Dio preoccupazioni, dolori e attese. In questo Anno giubilare i Santuari siano luoghi santi di accoglienza e spazi privilegiati per generare speranza. Invito i pellegrini che verranno a Roma a fare una sosta di preghiera nei Santuari mariani della città per venerare la Vergine Maria e invocare la sua protezione. Sono fiducioso che tutti, specialmente quanti soffrono e sono tribolati,

²⁰ *Nican Mopohua*, n. 119.

potranno sperimentare la vicinanza della più affettuosa delle mamme, che mai abbandona i suoi figli, lei che per il santo Popolo di Dio è «segno di sicura speranza e di consolazione».²¹

25. In cammino verso il Giubileo, ritorniamo alla Sacra Scrittura e sentiamo rivolte a noi queste parole: «Noi, che abbiamo cercato rifugio in lui, abbiamo un forte incoraggiamento ad afferrarci saldamente alla speranza che ci è proposta. In essa infatti abbiamo come *un'ancora sicura e salda* per la nostra vita: essa entra fino al di là del velo del santuario, dove Gesù è entrato come precursore per noi» (Eb 6,18-20). È un invito forte a non perdere mai la speranza che ci è stata donata, a tenerla stretta trovando rifugio in Dio.

L'immagine dell'ancora è suggestiva per comprendere la stabilità e la sicurezza che, in mezzo alle acque agitate della vita, possediamo se ci affidiamo al Signore Gesù. Le tempeste non potranno mai avere la meglio, perché siamo ancorati alla speranza della grazia, capace di farci vivere in Cristo superando il peccato, la paura e la morte. Questa speranza, ben più grande delle soddisfazioni di ogni giorno e dei miglioramenti delle condizioni di vita, ci trasporta al di là delle prove e ci esorta a camminare senza perdere di vista la grandezza della meta alla quale siamo chiamati, il Cielo.

Il prossimo Giubileo, dunque, sarà un Anno Santo caratterizzato dalla speranza che non tramonta, quella in Dio. Ci aiuti pure a ritrovare la fiducia necessaria, nella Chiesa come nella società, nelle relazioni interpersonali, nei rapporti internazionali, nella promozione della dignità di ogni persona e nel rispetto del creato. La testimonianza credente possa essere nel mondo lievito di genuina speranza, annuncio di cieli nuovi e terra nuova (cf. 2Pt 3,13), dove abitare nella giustizia e nella concordia tra i popoli, protesi verso il compimento della promessa del Signore.

Lasciamoci fin d'ora attrarre dalla speranza e permettiamo che attraverso di noi diventi contagiosa per quanti la desiderano. Possa

²¹ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione Dogmatica *Lumen gentium* sulla Chiesa, 21 novembre 1964, n. 68.

la nostra vita dire loro: «Spera nel Signore, sii forte, si rinsaldi il tuo cuore e spera nel Signore» (Sal 27,14). Possa la forza della speranza riempire il nostro presente, nell'attesa fiduciosa del ritorno del Signore Gesù Cristo, al quale va la lode e la gloria ora e per i secoli futuri.

*Dato a Roma, presso San Giovanni in Laterano, il 9 maggio,
Solennità dell'Ascensione di Nostro Signore Gesù Cristo,
dell'Anno 2024, dodicesimo di Pontificato.*

Francesco

Indice

L'immagine 2025 dell'Unitalsi	3
Introduzione generale	5

PRIMA PARTE

I Discepoli di Emmaus

Riflessione teologico-spirituale su Luca 24,13-35

Introduzione	9
I Discepoli di Emmaus <i>Lc 24,13-35</i>	11
1 - Lc 24,13-14	13
2 - Lc 24,15-16	18
3 - Lc 24,17-18	22
4 - Lc 24,19-24	25
5 - Lc 24,25-27	32
6 - Lc 24,28-29	36
7 - Lc 24,30-32	40
8 - Lc 24,33-35	48

SECONDA PARTE

Schede di approfondimento

Le schede	54
1. La speranza della fede	55
2. La speranza nel Cristo crocifisso e risorto	58
3. La speranza nel Regno di Dio	61

4. La Chiesa, seme di speranza	65
5. Maria, madre di speranza	69
6. L'Eucaristia, segno di speranza	73
7. L'amore di Dio nutrimento della speranza	77
8. La sofferenza condivisa, luogo di apprendimento della speranza	80
9. La preghiera alimenta la speranza	84
10. Perdono, speranza, riconciliazione	88
11. Bernadette, donna di speranza	91
12. Il pellegrinaggio, esperienza di speranza	95
13. Passi di speranza in Unitalsi	99
L'Unitalsi e il Giubileo	105
Spes non confundit	
<i>Bolla di indizione del Giubileo Ordinario dell'Anno 2025</i>	109

Si ringraziano don Francesco Chiarini
e don Enzo Vergine per la loro preziosa collaborazione



Unitalsi Presidenza Nazionale - Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
tel. 06 6797236 - fax 06 6781421 - info@unitalsi.it - www.unitalsi.it